

In: eds. S. Besoli & L. Guidetti, 2000, *Il Realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e Gottinga*, Macerata : Quodlibet, 309-384.

## Promesse ed altri atti sociali: costituenti e struttura\*

di Kevin Mulligan

### 1. Scoperta e descrizione degli atti sociali (atti linguistici)

Una delle ragioni per cui studiare gli atti linguistici è così divertente è che non ci si deve preoccupare di quello che hanno detto tutte le grandi figure del passato, perché la maggior parte dei filosofi importanti non ha una teoria degli atti linguistici. Per quel che ne so non si può andare a vedere che cosa dice Kant sulle scuse o sulle congratulazioni...

Searle (1984: 25)<sup>1</sup>

La scoperta di ciò che Reinach chiama *atti sociali* (nel 1913) e Austin *atti linguistici* (nel 1962) è all'inizio e innanzitutto la scoperta di un tipo di azione linguistica che, secondo l'opinione di Reinach e Austin, non era mai stata notata precedentemente. È vero che entrambi gli autori presentano la loro scoperta entro un quadro teoretico e che essi sperano che la loro descrizione del fenomeno scoperto venga in futuro considerata come rappresentativa di nuovi modi di fare filosofia. È anche vero che ci sono grandi differenze fra i punti di vista e le speranze dei due filosofi. Tuttavia, entrambi sottolineano che il loro obiettivo primario è di mettere a fuoco e *descrivere* interamente un fenomeno di cui la promessa è il loro esempio preferito. Altri atti sociali trattati abbastanza dettagliatamente da Reinach sono la richiesta [*requesting*], la domanda, l'ordine, il fornire informazione, l'accettare una promessa e un decreto. Tutti questi, tranne gli ultimi due, sono trattati quantomeno di sfuggita da Austin<sup>2</sup>. In tutti

\* [La versione originale di questo articolo è apparsa in *Speech Act and Sachverhalt*, ed. by K. Mulligan, M. Nijhoff, Dordrecht, 1987, pp. 29-90].

<sup>1</sup> Una versione molto argomentata di questo punto si trova in Searle (1983: IX).

<sup>2</sup> La teoria di Reinach viene presentata nella sua monografia *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, in particolare nei paragrafi 2 (*Richiesta e obbligazione*), 3 (*Gli atti sociali*), 4 (*L'atto del promettere come origine di richiesta e obbligazione*), 7

Kevin Mulligan

questi atti sociali abbiamo «atti della mente» che non hanno la loro espressione addizionale accidentale in parole o simili». Essi vengono piuttosto «compiuti nell'atto di parlare vero e proprio» (SW 177; sottolineatura mia). Questi casi del fare qualcosa dicendo qualcosa sono cambiamenti nel mondo, e danno a loro volta luogo a cambiamenti nel mondo. Sono associati ad una varietà di effetti differenti. Esempi di efficacia [*Wirksamkeit*] di atti sociali sono sia gli obblighi e le richieste a cui danno luogo le promesse e gli ordini, sia il comportamento che alcuni atti sociali sono intesi produrre, si tratti di un atto sociale o di un'azione non linguistica (SW 161-163, 245, 178).

Reinach e Austin sono entrambi convinti di aver *notato* un fenomeno nuovo (così come Brentano e i suoi allievi avevano notato l'esistenza degli stati di cose o le Gestalten percettive). E poiché entrambi pensano che le scoperte in filosofia vadano di pari passo con le buone descrizioni, sarà utile prendere le mosse da un esame di che cosa in effetti implichi questo accento messo sulla descrizione.

Il lavoro di Reinach sugli atti sociali, così come il suo lavoro sugli atti mentali e gli stati come la deliberazione e la credenza, è ripetutamente caratterizzato da Reinach stesso come *descrittivo* (ad esempio SW 120). Le sue ricerche appartengono alla psicologia descrittiva, termine usato da

(*Rappresentanza*), 8 (*Promulgazione e proposizioni che esprimono promulgazioni*). Riferimenti a questa monografia sono sempre relativi ai *Sämtliche Werke* (SW), in cui questa monografia si trova alle pp. 141-278. I riferimenti agli altri lavori di Reinach sono sempre ai SW e alle pagine relative all'opera di volta in volta in questione.

Reinach menziona o tratta i seguenti atti sociali  
promessa SW 146 sg.  
accettazione di una promessa SW 170.  
comando SW 158 sgg., 203, 241.  
domanda e risposta SW 161 sg.  
richiesta SW 158 sg., 161 sg., 203 sg., 223 sg.  
trasferimento (legale) SW 149, 205 sg., 220 sg., 227.  
farsi carico di e trasferire (un'obbligo) SW 214.  
informare SW 161 sg., 223 sg.  
pregare SW 161 sg. (sotto l'assunzione che Dio esiste e che può leggere nelle nostre menti)  
atto di sottomissione SW 247.  
accordo di volontà [*Willenseinigung*] consistente di atti sociali di offerta e accettazione SW 170 sg.  
garanzia (conferimento) SW 175, 220 sg., 233, 242, 266 sg.  
permettere [*Gestatten*] SW 257 sg.  
ammonire SW 223 sg.  
ringraziare GS 223 sg.  
sollevare (una richiesta) SW 175 sg.  
revocare (una promessa) SW 175 sg.  
promulgare SW 238 sg.  
Questa è una versione ampliata di una lista data da von Baeyer (1969: 75).

Brentano e da tutti i suoi eredi, inclusi i primi psicologi della Gestalt. L'epiteto *descrittivo* indica l'importanza della chiarificazione e dell'elucidazione [*aufklären*] in quanto opposte alla spiegazione [*erklären*] (SW 532 sg.). «La psicologia descrittiva non dovrebbe spiegare e ridurre una cosa ad un'altra, il suo scopo è di elucidare [...]» (SW 535). La descrizione viene contrapposta alla spiegazione genetica, alla ricerca di regolarità empiriche, alle costruzioni e alle tesi affrettate. Un contrasto connesso a ciò può essere reperito in Wittgenstein. Austin allude alla prima metà di questo contrasto con le note parole: «L'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale è il solo fenomeno attuale che, in ultima analisi, siamo impegnati a spiegare (HTW 108)<sup>3</sup> «Non ci sono scorciatoie», scrive Austin, «per spiegare in modo semplice la piena complessità della situazione.» (HTW 32). I numerosi tentativi di «spiegare» – Austin mette l'espressione tra virgolette – la connessione tra richieste e obblighi da un lato e promesse dall'altro ha invariabilmente condotto a «costruzioni senza speranza» perché le basi della teoria non sono corrette, per esempio, il promettere è spiegato in termini di rendere nota una risoluzione. Ma la prima cosa da fare è di cominciare dal principio e di chiarire che cosa sia in realtà il promettere (SW 157 sg.). La convinzione di Reinach quanto all'importanza della descrizione perfetta lo porta ad un certo punto perfino ad asserire che egli non sta fornendo una teoria delle promesse (SW 188). Tuttavia questo non dovrebbe condurci a fraintendere la natura dell'impresa che lo impegna. La psicologia descrittiva, e in particolare la psicologia descrittiva del significato, non produce soltanto descrizioni, tassonomie e inventari, ma fornisce anche intuizioni sulla struttura (SW 532, 532 sg., 536). L'intento di Reinach è di correggere, migliorare e arricchire la teoria degli atti mentali e dell'uso dei segni messa a punto da Husserl. A questo fine egli usa una teoria della struttura di cui avevano già fatto uso sia Husserl, sia altri “eredi” di Brentano come Ehrenfels e Meinong. Austin, d'altro canto, si preoccupa di combattere una concezione del linguaggio che ha guadagnato consenso tra molti filosofi grazie agli sforzi dei logici di regimentare il linguaggio ordinario con l'aiuto di frammenti del calcolo proposizionale e predicativo e della semantica classica. Sia Austin che i logici da lui criticati erano d'accordo sul fatto che l'ingrediente primario dell'analisi filosofica è linguistico. Ciò che per Austin è in gioco è l'assunzione non indagata a fondo secondo la quale le asserzioni dichiarative rappresentano il tipo fondamentale di unità linguistica. Questo è lo sfondo dell'argomento di Austin in *Come fare cose con le parole*. Asserzioni performative esplicite sono introdotte qui come una classe di asserzioni a fianco alla classe delle asserzioni constative, per le quali Austin assume una discreta

<sup>3</sup> [I riferimenti a *How to Do Things with Words* (HTW) sono alla traduzione italiana di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova, 1987. N.d.T.]

comprensione da parte del logico. Soltanto gradualmente egli cerca di persuaderci che in effetti il logico ha torto nel considerare che sia le constative che le performative appartengono alla classe degli atti linguistici, e che un adeguato apprezzamento di questo fatto mette a nudo sia il feticcio del vero/falso (HTW 110) che le semplici situazioni prese in considerazione dalla teoria logica (HTW 104). Nonostante la differenza di *background* e di ambizioni, Reinach e Austin arrivano più o meno alle stesse conclusioni a proposito dei tratti caratteristici degli atti linguistici (cfr. § 2) e del bisogno di una distinzione fra quelle entità linguistiche (e non linguistiche) che sono suscettibili di essere vere o false e quelle che sono «al di là del vero e del falso» (cfr. § 3).

Vi è un accordo abbastanza ampio su ciò in cui consistette la scoperta degli atti linguistici. Levinson (1983: 243-44) distingue tre punti fondamentali. In primo luogo, il riconoscimento del fatto che tutte le asserzioni non solo servono ad esprimere proposizioni, ma anche a compiere azioni. In secondo luogo, il riconoscimento di un livello privilegiato d'azione – l'atto illocutorio – che è intimamente legato ad asserzioni di un certo tipo. Infine, il riconoscimento di un tipo di asserzione che esprime direttamente forza illocutoria. Ciascuno di questi tre punti viene preso in considerazione da Reinach, ma in un modo e in un contesto teorico tali da separare il suo contributo da quello di Austin, Searle e dei loro successori. In particolare, come vedremo, la comprensione di Reinach del tipo di azione linguistica implicato in una promessa o in una richiesta è assai più acuta di quella mostrata da tante teorie più recenti. La causa di questo è la sua percezione di un duplice contrasto: l'azione del promettere contrasta *sia* con altri tipi di azione linguistica e non linguistica, *sia* con ciò che egli chiama spesso esperienze interne e che io chiamerò atti e stati mentali.

Una consapevolezza filosofica sofisticata della categoria dell'azione in generale e dell'azione linguistica in particolare è grosso modo un fenomeno recente<sup>4</sup>. Brentano e i suoi allievi si erano concentrati

<sup>4</sup> La teoria reinachiana dell'azione linguistica ha un *pedigree* molto differente da quello che origina dall'opera di Wittgenstein, Ryle e Austin. Per la scoperta dell'azione e dell'azione linguistica nella tradizione brentaniana vedi Ehrenfels (1982), Höfler (1897, §§ 77-8), Pfänder (1900). Marty – in particolare in Marty (1908) – studia il ruolo di certi tipi fondamentali di azione linguistica, gli usi dei segni per provocare [*auslösen*] e guidare risposte nell'interazione linguistica. Questo lo portò a dare una descrizione del contributo fornito al meccanismo linguistico dell'*auslösen* dall'intimare (dall'espressione, *Kundgabe*) – ciò che un parlante mostra o indica in quanto opposto a ciò che egli dice – e dagli atti mentali complessi che sono intenzioni inscatolate (l'intenzione che un parlante ha che quanto egli dice venga riconosciuto come un'intenzione di...). Gli effetti provocati da usi di segni possono essere deliberati o non intesi, ma sebbene Marty sia perfettamente cosciente della differenza tra effetti intesi e non intesi, o prodotti convenzionalmente o non convenzionalmente, egli non possiede alcuna nozione di ciò che è un atto sociale (Marty 1908: 280 sgg., 490 sgg.). L'opera berlinese, in gran parte inedita, svolta da Stumpf sulla psicologia descrittiva della volontà e dell'azione sembra essere stata responsabile dei primi

## Promesse ed altri atti sociali

principalmente sugli atti mentali, anche se filosofi della tradizione brentaniana avrebbero sempre più rivolto la loro attenzione all'azione e all'azione linguistica. Ma è solo a Reinach che dobbiamo la scoperta di quel tipo specifico di azione linguistica che egli chiama atto sociale. Questa è la formulazione preliminare di Reinach di ciò che sono gli atti sociali, tratta dal terzo paragrafo «Gli atti sociali», della sua monografia del 1913 sui *Fondamenti a priori del diritto civile*<sup>5</sup>:

Un comando non è né un'azione puramente esterna, né un'esperienza puramente interna, e non è neppure il render noto [*kundegebende Äusserung*] a un'altra persona una tale esperienza. Quest'ultima possibilità sembra la più plausibile, ma è facile vedere che il comandare non implica un'esperienza che è espressa ma che sarebbe potuta restare non espressa, e anche che non c'è nulla riguardo al comandare che potrebbe essere giustamente considerato come il semplice render nota un'esperienza interna. Comandare è piuttosto un'esperienza dotata di caratteri propri, un fare del soggetto che, oltre alla sua *spontaneità*, la sua *intenzionalità*, il *rivolgersi ad altri*, la *necessità di essere compreso*, contiene anche essenzialmente [...] un comandare [...] richiedere, mettere in guardia, informare, rispondere e [...] molti altri atti [...] sono tutti atti sociali che sono lanciati, da chi li compie e *nella loro stessa esecuzione* verso un'altra persona in modo tale da legarsi insieme nella sua anima.

La funzione degli atti sociali, attraverso cui essi si rendono noti [*Kundgabefunktion*], non potrebbe essere realizzata se gli atti non fossero in qualche modo espressi esternamente. Così come le esperienze di un'altra persona, gli atti sociali possono essere afferrati soltanto attraverso un *medium* fisico; hanno bisogno di un lato esteriore se devono essere compresi. Quelle esperienze per le quali non è essenziale che esse si manifestino esteriormente, possono dispiegarsi senza fare alcuna apparizione esteriore. Ma gli atti sociali hanno un lato interiore e uno esteriore, per così dire un'anima e un corpo. Il corpo degli atti sociali può in larga misura variare, mentre l'anima resta la stessa. Un comando può essere espresso con smorfie, gesti, parole. Non si deve confondere la manifestazione [*Äusserung*] degli atti sociali con il modo

lavori in materia degli psicologi gestaltisti di Berlino (cfr. Lewin 1926, 1927/1981). Pfänder e Daubert, nella prima decade del secolo, si resero sempre di più conto del fatto che le peculiarità degli enunciati imperativi e delle domande rendono necessario introdurre sottodistinzioni nella categoria assai ampia dell'azione linguistica (cfr. Smith 1987), suddivisioni che Marty non aveva individuato. Nei due importanti studi su *Die Krise der Psychologie* (1927) e la *Sprachtheorie* (1934) il psicologo della Gestalt e filosofo del linguaggio Karl Bühler, utilizzando materiali di Marty, pone chiaramente al centro delle sue ricerche il problema dell'azione linguistica da un lato e degli atti e degli stati mentali dall'altro.

<sup>5</sup> Un trattato di filosofia del diritto è solo in apparenza un luogo improbabile per ospitare una teoria degli atti sociali. Austin era cosciente del modo in cui i problemi della teoria degli atti linguistici si pongono in maniera assai acuta nel dominio legale (vedi la citazione con cui inizia sotto il § 3). L'aspetto giuridico degli atti linguistici è stato approfonditamente studiato dal linguista Ducrot (Ducrot 1972: 77 sgg.). Sulle relazioni tra la teoria reinachiana degli atti linguistici e la sua filosofia del diritto, cfr. Paulson 145-52, in K. Mulligan, ed., *Speech Act...*, cit.

## Kevin Mulligan

involontario in cui tutti i tipi di esperienza interna come la vergogna, la rabbia o l'amore possono riflettersi esternamente. Piuttosto, questa manifestazione è completamente soggetta alla nostra volontà e può essere scelta con la massima deliberazione e circospezione, a seconda dell'abilità di comprenderla che ha il destinatario. D'altro lato non va confusa con constatazioni [*Konstatierungen*] intorno all'esperienza che hanno luogo ora o che hanno appena avuto luogo. Se dico «Ho paura» oppure «Non voglio farlo», questa è un'asserzione che si riferisce ad esperienze che avrebbero avuto luogo anche senza queste asserzioni. Ma un atto sociale, così come viene eseguito tra persone, non si suddivide in un'esecuzione indipendente di un atto e in una constatazione accidentale che lo concerne; esso forma invece un'unità interna di atto volontario e di asserzione volontaria, poiché qui l'esperienza non è possibile senza l'asserzione. E da parte sua l'asserzione non è qualcosa di opzionale che viene aggiunto dall'esterno, ma è al servizio dell'atto sociale ed è necessaria se l'atto deve adempiere alla sua funzione di rendersi noto all'altra persona. Naturalmente possono esserci constatazioni riguardo ad atti sociali che sono accidentali rispetto a questi ultimi: «Ho appena dato un ordine». Ma queste constatazioni si riferiscono all'intero atto sociale *insieme al suo lato esteriore*, che pertanto non deve essere confuso in alcun modo con una constatazione che lo concerne. (SW 159 sg.).

La scoperta da parte di Reinach degli atti sociali<sup>6</sup>, così come viene presentata in questo passo, porta con sé alcune distinzioni. In primo luogo, la distinzione fra azioni ed esperienze interne quali la vergogna, la rabbia,

<sup>6</sup> Reinach ha avuto un solo predecessore. Il termine «atto sociale» e una parte della teoria di questo tipo *sui generis* di azione linguistica si ritrovano nell'*Essay on the Active Powers of the Human Mind* di Thomas Reid (1788, cap. VI, «On the Nature of a Contract»). Come Reinach, anche Reid si preoccupa di distinguere atti mentali – che egli chiama in modo indovinato «atti solitari» – per i quali non è necessaria l'espressione linguistica e qualcuno cui siano indirizzati, dagli «atti sociali» od «operazioni»:

Un uomo può vedere, e ascoltare, ricordare, giudicare, ragionare; egli può deliberare e fare progetti, ed eseguirli, senza l'intervento di nessun altro essere intelligente. Ma quando fa una domanda per chiedere un'informazione, quando certifica un fatto, quando dà un comando al suo servitore, questi sono atti sociali della mente, e non possono aver esistenza alcuna senza l'intervento d'un qualche altro essere intelligente che svolga un ruolo in essi. Tra le operazioni della mente le quali, per amore di un ulteriore nome proprio, ho chiamato *solitarie*, e quelle che ho chiamato *sociali*, c'è l'assai rimarchevole distinzione che nelle solitarie la loro espressione per mezzo di parole o di altri segni sensibili è accidentale. Esse possono esistere, ed essere complete, senza essere espresse, senza essere note a nessun altro. Ma nelle operazioni sociali l'espressione è essenziale. Esse non possono esistere senza essere espresse da parole o da segni, ed essere note all'interlocutore (Reid 1969, 437-8).

Reid, come Reinach, si preoccupava di confutare le «opinioni comuni dei filosofi, secondo le quali le operazioni sociali della mente umana non sono di una specie diversa dalle operazioni solitarie, e sono solo modificazioni o composizioni delle nostre operazioni solitarie e possono risolversi in esse» (Reid 1969: 438). Hume è l'obiettivo principe delle loro critiche, dal momento che ritiene che «una promessa sia una qualche specie di volontà, consenso o intenzione, che può essere o non essere espressa» (Reid 1969: 453; cfr. la formulazione di Reinach precedentemente esposta; Reinach SW 175-179). Come Reinach, anche Reid sostiene che gli atti sociali non sono suscettibili di essere veri o falsi.

La filosofia scozzese era congeniale a Brentano e a tutti i suoi eredi, compresi i primi fenomenologi realisti. Su Hume e Reinach vedi Davie in *Speech Act...*, cit., pp. 257-74. Sulla familiarità dei primi fenomenologi con Reid vedi Von Aster (1935) e Peters (1909), una dissertazione di Leipzig sulla filosofia teoretica di Reid, scritta da un allievo gottinghiano di Husserl che aveva studiato anche a Monaco. Su Reid e la fenomenologia, vedi Mulligan (1987d). Sembra che sia altrettanto probabile che Reinach abbia avuto una qualche conoscenza della teoria di Reid quanto che Austin ne abbia avuta di quella di Reinach. Solo San Tommaso (*Summa Theologica*, III, q. 60) e Vico (nella *Scienza Nuova*) anticipano la teoria degli atti linguistici. Tra Reinach e Austin (o Benveniste 1958/1966) gli atti linguistici sono atti discussi dal linguista Koschmieder (1929: 62-4; 1945: 1952: 28; 1965: 223 sgg.). Su Koschmieder e la linguistica dei performativi vedi Schopf (1969: 207-22) e Conte (1983: 100). Koschmieder adotta la distinzione di Marty e Bühler tra l'uso del linguaggio per rappresentare ed asserire o descrivere stati di cose e il suo uso per provocare risposte in un interlocutore. Egli distingue allora tra l'uso del tempo presente per riferire uno stato di cose e quello che chiama il «*Koinzidenzfall*», il caso in cui il presente semplice è utilizzato per descrivere un'azione che coincide con l'azione dell'emettere l'enunciato nel presente semplice. Nell'ultimo caso, ma non nel primo, la particella «con questo» è appropriata:

l'uso del presente per riferire [...] appartiene al livello della rappresentazione, il caso della coincidenza appartiene al livello dell'*Auslösung* (il provocare risposte), sebbene non richieda una risposta come un imperativo ma «sia» piuttosto uno scatenare [...] Un «con questo richiedo» è il liberarsi dello scatenamento di una richiesta, mentre un «sto avanzando una richiesta» non è uno scatenamento ma una rappresentazione simile a «sto scrivendo» (Koschmieder 1945/1965) 1965: 33).

il desiderio e la percezione. In secondo luogo, la distinzione fra due tipi di azione, azioni linguistiche e «azioni puramente esteriori», come l'uccidere e il baciare. In terzo luogo, la distinzione fra due tipi di azione linguistica: atti sociali che «sono eseguiti con l'atto stesso del parlare» (SW 177; cfr. HTW 92 sg.) e richiedono comprensione immediata e, d'altro lato, tutte quelle azioni in cui sono usati segni ma non viene eseguito alcun atto linguistico. Esempi di queste ultime sono gli usi dei segni nei soliloqui (SW 161) o i giochi verbali dei bambini; sono forse esempi anche usi di segni per provocare emozione o per produrre altri effetti negli interlocutori (i tipi di azione linguistica di cui si sono occupati Marty e Bühler sotto il titolo di *Auslösung* e *Appell* – rispettivamente, la funzione scatenante e appellativa del linguaggio). Gli usi dei segni allo scopo di intimare (indicare, annunciare, mostrare, *kundgeben*) sono azioni linguistiche che possono appartenere o meno ad atti sociali<sup>7</sup>. (Sebbene sia vero che la distinzione fra ciò che io intimo e ciò che io dico asserendo *p* ha senso soltanto se io intimo *di norma* qualcosa a qualcuno). Infine, Reinach distingue fra le azioni linguistiche che sono eseguite asserendo formule performative e le azioni linguistiche e non linguistiche che appartengono agli effetti degli atti sociali. Il promettere, il promulgare e l'ordinare «sono atti che con l'essere eseguiti mirano a effettuare un cambiamento nel mondo e a volte lo effettuano» (SW 245; cfr. SW 250 sg.)<sup>8</sup>.

Reinach mette in guardia dal confondere gli atti mentali con la nuova categoria di azioni linguistiche che egli ha scoperto:

Dobbiamo fare attenzione a non distorcere questo stato di cose con l'attenerci a ogni costo alle idee (o concezioni) alle quali siamo abituati. Un comando non è né un'azione puramente esterna né un'esperienza puramente interna e non è nemmeno l'annuncio di questa esperienza agli altri (SW 159 sg.).

Un atto sociale non è un atto mentale, né un'azione non linguistica, e neppure un'azione linguistica, sebbene il «nuovo concetto fondamentale» richiesto li implichi tutti e tre (SW 158).

Basandomi sulla convinzione condivisa da Reinach e da Austin che sia possibile una descrizione preteoretica del fenomeno degli atti sociali (linguistici), ne presenterò nei §§ 2-3 i tratti principali secondo Reinach, indicando i punti di convergenza fra le descrizioni date dai due filosofi. Presenterò poi la teoria della dipendenza sulla quale Reinach si appoggia nella sua teoria del modo in cui si intrecciano le parti degli atti sociali (§§ 4-5). Questa è la prima delle due teorie che Reinach riprende da Husserl;

<sup>7</sup> Austin (1961: 232-233); HTW 8; sull'intimare vedi Husserl, *Logische Untersuchungen*, I, Récanati (1979: cap. 1, 5, 6); Mulligan (1980), cap. 2; e gli articoli in Mulligan, ed., (1987).

<sup>8</sup> La distinzione fra gli atti che hanno e quelli che non hanno il loro scopo al di fuori di loro stessi (*praxis vs. poiesis*) è stata ampiamente analizzata sulla scorta di Kenny e Ryle. Sulla relazione fra questa distinzione e la teoria degli atti linguistici vedi Conte (1983: 118 sg.); cfr. anche Hoche (1973, parti II e III).

l'altra è quella che gli permette di dare una descrizione unificata di una grande varietà di atti sociali (§ 6).

## 2. Le parti delle promesse e degli altri atti sociali

Ci sono modi di parlare delle parti di episodi temporali, in particolare di atti mentali ed atti linguistici, più o meno «compromessi ontologicamente». Spesso Austin parla di parti, e anche di parti di atti linguistici. Ma è del tutto improbabile che egli avrebbe voluto invocare un qualsiasi resoconto generale della costituzione [*constituency*] o della mereologia nella sua teoria degli atti linguistici. Più recentemente Thalberg ha fatto un uso estensivo di una nozione deliberatamente informale di costituzione nella sua teoria degli atti mentali<sup>9</sup>. Reinach non soltanto identifica varie parti differenti in atti sociali come il promettere, ma, come vedremo, prende anche sul serio il suo discorso sulle parti. Quali sono le diverse parti di un atto sociale?

### 2.1. La componente linguistica – «Il corpo degli atti sociali»

Un certo tipo di asserzione linguistica è essenziale al performativo esplicito, un'asserzione a proposito della quale Austin osserva, non senza eleganza, che «è un incidente, se non l'incidente principale nell'esecuzione dell'atto» (HTW, 8). Reinach descrive ciò che in seguito è stato riconosciuto come uno dei tratti linguistici delle asserzioni esplicitamente performative – il fatto che essi abbiano luogo al tempo presente, e che possano essere combinati con «con questo». Ecco la sua descrizione dell'atto sociale che ha luogo quando qualcuno accetta una promessa:

Un'asserzione informativa può riferirsi a un'esperienza di accettazione passata, presente, o futura. Può quindi essere fatta al tempo passato, presente, o futuro. L'atto sociale di accettazione, al contrario, ammette soltanto il tempo presente. A «ho dato l'assenso dentro di me» e al «darò l'assenso dentro di me» corrisponde, sul lato opposto del contrasto in questione, soltanto «io, con questo, accetto». Non bisogna trascurare la funzione distintiva del «con questo». Si riferisce ad un processo che sta succedendo durante l'esecuzione dell'atto, cioè all'«accettazione» che qui, per così dire, designa se stessa. Di contro, non ha il minimo senso dire «io, con questo, ho esperienza di un assenso interno» (SW 170 sg.)<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Thalberg (1977: 18, 115). Thalberg ritiene anche (19) che la nozione di componente necessaria sia dipendente dal linguaggio.

<sup>10</sup> L'atto sociale di accettazione di una promessa vien sovente trascurato, per esempio da Austin. Come segnala Reinach, non è essenziale alla promessa che essa venga accettata in un atto sociale distinto. È essenziale soltanto il comprenderla (SW 172).

Dato che Austin scriveva in e sull'inglese, egli fu in grado proseguire nelle sue analisi e di contrapporre l'uso del presente semplice nelle asserzioni performative all'uso del presente continuo nelle asserzioni constative (cfr. HTW 38, 45-46, 48-49, 58); il tedesco non possiede alcun aspetto continuo o progressivo. Tuttavia, Reinach stabilisce riguardo a tutti gli atti sociali da quali possa essere inferita la componente linguistica di un atto sociale – per ogni linguaggio che segnala una distinzione fra presente semplice e presente progressivo. Il mio comandare, il mio promettere, il mio porre una domanda, sono tutti eventi puntuali – questa è la tesi di Reinach (SW 99 sg., 282 sg., 158).

Come mostra il lungo passo citato nella prima sezione, i segni necessari a un atto sociale possono essere nient'altro che semplici azioni, gesti (SW 170). L'esempio di «io, con questo, accetto (la tua promessa)» è quello che più avvicina Reinach a ciò che, da Austin in poi, è stato chiamato «performativo esplicito», sebbene egli abbia chiaramente presenti lo spettro e la varietà dei performativi espliciti:

Le stesse parole «Voglio fare questo per te» possono dopotutto funzionare sia come espressione di una promessa, sia come espressione informativa di un'intenzione. Anche negli altri casi troviamo che differenti atti sociali possono fare uso della stessa forma d'espressione, specie quando le circostanze non lasciano alcun dubbio, nella mente del destinatario, circa la natura dell'atto sociale espresso. Si sarà in generale certi riguardo a se, dietro le parole, vi sia un atto di promettere o di informare (SW 166).

Nella sua discussione dei performativi impliciti Austin indica che dall'uso da solo di un imperativo come «Va!» è spesso difficile dire se si ha a che fare con un ordine o con una supplica (HTW 29). Reinach fa l'identica osservazione, anche se egli sembra meno colpito di Austin dal grado di esplicitzza che viene introdotto in una situazione dall'uso di una formula performativa esplicita come «Ti ordino di andare» e di conseguenza meno interessato alla caratterizzazione linguistica di queste formule.

[Richiedere e comandare] sono atti abbastanza strettamente connessi, fatto questo che viene riflesso nella considerevole similarità delle loro espressioni esterne. Le stesse parole possono essere l'espressione di un comando o di una richiesta. La differenza si mostra soltanto nel modo di parlare, nell'accento, nell'incisività, e in altri fattori che è difficile cogliere con precisione (SW 161. Su «tono di voce, ritmo, enfasi» cfr. HTW 57).

### 2.2. Momenti di atti sociali (forza) ed esperienza

Gli atti sociali comportano necessariamente determinati generi di esperienza, anche se, come abbiamo visto, essi non sono di per sé esperienze mentali di nessun tipo. Anche Austin segnala che «le azioni "mentali" sono "generalmente necessarie" all'esecuzione di atti

linguistici» (HTW 8). Quest'esigenza è in effetti il contenuto della regola o condizione necessaria  $\Delta 1$  per un performativo felice (HTW 17) in base alla quale diversi tipi di sentimenti, pensieri e intenzioni sono concomitanti a diversi generi di atti linguistici felici (HTW, cap. IV, 101-102).

Reinach scrive:

Abbiamo distinto gli atti sociali nel modo più preciso possibile da tutte quelle esperienze che non vengono necessariamente espresse agli altri [che non hanno alcuna *Kundgabefunktion*]. Dobbiamo ora prender nota del fatto rimarchevole che ogni atto sociale *presuppone* tali esperienze interne (SW 162).

Quale erede di Brentano, Reinach ha molta più fiducia nella tassonomia delle esperienze che soggiacciono agli atti linguistici di quanto non ne abbiano Austin o i suoi successori. Una ragione di ciò è che la teoria degli atti linguistici era parte integrante di quella svolta linguistica in filosofia che, fra le altre cose, aveva convinto i filosofi che le descrizioni dei fenomeni psicologici fossero al più descrizioni del linguaggio usato per esprimere o riferire o ascrivere tali fenomeni e, nella peggiore delle ipotesi, proiezioni mitologiche di tale linguaggio. Austin dà voce ad un sospetto comune quando scrive che

[...] noi siamo inclini ad avere la sensazione che la loro serietà consista nell'essere pronunciati come (puramente) segno esteriore e visibile, per le convenienze, o altro tipo di ufficialità, o per informazione, di un atto interiore e spirituale: da qui il passo è breve per arrivare a credere o ad assumere, senza accorgersene, che per molti versi l'enunciazione esteriore sia una descrizione, *vera o falsa*, dell'avvenuta esecuzione interiore (HTW 12).

Quale che sia la giustificazione per l'ironia di Austin sui filosofi che postulano tante varietà di «atti interiori fittizi» (HTW 13), Reinach in ogni caso vide molto chiaramente che gli atti sociali non sono affatto descrizioni o asserzioni a proposito di atti mentali. E a differenza di molti autori di «pragmatica», la sua preoccupazione di evitare l'errore di pretendere che gli atti linguistici fossero asserzioni su atti mentali non lo conduce a ignorare o a minimizzare il ruolo degli eventi mentali nella formazione degli atti sociali.

Questi sono i «tipi determinati» di esperienza presupposti dai diversi atti sociali.

<i>Atto sociale</i>	<i>Esperienza</i>
informare	convinzione
fare una domanda	incertezza
richiedere	desiderio
comandare (SW 161 sg.)	volontà
promettere (SW 165 sg.)	volontà
promulgare ( <i>Bestimmung</i> , cfr. p. 15 e p. 50)	volontà

*infra*; SW 242).

Di tutti questi presupposti psicologici la convinzione e l'incertezza sono sempre *stati*. Un volere o un desiderio, tuttavia, sono episodi, così come gli atti sociali di cui sono parte.

Poiché Reinach distingue con precisione fra atti sociali, che non sono puramente psicologici, ed esperienze, che invece lo sono, e che sono costituenti dei primi, egli non assimila la forza o modo di un atto sociale alla forza o modo di un atto mentale<sup>11</sup>. Le due espressioni referenziali «L'incertezza (presente) di Maria riguardo a *p*» e «Il chiedersi, da parte di Maria, se *p*», non si riferiscono alla stessa entità, per quanto stretta possa essere la relazione fra i loro referenti. Dobbiamo quindi distinguere fra la forza degli atti sociali, il loro essere promesse, informazioni, ecc., e la «qualità» – il termine è di Husserl – degli atti e degli stati mentali loro soggiacenti, quel tratto che li rende atti di intendere, stati di incertezza, di convinzione, ecc. Reinach descrive ciò che oggi è noto come «forza illocutoria» di un atto come il suo «momento» del chiedere, dell'asserire, ecc. (SW 126, 131, 107). I momenti dell'informare, del domandare, del comandare, del richiedere, ecc., cadono tutti sotto *l'atto sociale* determinabile che è a sua volta un determinato del determinabile *atto spontaneo* descritto nella precedente citazione di Reinach (p. 5).

Il modo (o qualità) di un atto o esperienza mentale differisce dalla sua materia (o senso): posso chiedermi se *p* o vedere che *p*. Il momento del domandare o promettere deve pure essere distinto dalla materia che *gli* è associata. La materia di un atto spontaneo è descritta abbastanza dettagliatamente da Reinach nel suo articolo del 1911 sulla teoria del giudizio negativo, ed è a questa descrizione che egli fa appello quando descrive gli atti sociali. Questa materia è sempre un più o meno complesso significare [*Meinen*] un qualche stato di cose o i suoi costituenti da parte di un parlante. Per sottolineare che egli sta trattando della particolare intenzione di un parlante nell'usare un particolare *token* linguistico in un dato momento, Reinach usa in modo consistente l'infinito sostantivato *das Meinen* (per il quale uso qui «significare»), ed evita nomi come la «materia» di Husserl – la sua scelta terminologica riprende quella di Brentano e Marty e prelude alla terminologia degli *atti* locutori ed illocutori di Austin. Se ti informo del fatto che Julia ama Jim allora il mio informarti (momento d'atto sociale di forza illocutoria) e il mio significare

<sup>11</sup> Sia i teorici degli atti linguistici, sia i fenomenologi, spesso assimilano la forza degli atti linguistici alla qualità o modo degli eventi mentali (cfr. il termine di Austin «azione mentale» precedentemente citato). Ma gli atti mentali e le azioni linguistiche differiscono gli uni dagli altri in vari modi. In particolare, alcune volontà, laddove le azioni normalmente lo sono. Le azioni, ma non gli atti mentali, sono costituenti di quei complessi e irreversibili ordinamenti *sui generis*. Posso terrorizzare Mary promettendola a F, ma non posso fare nulla giudicando che *p*. Il giudicare può al più essere una parte di un atto mentale di ordine superiore o di un'azione o il termine di una relazione causale. Cfr. nota 43.

un certo stato di cose, insieme ai miei parziali significare Julia e Jim, devono tutti essere distinti entro l'episodio originale.

Poiché il significare coinvolto in un qualsiasi atto spontaneo è episodico, esso è chiarimento distinto dal contenuto, cioè dallo stato di cose al quale è associato un tale atto. Quest'ultimo è concepito da Reinach secondo barocche linee meinongiane, e può essere o il realizzarsi o il non realizzarsi di uno stato di cose (nel caso dell'asserire e dell'informare), o la dubitabilità di uno stato di cose (nel caso della domanda) o il comportamento comandato (nel caso di un comando) e così via. Se Jules e Jim asseriscono in occasioni differenti che Jane è simpatica, le loro asserzioni sono rese vere da *un solo* stato di cose che sussiste. Ma ci sono *due* asserzioni non ripetibili con i loro momenti d'asserzione costituenti, coi loro significati, e le esperienze loro soggiacenti. Il render vero, tuttavia, è soltanto un tipo determinato di una relazione molto generale di riempimento o soddisfazione che può aver luogo fra gli atti e i loro contenuti; come vedremo nel § 3, solo l'atto sociale di informare implica la relazione di render vero, che Reinach chiama la relazione di «accordo». La maggior parte degli atti sociali intende produrre un cambiamento nel mondo e sono le relative «attività corrispondenti» (SW 161 sg.) che riempiono questi «atti effettivi»<sup>12</sup>. La relazione di riempimento fra atti episodici del significare e stati di cose variamente qualificati (contenuti) è qualcosa su cui ritorneremo nel § 5. Qui dobbiamo soltanto notare che, poiché si suppone che significati e contenuti siano correlativi, possiamo intuire che cosa pensi Reinach degli uni guardando a ciò che dice degli altri<sup>13</sup>. Egli sostiene quattro tesi descrittive sui significati (o contenuti) degli atti sociali.

In primo luogo essi sono articolati proposizionalmente (GS 303; PdR 171). Una percezione di Peter, come il mio significare o riferirmi a Peter in una promessa, al fine di cercare di aiutarlo, non sono articolati proposizionalmente. Ma la promessa lo è, come pure lo sono un'assunzione o un giudizio che abbiano lo stesso scopo (GS 119). La distinzione fra atti articolati proposizionalmente o non proposizionalmente è ovviamente un tema centrale nelle *Ricerche Logiche* di Husserl, in particolare nella *Quinta*. Ma Husserl traccia la distinzione soltanto per quanto riguarda gli atti mentali e quelle azioni che associano sia gli atti mentali, sia le operazioni, ai segni. Reinach estende la distinzione agli atti sociali, che implicano sia gli atti mentali sia le operazioni coi segni, sebbene si tratti di operazioni dotate di proprietà molto specifiche, alle quali Husserl non aveva pensato.

<sup>12</sup> Cfr. SW 245; Searle (1983) sulle differenti «direzioni di accordo» fra atti linguistici (e atti e stati mentali) e il mondo.

<sup>13</sup> Reinach, come Husserl, segnala continuamente che «contenuto» viene confuso troppo facilmente con «significato» (vedi in particolare SW 321 sgg.) e parla a volte di «contenuto intenzionale», «correlato oggettuale», per sottolineare la differenza.

In secondo luogo, gli atti sociali presuppongono restrizioni di vario genere sul *contenuto* (e quindi anche *restrizioni sui significati*). Perciò il contenuto di una promessa, in contrapposizione a quello della maggior parte degli ordini, deve riferirsi al comportamento di chi promette (SW 165 sg.). L'atto sociale del promulgare una disposizione legale deve avere come suo contenuto che qualcosa dev'essere il caso (SW 242). Queste restrizioni sul contenuto assomigliano alle restrizioni sul contenuto delle emozioni, come ad esempio nel caso della richiesta che l'orgoglio possa manifestarsi soltanto se c'è un pensiero o percezione concernente noi stessi (SW 158 sg.).

In terzo luogo la distinzione tra momento dell'atto sociale (forza illocutoria) e significato (o contenuto) degli atti sociali permette a Reinach di fare un'osservazione interessante, che però purtroppo egli non amplia ulteriormente.

Il comandare e il richiedere hanno un contenuto tanto quanto lo ha l'informare. Ma mentre nel caso dell'informare si suppone che normalmente venga intimato [espresso, indicato, *kundgegeben*] al destinatario soltanto il contenuto, e non l'informare in quanto tale, col comandare ed il richiedere si suppone che siano colti questi atti come tali. (SW 161 sg.).

Se ti informo del fatto che vivo a Gailingen, allora l'oggetto del tuo atto di comprensione sarà lo stesso stato di cose che rende vero ciò che io dico (significo) e nient'altro che questo. Tu non afferri o non afferri nello stesso modo il fatto che io ti ho informato che vivo a Gailingen. Se tuttavia io ti ordino di abitare a Gailingen, tu devi afferrare non soltanto il fatto che tu riceva l'ordine di vivere a Gailingen, ma anche che quest'ordine è dato da me (si veda p. 17 *infra*).

La quarta tesi di Reinach è la seguente: il «contenuto intenzionale» di un'esperienza, necessario all'atto sociale, «è identico al contenuto intenzionale dell'atto sociale, o in una qualche relazione con esso» (GS 161 sg.; su una distinzione parallela, cfr. SW 280 sg., 290 sg.). Sebbene egli non fornisca alcun esempio, probabilmente aveva in mente casi come il seguente. Io intendo fermamente terminare due articoli per la fine di gennaio, e prometto all'editore interessato al primo articolo, che sarà pronto per quell'epoca. Qui il contenuto della volontà o intenzione non è identico a quello della promessa, ma se assumiamo che «intendere terminare gli articoli *a* e *b*» significa semplicemente «intendere terminare *a* e intendere terminare *b*», allora i due contenuti saranno tra loro in una semplice relazione di sovrapposizione. Prometto di fare una parte di ciò che intendo fermamente fare. Questa tesi sull'identità o la stretta connessione fra contenuti si estende anche alla relazione fra la materia di un atto sociale e la materia dell'esperienza ad esso sottesa: esse sono numericamente distinte, ma o esemplificheranno entrambe la stessa

proposizione astratta (o lo stesso tipo proposizionale) oppure esse avranno parti che opereranno questa esemplificazione<sup>14</sup>.

Se uniamo la terza e la quarta tesi otteniamo la tesi recentemente proposta da Searle secondo la quale

[...] nell'esecuzione di ogni atto illocutorio dotato di contenuto proposizionale, esprimiamo un certo stato Intenzionale che ha quel contenuto proposizionale, e quello stato Intenzionale è la condizione di sincerità per quel tipo di atto linguistico (Searle 1983, 9).

Nella terminologia di Reinach, nel compiere un normale atto sociale io intimo le materie e il contenuto proposizionale del mio significato individuale e della mia esperienza individuale. Quel particolare significato presuppone quella particolare esperienza. Essi corrispondono ad un unico contenuto.

Searle offre la sua versione della quarta tesi di Reinach e rende conto del riempimento nel modo seguente:

[...] per ogni atto linguistico che ha una direzione di riempimento, l'atto linguistico sarà soddisfatto se e solo se lo stato psicologico espresso è soddisfatto, e se le condizioni di soddisfazione dell'atto linguistico e dello stato psicologico espresso sono identiche (Searle 1983, 10-11).

### 2.3. L'afferramento e i suoi oggetti

Gli atti sociali non sono proprietà di un individuo nel modo in cui lo sono le sue esperienze. Essi coinvolgono piuttosto gruppi di individui e, in particolare, coppie di individui. Frege e Husserl ci hanno familiarizzato con l'idea che il senso di un'espressione predicativa, o l'occorrenza significativa di un'espressione predicativa, ha bisogno di integrazione [ergänzungsbedürftig], è insatura. Reinach argomenta in modo parallelo che contenuto, significato e veste linguistica della mia promessa hanno bisogno di essere afferrate da te [vernehmungsbedürftig], se la promessa deve aver luogo. L'atto sociale del promettere contiene necessariamente un atto di afferramento, e senza di esso è insaturato. La necessità dell'afferramento non deve venir confusa con due caratteristiche degli atti sociali tra loro strettamente collegate. Gli atti sociali e gli atti mentali possono coinvolgere altre persone nel loro essere eterodiretti [fremdpersonal]. Gli atti o stati mentali del perdonare e dell'invidiare sono necessariamente eterodiretti (e la maggior parte degli atti mentali può essere eterodiretta: posso giungere ad una decisione su di te), così come gli atti sociali del comandare, richiedere, mettere in guardia, chiedere, informare e rispondere, e molti altri atti (SW 159 sg.). Ma questo, come

<sup>14</sup> Sull'identità fra ciò che è pensato o esperito e ciò che è detto in atti linguistici, vedi Vendler 1972, cap. 2. Vendler, tuttavia, non distingue fra materia e contenuto. Sulla natura proposizionale dei contenuti degli atti linguistici, vedi il cap. 1 della stessa opera.

vedremo, non è un tratto necessario di tutti gli atti sociali. Ciò che è necessario per un atto sociale è che esso sia afferrato e che sia rivolto ad altre persone. Ma sebbene la necessità dell'afferramento e del fatto che un atto sociale sia rivolto ad altri siano correlative, esse non sono identiche. Le distinzioni di Reinach sono qui sottili e appartengono al piccolo gruppo delle sue distinzioni che non sono state riprese successivamente. Guardiamo prima al caso in cui la necessità dell'afferramento, il rivolgersi e l'essere eterodiretti sono tutti presenti:

[Il comandare] differisce in un punto cruciale da atti eterodiretti come il perdonare. Non solo è in relazione a un altro soggetto, ma è anche rivolto all'altro.

L'atto del volgersi con atteggiamento clemente verso un altro, o il prendere una decisione, possono aver luogo interamente nel [soggetto], e mancano di una qualsiasi manifestazione [intimazione, espressione, *Kundgabe*] ad altri. Per contro, il comandare si manifesta nell'atto di volgersi all'altro, penetra nell'altro e ha per sua natura una tendenza ad essere afferrato [sentito, *vernommen*] dall'altro. Non diamo mai un comando se siamo certi che il soggetto al quale ci rivolgiamo col comando non è in grado di diventarne consapevole. Il comando, per essenza, ha bisogno di essere sentito. Ovviamente, può capitare che si diano comandi che non vengono afferrati. Ma allora essi non riescono ad adempiere al loro scopo: sono come lance che vengono scagliate e cadono a terra senza colpire il loro obiettivo (SW 158 sgg.). [...] Il comandare [...] il richiedere, il mettere in guardia, il chiedere, l'informare, il rispondere e [...] molti altri atti [...] sono atti sociali che nell'esecuzione stessa sono per così dire gettati da chi li compie verso un'altra persona per fissarsi alla sua anima (SW 159 sg.)<sup>15</sup>.

Come dice Austin, «l'esecuzione di un atto illocutorio include l'assicurarsi della ricezione» (HTW 87, 102)

Ma qual è esattamente la distinzione fra l'essere rivolti, che è un tratto necessario degli atti sociali, e l'essere eterodiretti che, sebbene sia una caratteristica di molti atti sociali, non è comune a tutti? La risposta di Reinach a questa domanda può essere trovata nella descrizione di una classe di atti linguistici che è stata spesso trascurata nella letteratura. Si considerino i seguenti tre atti linguistici:

avanzare una pretesa  
revocare una promessa

<sup>15</sup> Metafore come «penetrare» o «fissarsi a» saranno sempre attraenti per i realisti di ogni credo. Nei suoi *Principes de Philosophie Réaliste* (1985: 158) J. Largeault cita con approvazione il matematico e *Naturphilosoph* R. Thom: «Perché ci sia un fenomeno, qualcosa deve penetrare nel nostro occhio» (*Paraboles et Catastrophes*, Flammarion, Paris, 1983, 36), ed E. Gilson: «quell'entrare della cosa in noi che chiamiamo sensazione» (*Le réalisme méthodique*, 1953, 82).



e ciò che Reinach, seguendo la tradizione giuridica tedesca, chiama *Bestimmung*,

promulgazione (stipulazione, decreto).

Un esempio di quest'ultima potrebbe essere il caso in cui il codice civile tedesco – o, meglio, il legislatore competente stipula che la capacità che un uomo ha di essere un soggetto di diritti inizia con la nascita. Reinach sostiene che questi tre atti sociali non sono eterodiretti [*fremdpersonal*], che essi non si riferiscono a nessuna persona particolare, e che tuttavia, come ogni altro atto sociale, sono rivolti a un'altra persona e devono essere afferrati.

Una pretesa generata da una promessa può venir dissolta del tutto semplicemente se chi promette compie l'azione che corrisponde al contenuto della promessa<sup>16</sup>. Essa può tuttavia essere anche semplicemente *paventata*. Il paventare dev'essere rivolto ad un'altra persona, e dev'essere afferrato come ogni altro atto sociale. Ma non è eterodiretto, poiché non contiene alcun riferimento a un'altra persona (sebbene lo contenga il suo contenuto: io pavento la mia pretesa su di te se tu F), ma solo a ciò che viene paventato, e cioè alla pretesa (SW 173 sg.). In modo simile, le promesse possono venir revocate – se colui che avanza la pretesa è colui che rompe la promessa e ha il potere legale di farlo; il «correlato intenzionale» di un tale atto sociale è una promessa, la persona a cui viene rivolto è la persona a cui è stata fatta la promessa (SW 174). Ma io non pavento/revoco a te.

Le promulgazioni sono il terzo tipo di atto sociale che non contiene alcun riferimento ad altre persone. Sebbene ogni comando presupponga una persona o un gruppo di persone cui si comanda,

[...] il promulgare non possiede questa relazione necessaria ad altre persone, tanto poco quanto atti come il paventare o il revocare. Sebbene questi atti siano rivolti ad altre persone nella loro esecuzione, la loro *sostanza* [Gehalt] manca di qualsiasi momento personale. Laddove io prometto o comando *sempre ad una persona*, io pavento semplicemente una pretesa o determino semplicemente che qualcosa debba essere fatto in un certo modo. E anche nel contenuto [*Inhalt*] noi possiamo vedere la differenza di principio fra comando e promulgazione. Ogni comando si riferisce ad un'azione della persona o delle persone a cui viene dato, così come una promessa si riferisce all'azione di colui che promette. Per contro, una promulgazione, così come non include necessariamente alcuna

<sup>16</sup> Reinach, *en passant*, fa l'interessante osservazione che il riempimento di una promessa non deve essere «caratterizzato fenomenicamente come tale» – io non devo essere consapevole che ciò che sto facendo è l'esecuzione di questa o quella promessa. Questo caso è in contrapposizione a quel tipo di relazioni di riempimento descritte da Husserl nella *Sesta ricerca*, quali la verifica percettiva di un'asserzione, per la quale questa consapevolezza viene invece richiesta (SW 172 sg.; cfr. anche § 5.6 *infra*).

persona nel suo contenuto, non include neppure una qualsivoglia azione da parte di qualcuno (GS 30 1).

Dire che un atto viene *rivolto* significa, credo, dire che esso implica una intenzione di secondo ordine. Io voglio che venga afferrata la mia promessa o il mio promulgare. Del tutto differenti da questo sono gli altri due casi che Reinach sembra voler distinguere sotto i titoli di sostanza e di contenuto di un atto sociale. Abbiamo già incontrato l'idea che i contenuti degli atti sociali possano essere ristretti in vari modi. Nel passo sopra citato Reinach segnala che il contenuto di un ordine o di una promessa, a differenza dal contenuto di una promulgazione, deve includere un riferimento a un certo tipo di azione. Ma il riferimento a una persona o azione nel contenuto [*Inhalt*] o materia di un atto è distinto dal riferimento, in qualche altra parte dell'atto (nel suo *Gehalt*) a una persona – anche se si tratta della stessa persona.

Si considerino gli atti sociali eseguiti asserendo (1)-(4) nelle «condizioni appropriate».

- (1) [Ti] prometto che *p* [= che io F]
- (2) Ti domando se *p* (una forma che forse è più naturale in tedesco che in inglese)
- (3) Ti ordino F-are [= che tu F]
- (4) Io con ciò promulgo che *p*

Qui le espressioni fra parentesi forniscono realizzazioni di superficie alternative alla struttura rilevante. In ciascun caso c'è un'intenzione di secondo ordine che l'atto in questione debba essere afferrato – questo, ritengo, è esattamente ciò che significa per un atto sociale essere *rivolto a*. Ma soltanto il contenuto articolato proposizionalmente, o la *that-clause* di (3) contiene necessariamente un riferimento a un'altra persona. Il contenuto proposizionale di (1), (2) e (4) non ha bisogno di contenere alcuna menzione di un'altra persona. Il contenuto di (1) contiene necessariamente un riferimento a un'azione da me svolta (almeno nel caso normale, non modificato, si veda p. 66 *infra*), così come (3) contiene un riferimento a un'azione svolta da te. (1)-(3) contengono fuori dalla *that-clause* o dal contenuto dell'atto, articolato proposizionalmente, un riferimento a un determinato tipo di persona. Solo nel caso (3) la persona cui ci si riferisce dentro e fuori dal contenuto proposizionale dell'atto, dev'essere la stessa. In (4) è escluso a priori che il secondo argomento del verbo principale sia un argomento nominale, ed è così escluso *a fortiori* che si riferisca a una persona. Forse invece di «sostanza» e «contenuto», sarebbe meglio parlare di «contenuto» e «contenuto della *that-clause*», per poter catturare questa distinzione tra riferimenti a persone dentro e fuori la *that-clause* degli atti.

L'intenzione di secondo ordine che un atto sia riconosciuto come *rivolto a* (anche se, come nel caso di una promulgazione, l'intenzione è semplicemente che l'atto sia riconosciuto da *qualcuno*) non è la sola intenzione di secondo ordine menzionata da Reinach. Come abbiamo visto in precedenza, egli sostiene che nell'ordinare io intendo che venga indicato o annunciato sia l'atto dell'ordinare sia il suo contenuto, mentre nell'informare io intendo soltanto che venga annunciato il contenuto. Sfortunatamente, nonostante le componenti esplicitamente mentaliste della sua teoria, Reinach non affronta i problemi sollevati da intenzioni complesse o ramificate<sup>17</sup>.

Per finire, Reinach accenna brevemente al fatto che, sebbene la materia di una atto spontaneo sia un significare spontaneo, la materia dell'atto mentale dell'afferrare o del comprendere un atto sociale è essenzialmente recettiva. Egli suggerisce anche che la sua qualità è distinta da quella di un atto di rappresentazione, come un vedere o sentire (SW 108, nota 1).

#### 2.4. Stati confederati e successori

Le promesse e i connessi episodi temporali dello stesso tipo sono strettamente associati non soltanto a certe componenti episodiche, ma anche a diversi generi di stati durevoli. Questi possono essere (i) stati nei quali è richiesta la presenza di un attore perché l'atto sociale abbia luogo, o (ii) stati che vengono all'esistenza quando sono compiuti atti sociali e che in genere sopravvivono ad essi.

Uno dei tipi di stato meglio conosciuti tra quelli con cui si allea un atto sociale è la posizione di autorità in cui si deve essere per poter dare un ordine, e, strettamente connesso a questo, è il potere che un legislatore deve avere se deve promulgare una legge (SW 165 sg., 247 sgg., 191 sgg.) o il potere, sopra menzionato, di revocare una promessa. Questi sono tutti stati del tipo (ii). Austin descrive questi stati come le circostanze appropriate (HTW 17, Regola A2 per asserzioni performative felici). La convinzione sulla quale è basato l'atto sociale dell'informare e l'incertezza su cui è basato l'atto del domandare sono stati, e in particolare sono atteggiamenti (questo viene trattato in Reinach, *Zur Theorie des negativen Urteil* (1911) e in *Die Überlegung; ihre ethische und rechtliche Bedeutung* (1912/13); cfr. HTW 40-41) Molti atti sociali sono fondati non soltanto su atti mentali episodici, ma anche su stati di credenza ad essi legati. Perciò l'intenzione di fare *p*, sulla quale è fondato un promettere che *p* richiede a sua volta la credenza che non è il caso che *p*, ma che può esserlo.

<sup>17</sup> In questo suo trascurare le intenzioni di secondo ordine del parlante, Reinach si avvicina a Austin e sta a Marty, che annette molta importanza a queste intenzioni, come Austin sta a Grice e Strawson (cfr. Strawson, 1974: 71; Grice 1957; Schiffer: 1972). Sulle intenzioni di secondo ordine nell'opera di Marty vedi gli articoli in Mulligan, ed., 1987.

I due stati ai quali Reinach è particolarmente interessato nella sua teoria degli atti sociali sono i due che risultano dal promettere, la pretesa e l'obbligo. Questi illustrano un nuovo genere di effetto che gli atti sociali possono avere, e che è per esempio distinto dalle azioni non linguistiche a cui può dar luogo un ordine. Se Jules promette a Jim di fare *p*, allora Jules ha un obbligo verso Jim di fare *p*, e quest'ultimo ha una pretesa su Jules riguardo a *p*. Pretese e obblighi, chiaramente, non sono esperienze o atti, e non sono neppure episodi di alcun genere (SW 146 sgg.; HTW 43-44).

Abbiamo finora considerato tutti i principali tratti degli atti sociali secondo Reinach tranne uno. Abbiamo trovato in questa descrizione le tre componenti della scoperta degli atti linguistici menzionate da Levinson (cfr. p. 4 *supra*). Le asserzioni sono azioni che vanno al di là della loro funzione di rappresentare stati di cose. Certe asserzioni sono connesse a un tratto chiamato da Reinach momento dell'atto sociale e che è stato successivamente chiamato forza illocutoria. Una sottoclasse di queste asserzioni esprime direttamente forza illocutoria – quelle contenenti «con questo» e un verbo principale al tempo presente. La teoria di Reinach è quanto mai scarna quando egli tratta quest'ultimo punto.

Resta da considerare un altro tratto degli atti sociali – la loro indifferenza alla verità e alla falsità. Questo criterio aveva fornito a Austin il suo punto di partenza, ma non compare nella lista data da Levinson dei componenti principali della scoperta degli atti linguistici, vuoi perché Austin stesso era scettico sul valore del criterio, vuoi perché, da Austin in poi, vari autori hanno argomentato che una promessa (per esempio) non ha nulla che la renda vera.

#### 3. Al di là del vero e del falso

[...] i commentatori della giurisprudenza si sono costantemente rivelati consapevoli della varietà di infelicità e anche a volte delle peculiarità dell'enunciato performativo. Soltanto l'ancora diffusa ossessione che gli enunciati della legge, e gli enunciati usati, diciamo, negli «atti legali», *debbano* in un modo o nell'altro essere enunciati veri o falsi, ha impedito a molti avvocati di rendere l'intera materia molto più ordinata di quanto è probabile che la rendiamo noi – e io non pretenderei neppure di sapere se alcuni di loro non l'abbiano già fatto (HTW 20).

La prima teoria degli atti linguistici sostenuta da Austin – «la teoria speciale» che è stata gradualmente sostituita nel corso di *Come fare cose con le parole* – inizia con un contrasto fra constativi, che possono essere veri o falsi, e performativi, che possono essere soltanto (in)appropriati. Questo viene presentato come il primo e preliminare tratto descrittivo dei performativi. La stessa distinzione viene fatta anche da Reinach nel corso della sua discussione dell'atto sociale di promulgazione (stipulazione, *Bestimmung*). Ed in effetti Marty aveva già notato che, con buona pace di

Husserl, le domande (e per implicazione anche altri emotivi come i comandi) «non possono essere né veri né falsi» (Marty 1908: 308).

L'enunciato nel primo paragrafo del Codice Civile tedesco, «la capacità dell'uomo di essere un soggetto di diritti inizia con la nascita», egli segnala, non è un giudizio ipotetico e neppure un giudizio di un qualsiasi tipo (SW 240), bensì è un'asserzione che, sebbene categorica, «sta al di là dell'alternativa vero/falso» (SW 240). Se noi leggessimo l'enunciato in un testo di diritto civile, o se un giurista facesse un'asserzione pronunciando l'enunciato, allora ciò che noi leggeremmo e ciò che il giurista pronuncierebbe sarebbe quel genere di cosa che «può essere vera o falsa» e sarebbe in effetti vera *in virtù* di ciò che il Codice Civile tedesco promulga o determina. L'asserzione che consiste nella promulgazione del codice civile «può – in un senso teleologico – essere “corretta” o “incorretta”, può essere una legge “valida” o una legge “invalida”, ma non è mai vera o falsa in senso logico» (*loc. cit.*). Così come un comando fallisce se la persona che pronuncia l'ordine non ha l'autorità rilevante (HTV 19), analogamente – se fosse stato il caso che lo stato di Bismarck non avesse avuto alcuna legittimità – la promulgazione sopra menzionata da parte del legislatore rilevante sarebbe fallita.

Nel corso di HTW Austin modifica il suo primo crudo contrasto fra ciò che può essere vero/falso e ciò che può essere felice/infelice. Egli si rende conto che le asserzioni possono essere felici o infelici e l'avvertimento esplicito «ti avverto che il toro sta caricando» può essere valutato in riferimento alla domanda se sia vero o falso che il toro sta caricando (HTV 100). Austin è in condizione di dire che atti linguistici come l'avvertimento, tanto quanto le asserzioni, hanno una dimensione di verità/falsità solo perché egli non accetta una qualsiasi «distinzione semplice fra vero e falso». Infatti egli rifiuta l'idea che ci sia un modo privilegiato in cui le asserzioni possano essere collegate ai fatti (HTV 108-109). I fatti entrano a far parte della nostra valutazione degli atti linguistici in «modi complicati» (HTV 104). Verità e falsità sono ora una «dimensione di valutazione», e da questo dobbiamo presumibilmente arguire che esse non sono caratteristiche che alcune asserzioni *hanno* indipendentemente da una attività di valutazione.

Se la promulgazione è al di là della verità e falsità, questo non è certamente quanto accade per tutti gli altri sociali. L'atto sociale dell'informare qualcuno che *p* contiene, come abbiamo visto, l'azione dell'asserire, e l'asserire è il caso paradigmatico – insieme agli atti di giudizio non verbalizzati – per questo lato della verità e della falsità. Reinach si affida a una nozione antiquata, realista e univoca di verità. E da questo punto di vista, alcuni atti sociali sono capaci di verità e falsità e altri non lo sono.

La rilevanza della compromissione realista di Reinach ai *truth-makers* in riferimento alla sua teoria degli atti sociali è molto evidente nella sua

discussione della promulgazione. Egli distingue qui con nettezza fra atti che si «adattano» a stati di cose, e atti che non vi si adattano (SW 243 sg.). I giudizi e le asserzioni sono atti che si conformano, atti di adattamento [*Anpassungsakte*]; le domande e le promulgazioni non lo sono. Il carattere posizionale di un asserire «cerca di adattarsi» a stati di cose che indipendentemente sussistono o non sussistono in modo indipendente<sup>18</sup>. È vero che, come abbiamo già visto, una domanda ha come suo contenuto o correlato ciò a cui si riferisce, e cioè uno stato di cose. Ma non vi è alcuno stato di cose sussistente o non sussistente col quale essa stia in una qualsiasi relazione di adattamento (SW 244). L'asserzione che uno stato di cose è dubbio è un atto di adattamento ma non lo è la corrispondente questione se questo stato di cose sussista. In modo analogo, in una promulgazione qualcosa viene posto in modo tale da dover sussistere, ma «non vi è alcuna entità indipendentemente sussistente che le sia parallela ed alla quale debba corrispondere» (SW 244).

Vi sono due tipi distinti di predicazione che possono essere fatti a proposito degli atti. La prima di queste si applica soltanto ad atti che stanno in una relazione di adattamento al mondo. «Solo gli atti che si conformano possono essere logicamente corretti [*richtig*] o scorretti, a seconda che ciò che essi pongono come sussistente lo sia veramente» (SW 245). Reinach presenta come esempi soltanto i giudizi e le asserzioni (che sono azioni ma che non richiedono di venir afferrati) ma, come abbiamo visto, anche il dare informazioni (un atto sociale) vi appartiene nella misura in cui contiene un asserire (cfr. HTW 68). E forse vi appartiene anche l'esempio di Austin di un mettere in guardia.

Ma dobbiamo evitare di fare un errore che potrebbe portarci a pensare che «la richiesta di conformità [...] ai fatti» sia più comune di quanto non lo sia in realtà. È vero che le cosiddette *domande-cosa* – per esempio «chi ha ucciso Virginia?» – dipendono normalmente da una credenza che qualcuno abbia ucciso Virginia (o, dalla credenza in qualche altra proposizione, a seconda della precisa intonazione con la quale l'enunciato viene asserito). E poiché una tale credenza può adattarsi ai fatti, non dobbiamo forse concludere che domande di tal genere sono atti di adattamento? Trarre questa conclusione significa trascurare la distinzione fra episodio (il domandare) e stato (credenza). È per il fatto che né l'episodio né una qualsiasi parte dell'episodio potrebbe adattarsi ad alcun fatto che Reinach negherebbe che il domandare sia un atto di adattamento. E, come vedremo nella prossima sezione, dato che Husserl e i suoi allievi distinguono nettamente fra «assumere che Virginia esista» e «asserire che Virginia esista» non vi è alcun modo in cui l'atto del porre una *domanda-cosa*, in contrapposizione ai suoi contenuti proposizionali e agli stati che soggiacciono ad esso, possa adattarsi ad alcun fatto. Le domande, le

<sup>18</sup> La buona traduzione di John Crosby di Reinach 1913 rende «bestehen» come «esistere», come fanno i traduttori del *Tractatus*, anziché con «sussistere».

promulgazioni, gli ordini, le richieste, le revoche, il paventare, non si adattano ai fatti.

Austin non spiega mai perché egli abbandoni il punto di vista per cui «adattarsi ai fatti» è una nozione univoca – un punto di vista che egli altrove sembra difendere (Austin 1970, 123 sg.) – e lo sostituisca con la tesi che verità/falsità costituiscono solo una dimensione di valutazione dei performativi tra le molte possibili. Uno dei motivi emerge forse nel passo seguente:

Possiamo essere sicuri che il fare un'asserzione vera sia una *classe* di valutazione diversa dal dimostrare validamente, dal consigliare bene, dal giudicare imparzialmente, e dal biasimare in modo giustificato? Queste cose non hanno qualcosa a che fare, in modo complicato, con i fatti? [...] I fatti entrano in questione tanto quanto la conoscenza o l'opinione che ne abbiamo (HTW 104).

Austin dubita che «i tentativi che vengono costantemente fatti per operare questa distinzione» riescano. La descrizione di Reinach del secondo tipo di predicazione applicabile agli atti ha la funzione di operare una chiara separazione fra atti sociali che possono adattarsi al mondo e atti sociali che non lo possono. Essa riguarda il predicabile «– è fondato» (*gegründet*, giustificato, «è teleologicamente giusto»).

Una *domanda* è fondata nella misura in cui lo stato di cose che viene posto in questione è oggettivamente dubbio; una *promulgazione* è fondata nella misura in cui la norma che viene promulgata dovrebbe oggettivamente esserlo (SW 245)<sup>19</sup>.

Così gli atti sociali sono connessi in almeno due «modi complessi» agli stati di cose. In primo luogo, i correlati intenzionali degli atti sono stati di cose. In secondo luogo, se un atto è fondato, è fondato da uno stato di cose in cui si presenta il correlato dell'atto. Il domandarsi, da parte di Jim, se *p* sia giustificato se e solo se *p*, è realmente dubbio. Secondo Reinach, solo gli stati di cose possono stare nella relazione di fondazione o in quella di giustificazione (SW 115). Ma nessuna di queste due connessioni con gli stati di cose implica che questi atti si adattino o si conformino agli stati di cose, e cioè siano veri o falsi.

La distinzione di Reinach gli permette forse di superare obiezioni scettiche come quelle che avevano impressionato Austin? È chiara la distinzione tra fatti che si adattano e fatti che sono fondati o giustificati? Per decidere la questione sarebbe necessario discutere gli esempi di Austin uno alla volta. Ma dovrebbe essere chiaro che è in grazie all'importanza

<sup>19</sup> L'infelice ripetizione, da parte di Reinach, del termine «giusto», a volte nel contesto «logicamente giusto» e a volte nel contesto «teleologicamente giusto» può essere fuorviante. Il secondo uso si contrappone sia al primo, sia a tutti i diversi generi di difetti o di modificazioni cui sono soggetti gli atti e che considereremo nel § 6.

attribuita alla categoria di stato di cose che Reinach è in grado di distinguere fra

- (a) la relazione di adattamento fra alcuni atti e stati di cose
- (b) la relazione che ogni atto sociale ha con il suo contenuto – uno stato di cose che viene comandato, messo in questione, ecc.
- e
- (c) la relazione di fondazione fra stati di cose.

Reinach argomenterebbe contro Austin che l'inclinazione di quest'ultimo, in HTW (ma non altrove) a oscillare tra «– è vero o falso» e «– – può essere valutato rispetto alla verità e alla falsità» lo porta a oscurare le distinzioni fra (a), (b) e (c). Che Jim abbia lodato Julia davanti a Jules si rivelerà fondato o meno a seconda che Julia sia davvero degna di lode o non lo sia, e per stabilire se questo è veramente il caso, dobbiamo riferirci a varie asserzioni vere e false; ma questo non mostra che l'atto di lodare qualcuno cerca di adattarsi a un fatto nel modo in cui lo fa l'atto di informare. Tuttavia, nella misura in cui non viene tracciata nettamente la distinzione fra un atto o la sua materia da un lato, e lo stato di cose correlativo dall'altro, è improbabile che la posizione di Reinach appaia convincente.

Vari autori dopo Austin, da Lemmon ed Hedenius in poi, hanno sostenuto che l'uso di un performativo esplicito come «io prometto...» per fare una promessa, ha certamente qualcosa che lo rende vero. È reso vero dall'aver luogo dell'atto<sup>20</sup>. Gardies, che difende questo punto di vista contro Reinach, è in grado di indicare un passo nel quale il nostro filosofo si avvicina alla sua teoria. Come abbiamo visto, Reinach scrive, a proposito della funzione di «con questo» in quell'atto sociale che è l'accettazione di una promessa, che

«io con questo accetto» è chiaramente in contrapposizione con «ho acconsentito interiormente» e con «assentirò interiormente». Non bisogna trascurare la funzione distintiva del «con questo». Esso rimanda [*hinweisen*] a un evento che sta avendo luogo nello stesso istante dell'esecuzione dell'atto, e cioè si riferisce all'accettazione che qui, per così dire, designa se stessa (SW 170 sg.).

Ora, «con questo» è qui una particella referenziale deittica. Come sappiamo, gli atti sociali hanno componenti che sono significati articolati proposizionalmente, e alcune parti di questi ultimi possono essere referenziali. Ciò che «con questo» designa è parte dell'episodio del quale il suo uso è una parte. E, come suggerisce Gardies, la parte a cui si riferisce è la qualità d'atto o la forza dell'intero atto sociale, ma non la sua materia. Ma Reinach distingue nettamente fra denominazioni di oggetti e

<sup>20</sup> Lemmon (1962), Hedenius (1963), Grewendorf (1979), de Cornulier (1975), Gardies, in *Speech Act...*, cit., p. 110-11).

atti posizionali articolati proposizionalmente. E così possiamo dire che sebbene una parte di un atto sociale funzioni come nome, questo non implica che il suo significato proposizionale corrisponda o si adatti ad uno stato di cose<sup>21</sup>.

#### 4. Atti mentali e la teoria delle relazioni di costituzione e di dipendenza

Passiamo ora dalla descrizione che Reinach dà degli atti sociali alla sua teoria sulla loro struttura. Questa teoria ha due caratteristiche principali. In primo luogo, così come Reinach considera un atto sociale come un episodio temporale, egli considera anche ciascuna delle componenti di questi episodi e degli stati loro associati – vale a dire tutte le caratteristiche sopra descritte – come *particolari non ripetibili*. Nel promettere, il momento d'atto sociale, i *tokens* linguistici usati, i significati ad essi associati – che sono oggi spesso chiamati *tokens* mentali – l'atto dell'afferrare e l'esperienza sulla quale viene eretta tutta questa superstruttura, appartengono tutti alla categoria ontologica dei particolari non ripetibili.

La seconda caratteristica riguarda le tesi di Reinach sul modo in cui questi particolari si interconnettono per formare un atto sociale. Nel dispiegare la struttura di differenti atti sociali Reinach si affida ripetutamente e in modo massiccio alla teoria della struttura presentata nella *Terza ricerca* logica di Husserl, intitolata *Sulla teoria degli interi e delle parti*<sup>22</sup>.

Reinach ha poco da dire sui (molti) problemi che questa teoria pone proprio perché la sta usando. Egli si riferisce ad essa nei seguenti termini: «nella misura in cui la filosofia è ontologia o teoria a priori degli oggetti essa ha a che fare con l'analisi di tutti i generi di oggetti in quanto tali» (SW 145). La teoria a priori degli oggetti è ontologia *formale* e non va

<sup>21</sup> È piuttosto curioso che sia stato Husserl, nella sua teoria del domandare nelle *Ricerche Logiche* (Sesta ricerca, §§ 67-70), una teoria che egli abbandonò presto, il primo ad avanzare la tesi che il domandare abbia qualcosa che lo rende vero. Ma egli adotta questa tesi perché non riesce a vedere che il domandare, il comandare, ecc., sono atti sociali. Si veda in particolare il § 70, nel quale Husserl formula la tesi che una domanda può essere vera o falsa, e la sua discussione della conclusione – molto simile – di Bolzano. Si veda anche Marty (1908: 369), che solleva alcune questioni interessanti circa la tesi di Husserl, in particolare la questione se essa lo impegni a sostenere che il domandare sia un'asserzione deittica vera o falsa. Secondo Husserl, comandare, domandare, ecc., contengono espressioni referenziali che si riferiscono a componenti di stati di cose (§ 70) – la stessa osservazione fatta da Reinach a proposito di «con questo». A differenza di Reinach, Husserl ne conclude che il domandare ha qualcosa che lo rende vero.

<sup>22</sup> Husserl fornisce qui in modo quasi assiomatico una teoria della dipendenza esistenziale e delle relazioni intero/parte che, insieme alla teoria abbastanza differente delle relazioni intero/parte sviluppata da Brentano nella sua *Kategorienlehre* e in *Raum, Zeit und Kontinuum*, è uno dei due grandi esiti delle indagini di metafisica analitica od ontologia formale svolte entro la tradizione brentaniana. Sulla teoria di Husserl vedi Smith e Mulligan (1982), Simons (1982).

confusa con le diverse ontologie *materiali* che risultano dall'applicazione della teoria formale al dominio degli atti mentali o degli atti sociali (SW 270 sg.). Così come le strutture insiemistiche valgono indipendentemente dall'essere applicate ad oggetti psicologici, fisici, ideali o fittizi, anche la teoria della dipendenza, degli interi e delle parti, è neutrale rispetto al dominio di oggetti cui si applica. Tuttavia essa non gode dello stesso grado di neutralità di cui gode la teoria degli insiemi (né, correlativamente, è così indifferente nei confronti delle sue applicazioni come l'ultima). Essa principalmente si applica a entità spazio-temporali (vedi *Terza ricerca* logica, § 13, ma anche § 7 (a)).

L'uso che Reinach fa della teoria husserliana traspare in primo luogo a livello terminologico. Fornisco un elenco di alcuni dei più importanti termini tecnici e do alcune loro definizioni che colgono il modo in cui essi vengono usati da Reinach e che sono versioni semplificate di definizioni che possono essere trovate nella *Terza ricerca* logica di Husserl. Reinach usa due gruppi di espressioni.

Il primo gruppo di termini – *presupposizione (necessaria)*, *rapporto di fondazione* (ad esempio, SW 150 sg.), *a non è possibile senza b*, *dipendenza* – riguardano una relazione che può essere definita come segue:

D1. *a* è fondato in *b* sse *a* è necessariamente tale che non può esistere/durare/continuare/occorrere a meno che *b* esista/duri/ ecc.

I quattro verbi – *esistere/durare/continuare/occorrere* – colgono i casi in cui *a* si riferisce a un continuo (una cosa materiale), a uno stato, a un processo, a un evento. Reinach si riferisce a questa relazione anche come a una varietà di *determinazione univoca* o *connessione esistenziale* (SW 155, ma è soltanto una varietà, perché le determinazioni possono anche essere connessioni del tutto accidentali fra entità temporali. Il suo termine preferito per una connessione necessaria fra entità temporali (è anche il termine preferito di Husserl) è *connessione essenziale* (SW 155).

D1 copre due casi piuttosto differenti, che possono venir descritti come segue:

D2. *b* è una parte essenziale di *a* sse *a* è fondato in *b* e *b* è una parte di *a*.

D3. *a* è dipendente da *b* sse *a* è fondato su *b* e *b* non è una parte di *a* (cfr. *Terza ricerca* logica, § 22, § 14).

L'*indipendenza* o *autosufficienza* (SW 160, 164) può venir definita come segue:

D4. *a* è indipendente da *b* sse *a* non fonda *b*.

## Promesse ed altri atti sociali

Strettamente connessa alla nozione di fondazione è la nozione di esclusione o incompatibilità necessaria *de re* (SW 107 sg.; SW 173 sg.).

D5. *a* esclude necessariamente *b* *sse* è necessariamente tale che *c*' è un intero indipendente che lo contiene come sua parte, ma che non contiene *a* (cfr. *Terza ricerca logica*, §10).

La mutua dipendenza unilaterale e bilaterale può essere facilmente definita:

D6. *a* è unilateralmente dipendente da *b* *sse* *a* è dipendente da *b* e *b* non è dipendente da *a* (*Terza ricerca logica*, § 16).

D7. *a* è mutualmente dipendente da *b* *sse* *a* è dipendente da *b* e *b* è dipendente da *a*.

Il secondo gruppo di termini di Reinach si riferisce ai vari *relata* di queste relazioni. Egli parla di *portatori*, *fondamenti*, *momenti* (cfr. D1 e D3), di *parti astratte* (cfr. D2). I portatori o fondamenti sono indipendenti da ciò che essi sostengono (SW 150 sg.); in D6 *b* è un portatore o fondamento di *a* che a sua volta è un momento di *b*.

Una terza indicazione terminologica del modo in cui Reinach si compromette con la teoria husserliana della dipendenza è il suo far riferimento alla variazione indipendente, per esempio nel passaggio sopra citato (p. 5 sg.). Così come il colore può variare mentre l'estensione resta costante e viceversa, varia anche la componente linguistica di un atto sociale al restare costante della sua forza o viceversa. La mutua dipendenza tra determinabili come il colore e l'estensione va di pari passo con le variazioni indipendenti dei determinati di questi determinabili (*Terza ricerca logica*, § 4).

Poiché la teoria di Reinach degli atti sociali è costruita a partire dalla teoria husserliana degli atti mentali e poiché gli atti mentali sono il dominio a cui Husserl applica nel maggior dettaglio la sua teoria della dipendenza nelle *Ricerche Logiche*, descriverò il modo in cui Husserl applica la sua teoria agli atti mentali, e successivamente le variazioni introdotte da Reinach. Saremo quindi in grado di capire il passo ulteriore di Reinach, l'applicazione della teoria della dipendenza agli atti sociali.

Husserl sostiene che gli episodi psicologici che chiamiamo giudicare, chiedersi, ricordare ecc., consistono di due caratteristiche mutuamente dipendenti: la loro materia o senso e la loro qualità. Sebbene la materia e la qualità degli episodi mentali siano mutuamente dipendenti, esse sono chiaramente dipendenti in modo solo unilaterale dal loro portatore, l'individuo in questione che giudica, ricorda, ecc. Quest'analisi può venir rappresentata dal seguente diagramma:

## Kevin Mulligan

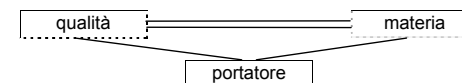


Diagramma 1

In questo diagramma e nei successivi le cornici continue indicano che gli oggetti raffigurati dalle espressioni nominali nelle varie caselle esistono/durano ecc. indipendentemente. Le linee singole che vanno dalle pareti tratteggiate alle pareti continue di cornici adiacenti rappresentano relazioni di dipendenza unilaterale. Per indicare che qualità e materia sono parti essenziali di un atto (cfr. D3) facciamo uso di caselle inscatolate:

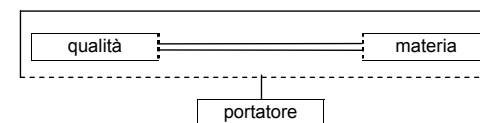


Diagramma 2<sup>23</sup>

Le due dimensioni degli atti mentali distinte da Husserl possono essere interpretate come una versione molto generale della distinzione fregeana tra forza e senso (o della distinzione di Wittgenstein tra modo e radicale, della distinzione di Hare neustico/frastico, o della distinzione di Searle modo/contenuto ecc.). La distinzione di Husserl, a differenza di quella di Frege e di molti filosofi posteriori è formulata esplicitamente come una applicazione agli atti mentali della teoria della dipendenza e dei costituenti. In particolare, Husserl sostiene tre tesi che vanno ben oltre ciò che è stato argomentato da altri filosofi che si sono occupati della distinzione forza/senso.

In primo luogo, la distinzione qualità/materia si applica sia agli atti che hanno una materia proposizionale, sia a quelli che hanno una materia non proposizionale – un vedere «semplice» Hans e un vedere «epistemico» che Hans sta correndo, un sognare *Alice* e un sognare *che Alice* sta inseguendo un fenicottero. In altri termini, ciò che abbiamo qui sono due delle

<sup>23</sup> In effetti la relazione fra qualità e materia da un lato e atto dall'altro è più forte della relazione di essere un costituente essenziale poiché non solo un atto non può aver luogo senza questi costituenti, ma non può presentarsi neppure la coppia qualità/materia a meno che non abbia luogo un qualche atto. Su queste distinzioni vedi Smith e Mulligan (1982), (1984).

dimensioni fondamentali sulle quali può variare indipendentemente qualsiasi entità psicologica. In secondo luogo, la materia o senso di un atto è considerata da Husserl come un'occorrenza che, sebbene esemplifichi un'entità platonica (Husserl parla di «specie» anziché di «universali») molto simile – se non identica – a un pensiero [*Gedanke*] fregeano, non è identica a qualunque entità del genere.

In terzo luogo, «qualità» è un determinabile che varia non su verbi mentali differenti ma sui corrispondenti eventi mentali *assumere*, *vedere*, *giudicare*, *ricordare*, ecc., che Husserl classifica a seconda che essi abbiano o meno la caratteristica *posizionale* (così come la hanno *giudicare che p*, *vedere che p*, *vedere A*, mentre non l'hanno *assumere che p*, *immaginare un A*). Possiamo farci un'idea della sottigliezza di questa teoria se consideriamo una delle sue implicazioni. Le distinzioni appena presentate implicano che da

(1) Jim ha appena asserito che Jules ama Jane

non possiamo inferire

(2) Jim ha appena asserito che Jules esiste.

Piuttosto, secondo la teoria di Husserl, ciò che rende vero (1) contiene un atto che è il considerare, da parte di Jim, Jules come esistente, nel fare uso di «Jules». Quest'atto, come il vedere o ricordare Jules da parte di Jim, è un atto posizionale dotato di una qualità d'atto non proposizionale. Esso differisce quindi da atti proposizionali come asserzioni concernenti il fatto che Jules ama Jane o anche che Jim esiste.

Husserl sostiene che gli atti mentali hanno una terza *componente necessaria* – le sensazioni nel caso delle percezioni, i segni nel caso degli atti di asserire e giudicare. Il termine determinabile per questa terza componente è *rappresentanti* (*Sesta ricerca logica*, § 25; *Quinta ricerca logica*, § 22). Ma sebbene Husserl sostenga che i rappresentanti sono componenti necessarie degli atti, egli non dice se vi siano o meno relazioni di dipendenza che colleghino segni o sensazioni a qualità e materia<sup>24</sup>.

Reinach sembra accettare le linee fondamentali di questa teoria. Anch'egli distingue fra atti proposizionali e non proposizionali, e fra atti posizionali come l'asserire e atti non posizionali come l'assumere (SW 133 sg., 132). E come abbiamo già visto anch'egli accetta l'idea che tutti

<sup>24</sup> Husserl non risponde neppure alla domanda descrittiva circa la natura dei «costituenti psichici» che dovrebbero avere negli atti di giudizio non verbalizzati un ruolo uguale a quello che i segni ordinari hanno nelle asserzioni. (Cfr. il più noto silenzio di Wittgenstein sullo stesso problema). Il suo silenzio sullo *status* ontologico dei rappresentanti ha probabilmente a che vedere con una genuina preoccupazione circa l'esatta relazione tra costituenti essenziali e dipendenza, cioè fra D2 e D3.

gli atti possano variare almeno sulle due dimensioni della qualità e della materia. Ma in una serie di migliorie apportate alle tesi di Husserl, principalmente in *Zur Lehre des negativen Urteils*, Reinach sviluppa una teoria teoria degli *atti spontanei* che può essere incorporata nell'altra sua teoria degli atti sociali. Egli si trova in difficoltà nel distinguere chiaramente fra atti puntuali spontanei come il significare o l'intendere oggetti, e che vengono portati a termine con l'uso di espressioni nominali ed enunciative, e quegli episodi o stati dotati di durata nei quali, per esempio, vediamo Hans, sognamo Alice, od osserviamo uno stato di cose. Egli suggerisce che l'intendere o significare puntuale di oggetti è sempre legato ad un'espressione utilizzata, e cioè che dev'essere rivestito linguisticamente (SW 102 sg., 105 sg., 107 sg.; SW 319 sg.). Il relativo intendere o significare – «significare» qui come altrove va letto nello stesso modo di «promettere» o «giudicare» – è a sua volta legato, come abbiamo visto, a una qualità, a un momento d'atto come l'asserire o l'assumere. Il significare spontaneo può essere un significare articolato proposizionalmente o non articolato proposizionalmente (il primo presuppone il secondo) e può essere posizionale o non posizionale<sup>25</sup>. Il progresso di Reinach rispetto a Husserl risiede nell'aver riconosciuto che nel caso di atti del significare spontanei ciò che noi abbiamo è una relazione di dipendenza trilaterale fra segni, atti del significare e qualità. L'immagine che ne risulta ha l'aspetto seguente:

<sup>25</sup> Reinach non approfondisce affatto la differenza fra atti del significare proposizionali e non proposizionali.

### Promesse ed altri atti sociali

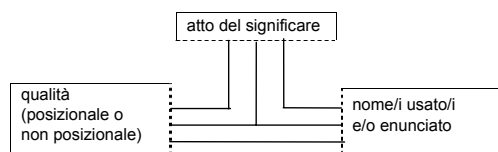


Diagramma 3

La teoria di Reinach dei segni<sup>26</sup> implica una triplice distinzione tra:

- atti mentali che non sono essenzialmente legati a usi di segni;
  - atti mentali che sono essenzialmente legati a usi di segni – e l'unità complessa che ne risulta è una specie di azione linguistica;
- e
- atti sociali che sono comunicativi nel senso forte di richiedere afferramento, e che contengono atti delle due ultime categorie.

Molti autori accettano soltanto una o due categorie fondamentali (Atti Linguistici o Atti Linguistici e Stati Mentali). Non ogni atto dotato della struttura delineata nel diagramma 3 è un atto linguistico, come oggi spesso invece si assume. Asserzioni che io compio mentre seguo un argomento da solo nel mio studio, così come desideri come «se solo A fosse B!» (SW 99), la maggior parte degli usi di segni per eseguire calcoli, inferenze, ecc., e tutti gli atti dello scrivere non sono atti linguistici, se non in un senso derivato del termine; tuttavia sono chiaramente tali da implicare l'uso di segni precisamente nel modo suggerito da Reinach<sup>27</sup>.

C'è anche un altro modo in cui Reinach migliora la teoria husserliana della struttura degli atti mentali. Come abbiamo visto, gli atti mentali, come gli atti sociali, sono episodi temporali, e cioè sono eventi, processi o stati di breve durata. È pertanto importante non confonderli con gli stati duraturi, in particolare con l'*atteggiamento* [*Stellungnahme*] della credenza. Le credenze, a differenza dell'asserire e del sognare, non hanno luogo. Né Brentano né Husserl riescono a distinguere l'episodio – il giudicare – dallo stato – la credenza. L'uso generalizzato che oggi si fa del termine *atteggiamento proposizionale* per riferirsi indifferentemente ad episodi o stati genuini e ad atteggiamenti mostra che le connessioni esatte tra episodi e stati vengono spesso trascurate. La più importante fra queste

<sup>26</sup> Vedi la nota precedente e B. Smith in *Speech Act...*, cit., pp. 193 sgg., su quei «rappresentanti» che sono segni ma non rappresentazioni vedi SW 106.

<sup>27</sup> Sulla differenza tra calcolo e comunicazione vedi Gardies (1985: Cap. 11); sullo scrivere Mulligan (1978).

### Kevin Mulligan

connessioni viene descritta da Reinach. Ogni giudicare o asserire che *p* è unilateralmente dipendente da una qualche credenza che *p* (*ibid.*)<sup>28</sup>.

In altri termini:



Diagramma 4

Questa distinzione permette a Reinach di assumere una interessante posizione intermedia tra due tesi sull'asserzione. La tesi di Frege-Husserl secondo cui la negazione si connette alla materia di un'asserzione e non *c'* è un opposto polare o una controparte all'asserire, come il negare, è ora ampiamente accettata. Reinach è d'accordo con questa tesi, ma segnala che essa vale soltanto a livello degli episodi. Lo stato di credenza che viene troppo spesso confuso con l'episodio dell'asserire che *p* o l'asserire che non *p* ha a parer suo un opposto polare, la non credenza (così come l'hanno il cercare di... , l'aspettativa, ecc.). Questa è la briciola di verità nell'altrimenti erroneo punto di vista tradizionale, secondo il quale il giudicare ed il negare sono opposti polari (SW 108 sg., 126 sg.)<sup>29</sup>.

Possiamo tracciare la distinzione qualità/materia per lo stato di credenza come lo facciamo per il giudicare e l'assumere? Reinach sostiene che la convinzione, sia essa attuale o meno (vedi *infra*, n. 37) non ha né la materia di un rappresentare né quella di un significare spontaneo, ma lascia deliberatamente aperta la questione (SW 108).

Consideriamo le implicazioni della relazione di dipendenza trilaterale tra uso dei segni, significato e momento d'atto. Si consideri un asserire, da parte di Jules, che Jane è simpatica. Se assumiamo, come fecero Frege e il primo Husserl, l'analisi sintattica ormai *standard* dell'asserzione che ha luogo in questo episodio, il quadro completo che ne risulta è il seguente:

<sup>28</sup> In un caso la distinzione di Reinach è di importanza cruciale, nel paradosso di Moore: «Piove ma non lo credo». Come Falkenberg (1982: 124) segnala, Wittgenstein distingue a volte tra «intendere ciò che uno dice» e «credere a ciò che uno dice» (Wittgenstein 1936: 140), ma non sempre lo fa. Tuttavia il tipo peculiare di contraddizione non logica su cui il paradosso di Moore attira la nostra attenzione implica proprio una distinzione del genere. Reinach distinguerebbe tra (a) asserire (un episodio) che *p* e che uno crede non *p*, e (b) la relazione di esclusione (cf. D5) tra l'asserire *p* (un episodio) e credere non *p* (uno stato). Egli distinguerebbe anche fra ciò che si asserisce e ciò che si intima o si indica nell'asserire. Sul credere che non *p* e il non credere vedi Smith, in *Speech Act...*, cit., p. 203 sgg.

<sup>29</sup> Un esempio della confusione tra i due livelli in quella che altrimenti è la miglior discussione della tesi di Frege-Husserl da Husserl in poi è Geach (1972, 254 sg.). Sul giudizio in Brentano e Husserl vedi Mulligan 1987b. La teoria reinachiana della non credenza e del volere negativo fornisce una spiegazione del fenomeno linguistico del «sollevamento della negazione».



Promesse ed altri atti sociali

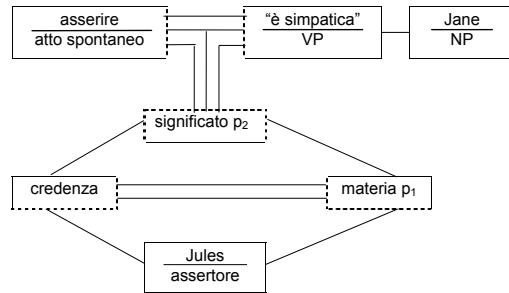


Diagramma 5

In questo diagramma  $\frac{\text{asserire}}{\text{atto spontaneo}}$  va letto come: il token asserire della specie o type atto spontaneo;  $\frac{\text{«è simpatica»}}{\text{VP}}$  come il token “è simpatica” del tipo sintattico o specie VP, ecc.

Si noti anche che la materia della convinzione attuale soggiacente è numericamente distinta dalla materia o significato dell’atto spontaneo e che ciascuna esemplifica un tipo, la cui menzione è stata omessa nel diagramma.

5. Come mettere insieme le parti di una promessa

5.1. La struttura degli atti sociali

Siamo ora in grado di vedere quali siano le connessioni fra le diverse parti di un atto sociale e gli stati cui è vincolato. La struttura generale di un atto sociale per Reinach ha quest’aspetto:

Kevin Mulligan

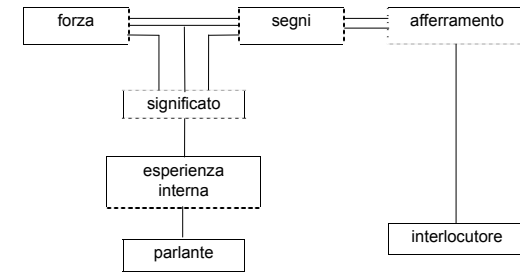


Diagramma 6

Questa è soltanto l’ossatura di un atto sociale, perché in essa si fa riferimento unicamente ai determinabili più elevati o più generali sotto i quali cadono le parti necessarie di ogni atto sociale, e perché mancano qui gli elementi ulteriori della struttura, quelli peculiari ai diversi tipi di atto sociale, che prenderemo in considerazione più avanti. Lo schema può essere esteso facilmente agli atti sociali di ordine superiore, i casi in cui più atti sociali sono intrecciati, come avviene per la domanda e la risposta, o per l’accettazione o rifiuto di una promessa (SW 170 sg.). In queste situazioni abbiamo una struttura di questo genere:

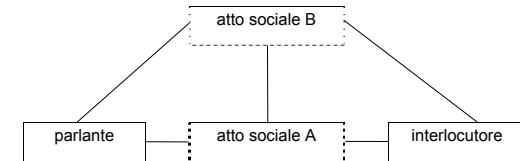


Diagramma 7

dove A è una domanda, B è una risposta ad A; oppure A è una promessa e B la rottura di una promessa. Gli atti sociali possono dunque stare da soli o presupporre altri. Ma questo caso non dovrebbe essere confuso con la relazione di riempimento che vige tra molti atti sociali e l’azione non linguistica, per esempio tra un comando e la sua esecuzione (SW 161 sg.).

Vi sono tre differenze tra la teoria di Reinach degli atti sociali e quella di Husserl. In primo luogo, come sappiamo, la teoria di Reinach incorpora la relazione di dipendenza trilaterale caratteristica degli atti spontanei fra segni, atti del significare e momento d'atto che è caratteristica degli atti spontanei. In secondo luogo, incorpora la caratteristica che distingue quegli atti spontanei che sono atti sociali da quelli che non lo sono, ovvero il fatto che i primi richiedano afferramento. Husserl ignora sistematicamente tutti quei fenomeni che non sono necessariamente connessi ad atti teoretici come il giudicare, l'asserire, l'assumere. E laddove egli tratta brevemente di atti come domande e risposte non riesce, significativamente, a coglierne la dimensione pragmatica. Nella *Quinta ricerca logica* (§ 29) Husserl segnala che quando si risponde a una domanda la struttura esemplificata da quest'episodio è quella di una «qualità gestaltica» fenomenica, un termine che egli sostituisce, nella seconda edizione, con «momento d'unità». Domanda e risposta non sono – egli segnala – una semplice sequenza. La seconda è una relazione individuale ed è questo ciò che il termine «momento d'unità» significa. Ma Husserl è interessato soltanto alla struttura di domanda e risposta nella misura in cui essa presuppone che vi sia un individuo arbitrario che pensi o che teorizzi, che sia consapevole di una risposta. In questo senso viene usato il termine «fenomenico».

L'idea di Husserl può venir raffigurata come segue:

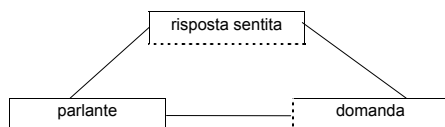


Diagramma 8.

La risposta alla sua domanda che Jules sente (o dà a se stesso) lega insieme lui e la sua domanda; invece, secondo la teoria di Reinach risposta e domanda legano insieme Jules e Jim<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> In un'osservazione aggiunta alla seconda edizione delle *Ricerche Logiche* (*Quarta ricerca*, § 14), Husserl segnala che il dominio delle relazioni grammaticali a priori, in contrapposizione al dominio più stretto della grammatica logica, include relazioni di comprensione reciproca tra soggetti psichici. E Reinach parla dell'importanza per la sociologia delle leggi apriori di interazione sociale (SW 146; cfr. SW 167 sg.).

Prima e dopo la scoperta di Reinach, Husserl usò certamente di tanto in tanto il termine «atti sociali», ad esempio Husserl (1952: 184-94; Hua I, 1973, § 58, 159 sg.). In HuA XIV (1973: §2, 166 sg.) si legge di:

La terza differenza riguarda la nozione di qualità o modo di un atto. Husserl si pronuncia in favore di due tipi fondamentali di forza (±posizionale) e di due tipi fondamentali di materia. Questo gli fornisce i criteri per ciò che è psicologico *tout court*. Un episodio è psicologico (ma cfr. *Quinta ricerca logica*, § 15b) se e soltanto se esibisce i tre tratti qualità, materia, rappresentanti (cioè segni o sensazioni). Un episodio psicologico può implicare, oltre a uno dei due tipi fondamentali di qualità d'atto, un terzo tipo che sopravviene su uno di questi. Ne sono esempi le differenti emozioni, desideri, volizioni ecc. che hanno luogo, che Husserl battezza «qualità d'atto non oggettivanti» per distinguerle dalle «qualità d'atto oggettivanti», un termine determinabile per i due determinati atti posizionali e non posizionali (*Quinta ricerca logica*, §§ 41-42). A giudizio di Husserl, la connessione fra materia e i differenti tipi di qualità è sempre della forma seguente:

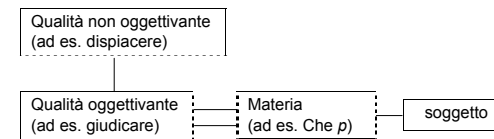


Diagramma 9

Sarà subito chiaro che la materia di una qualità non oggettivante è precisamente quella della soggiacente qualità d'atto (questa è la «teoria cognitiva delle emozioni» di Husserl): essa non ha cioè una materia sua propria<sup>31</sup>. Per contro, nella teoria di Reinach degli atti sociali incontriamo due tipi di modo d'atto ciascuno dei quali ha la propria materia (per esempio il momento del chiedere se  $p_1$  e il momento del considerare  $P_2$ )<sup>32</sup>.

[...] atti sociali tramite i quali si produce ogni comunicazione umana e personale. È un compito importante quello di studiare questi atti nelle loro diverse forme e da questo rendere trascendentalmente comprensibile l'essenza di tutta la socialità.

Tuttavia, come spesso accade, la preoccupazione dell'ultimo Husserl di rendere comprensibile trascendentalmente (per ciò che questo può voler dire) la socialità e ogni altra cosa, mostra che egli di fatto non esaminò mai la struttura degli atti sociali. Allo stesso modo egli ritornò raramente ai compiti che si era prefisso nelle *Ricerche*. Il termine «atto sociale» sembra che fosse comune. Lo si ritrova anche in Brentano (1968: 129).

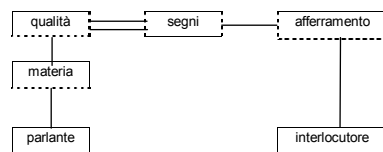
<sup>31</sup> Il fatto che una materia come intero sia sempre legata ad una qualità oggettivante soltanto, è una delle ragioni perché Husserl neghi che asserire che aRb, è, fra le altre cose, asserire che a esiste (vedi p. 32 *supra*). Questo fatto è anche alla base dell'adesione, da parte di Husserl, al principio secondo il quale asserire  $p$  è dire Una Cosa. Sull'importanza di questo principio vedi Dummett (1981: 36 sgg.).

<sup>32</sup> La relazione di dipendenza bilaterale tra materia e qualità è assente dalle teorie non proposizionali del giudizio di Marty e Brentano. Che genere di descrizione degli atti sociali

E la coppia formata dalla forza di un atto sociale e dalla sua materia è dipendente dalla coppia formata dalla qualità e materia dell'esperienza soggiacente. La seconda coppia è indipendente dalla prima e cioè, banalmente, è per qualcuno possibile *de re* considerare o avere dei dubbi intorno a *p*, senza che egli si chieda se *p*. Non c'è tuttavia contraddizione alcuna tra ciò che dicono Husserl e Reinach: il primo si preoccupa di delimitare il campo degli atti psicologici, il secondo il campo degli atti sociali. Il domandare, l'ordinare ecc. non sono atti oggettivanti o non oggettivanti nel senso di Husserl, ed è precisamente perché essi richiedono di necessità almeno due individui che essi differiscono *toto coelo* dagli atti descritti da Husserl. E per quanto riguarda quegli atti sociali che contengono ciò che Husserl descrive come atti mentali non oggettivanti, per esempio il promettere, che presuppone la volontà di fare *p*, la teoria di Reinach può incorporare del tutto semplicemente l'analisi husserliana della loro struttura (come nel diagramma 11 *infra*).

I significati che sono legati alle differenti componenti linguistiche dell'atto, gli atti di denominazione e di predicazione insieme al significato complessivo che essi costituiscono sono dei determinati dei determinabili husserliani «materia proposizionale» e «materia non proposizionale». E il «significato» di Reinach corrisponde abbastanza esattamente a ciò che Austin chiama «senso» (HTW 69 sgg.). La teoria di Austin ha anche degli equivalenti per ciò che Reinach chiama momento d'atto sociale ed esperienza sottostante. Ma la teoria di Reinach, a differenza di quelle di Austin e di Searle in *Speech Acts* permette di specificare una differenza materiale fra atti sociali ed esperienze sottostanti, poiché i primi, ma non le seconde, sono puntuali e sono intimamente associati all'uso di segni. Lo status ontologico degli atti sociali e delle esperienze sottostanti e quello delle loro parti costituenti astratte viene indicato con precisione. Mentre Reinach trasferisce la distinzione husserliana qualità/materia alle azioni linguistiche e in particolare agli atti sociali, la filosofia del linguaggio e della mente più recente si è mossa in generale in un'altra direzione. Così,

occorrerebbe dare se si negasse, come farebbe Brentano, che la materia di un atto sociale è distinta da quella dell'esperienza soggiacente? Un atto sociale avrebbe allora, credo, la seguente struttura o schema:



Searle scrive: «la distinzione tra contenuto proposizionale e forza illocutoria, una distinzione familiare per la teoria degli atti linguistici, si traspone agli stati Intenzionali» (Searle 1973: 261). E certamente è stato a causa dell'antimentalismo prevalente nella filosofia esatta del XX secolo che è sembrato per lungo tempo che Reinach fosse il solo filosofo in questo secolo ad aver intravisto che la distinzione modo/materia si applica sia agli atti mentali, sia agli atti sociali e linguistici<sup>33</sup>.

Sia Austin che Searle – e Searle (1973) in particolare quando critica Austin – lottano con le distinzioni fra atti complessi e atti costituenti, parti d'atto dipendenti e indipendenti, ma ad entrambi manca una vera e propria teoria di queste nozioni, teoria che invece troviamo in Husserl e Reinach<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> A differenza di molti filosofi, Searle distingue sistematicamente fra stati mentali o episodi e atti linguistici. Nella terminologia di Searle, la distinzione parallela nel dominio degli stati Intenzionali è quella fra «contenuto rappresentativo» e il modo o maniera psicologica in cui si ha quel «contenuto rappresentativo» (Searle 1982: 261; Searle 1983, cap. 1). «Il contenuto rappresentativo» di Searle corrisponde alla materia di Husserl, ma il «contenuto rappresentativo» o i «rappresentanti» di Husserl (*Sesta ricerca* logica, § 25) si riferiscono ai segni o sensazioni implicati negli atti. Un'altra scelta terminologica di Searle richiede una parola di commento. Egli distingue fra domande circa la «categoria ontologica» a cui appartengono gli stati mentali e domande circa il loro «status logico» (Searle 1982: 265). Con «domande ontologiche» Searle intende domande come quella se gli stati intenzionali siano configurazioni neuronali, modificazioni di un io cartesiano, ecc. Dal punto di vista che assumo in questo articolo, che è quello di Reinach e del primo Husserl, le domande sulle caratteristiche formali di stati ed eventi, mentali o meno, appartengono all'ontologia formale, che ha in comune con la logica formula un interesse per le domande formali, ma che, a differenza di quest'ultima, si interessa non alle proprietà formali dei significati, ma a quelle degli oggetti. Ciò che Searle chiama «domande ontologiche» sono, nella terminologia di Husserl, Ingarden e Reinach, questioni di ontologia materiale. Ma domande di questo genere, per esempio riguardo alle caratteristiche di entità sociali e fisiche, alle loro interrelazioni ecc., ed in particolare domande sollevate in una discussione sulla teoria mentale dell'identità sono intimamente legate a temi di ontologia formale quali la natura dell'identità, della coincidenza, della dipendenza, dell'inclusione.

<sup>34</sup> In un punto Austin considera la possibilità di suddividere gli atti linguistici in due parti, una parte performativa iniziale di apertura e una *that-clause*, ma rifiuta l'analisi a causa di asserzioni come «paragono x a y», «analizzo x come y» (HTW 68). Ma ci si può chiedere se questi esempi indubbiamente non proposizionali siano di fatto performativi espliciti (sulla tesi per cui i performativi sono sempre proposizionali, alla quale come abbiamo visto aderiva Reinach, vedi nota 13).

Searle scrive di Austin che

quest'ultimo pensa ancora che gli atti locutori ed illocutori siano azioni separate e mutualmente esclusive. Io sostengo invece che non vi è nessuno modo di astrarre un atto retico nell'asserzione di un enunciato completo, che non astragga anche un atto illocutorio, poiché un atto retico è sempre un atto illocutorio di un qualche genere (Searle 1973: 148).

Searle ha qui chiaramente in mente qualcosa di simile alla nozione di entità distinguibili ma non separabili esistenzialmente, cara a Husserl e a Reinach. Ma ragioni di spazio mi precludono un confronto tra la teoria implicita che Searle e Austin utilizzano nel parlare di forza e materia (contenuto), di atti illocutori e locutori, e la teoria di Husserl-Reinach. In generale, troviamo nell'opera di Austin e di Searle soltanto tracce di un riconoscimento del fatto che la relazione, abbastanza generica, di mutua dipendenza fra modo e materia, generi una serie di specificazioni della struttura interna di episodi mentali e sociali.

## Promesse ed altri atti sociali

La possibilità di una specificazione ripetuta dei due momenti del modo e della materia suggerisce che i momenti d'atto sociale distinti da Reinach, quali il promettere, il comandare, il chiedere, il promulgare, sono essi stessi determinabili. Perciò dovremmo forse considerare il *promulgare* come un determinabile sotto cui cadono determinati come il *premiare*, il *valutare*, il *governare*, il *certificare*, mentre il *domandare* dovrebbe venir considerato come un determinabile sotto il quale cadono l'*interrogare* e l'*investigare*; e l'*informare* come un determinabile sotto il quale cadono il *raccontare*, il *menzionare*, il *riferire*. Categorizzazioni incrociate che prendono in considerazione le restrizioni su differenti tipi di materia dovrebbero pertanto permetterci di sviluppare una più raffinata tassonomia degli atti sociali.

### 5.2. Gli atti sociali fondamentali

Consideriamo ora una ad una le strutture effettive che Reinach attribuisce ad alcuni differenti atti sociali.

*Promettere.* La struttura di una promessa differisce in modo considerevole da quella suggerita dal semplice schema del diagramma 6, soprattutto per i due stati di obbligo e di pretesa ai quali è inestricabilmente legata (SW 146-158).

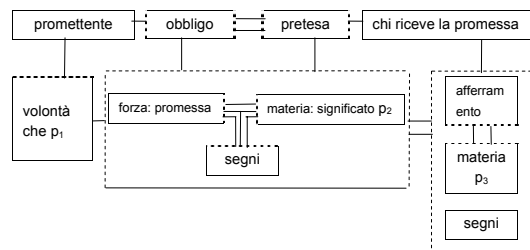


Diagramma 10

Colui che promette e colui che riceve la promessa sono esistenzialmente indipendenti sia l'uno rispetto all'altro sia rispetto qualsiasi cosa li leghi temporalmente. L'obbligo di fare *p*, imposto a colui che promette, e la corrispondente pretesa su di lui da parte di colui che riceve la promessa sono bilateralmente dipendenti l'uno dall'altra, e ciascuno dura tanto quanto dura l'altra. Ma poiché pretese e obblighi possono avere la loro radice non soltanto nelle promesse ma anche per

## Kevin Mulligan

esempio in un crimine (SW 149), le promesse sono dipendenti soltanto unilateralmente da pretese e obblighi, tanto quanto sono unilateralmente dipendenti dall'agente, che sarebbe altrimenti nella dolorosa posizione del dover promettere permanentemente. La forza (o momento) illocutoria del promettere, la materia e i segni rispettivi, costituiscono insieme l'azione spontanea di colui che promette. Quest'azione è unilateralmente dipendente dall'esperienza interna peculiare al promettere, al volere, o all'intendere che *p*. I diversi indici alla *materia p* indicano che ci si riferisce a *tokens* mentali numericamente distinti che sono del tutto simili fra loro. Poiché l'afferrare non è un atto spontaneo la sua materia e i suoi segni sono fra loro indipendenti. Così come la presente, questa non è che una rozza immagine della promessa. Per esempio, la volontà di fare *p* è essa stessa dipendente unilateralmente da una assunzione proposizionalmente articolata che *p*. In altri termini (o piuttosto in altre immagini):

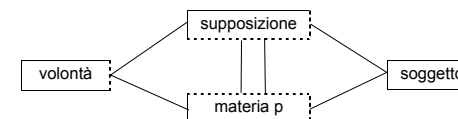


Diagramma 11

La questione diventerebbe ancora più complicata se noi prendessimo in considerazione le relazioni di dipendenza che valgono fra l'assumere e gli stati di credenza e di non credenza. Un diverso genere di semplificazione nella nostra immagine è che essa ignori sia le restrizioni sul significato o sul contenuto di una promessa (per esempio, il fatto che essa debba riguardare un evento futuro, un'azione ecc.), sia il riferimento a differenti tipi di possibili formule linguistiche (performativi espliciti vs. impliciti).

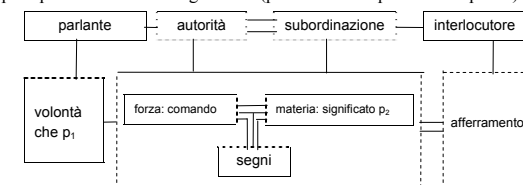


Diagramma 12

*Comandare.* Per amor di semplicità ometto qualsiasi rappresentazione della struttura peculiare al voler fare *p* (episodico), della struttura interna dell'afferrare e degli stati di obbligo e pretesa cui dà origine il comandare (SW 171 sg.), poiché questi dovrebbero essere ormai familiari. Quando

viene emanato un comando ma non ha luogo la rilevante relazione di sottomissione (*ibid.*), allora il comando dà origine a un obbligo, da parte del destinatario, soltanto se quest'ultimo compie l'atto sociale addizionale del promettere di fare ciò che viene ordinato (*ibid.*). Reinach vuole anche dire che un comando richiede non soltanto uno stato di sottomissione o di subordinazione, ma anche un effettivo atto sociale precedente di sottomissione: il che sembra una richiesta inutilmente forte anche per Reinach (SW *ibid.*, 163).

Si ottiene l'atto sociale del richiedere qualcosa eliminando da questo diagramma il riferimento alle relazioni di autorità e di subordinazione e sostituendo alla forza d'atto di una richiesta quella di un comando. Come abbiamo visto, la struttura di una richiesta spesso assomiglia a quella di un comando per quel che concerne le sue componenti linguistiche e le esperienze sottostanti. La seguente ne è una rappresentazione semplificata:

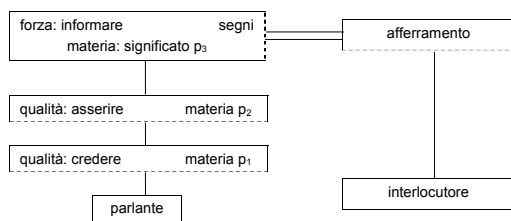


Diagramma 13

*Informare.* Nella teoria di Reinach non sempre è chiaro se informare qualcuno che *p* è anche asserire che *p* (SW 161 sg.). Tuttavia è ovvio che alcuni sottoepisodi, che potremmo descrivere come attualizzazioni della credenza che *p* o come presentazioni posizionali che *p*, devono – nella teoria di Reinach – intervenire tra lo stato di credenza e l'episodio dell'informare.

### 5.3 Tipi di entità temporali

Reinach non si limita ad applicare la teoria husserliana della dipendenza e della costituzione o mereologia al nuovo dominio degli atti sociali. Qualsiasi tentativo di applicare sistematicamente distinzioni formali o una

teoria formale pone inevitabilmente dei problemi che non sono specifici al dominio in discussione. Reinach scopre tre di questi temi e in ciascun caso ha qualcosa di nuovo da dire sulla teoria della dipendenza e della struttura. Il primo contributo di Reinach alla teoria della dipendenza è una tassonomia di entità alle quali si applica questa teoria. Gli atti sociali, come tutti i loro costituenti, stati e portatori associati, sono entità temporali (SW 155, 245, 328 sg.), cioè sono entità non ripetibili. Questo punto è ovviamente connesso in modo assai stretto al fatto che essi sono e hanno degli effetti. Ma Reinach va ancora oltre e introduce una classificazione tripartita esaustiva di tutti gli atti sociali, delle loro parti e delle entità associate. Essi sono tutti o *eventi* che egli descrive come puntuali, o *processi*, o *stati*. Gli eventi hanno luogo in un punto nel tempo. I processi si dispiegano o continuano, gli stati durano o perdurano. Tutti gli atti spontanei, siano essi azioni linguistiche come l'asserire o il risolversi a fare qualcosa, il decidere o il preferire, siano essi atti sociali come il promettere, sono – Reinach sostiene – puntuali (SW 99 sg.)<sup>35</sup>. Il pronunciare segni e il deliberare sono tuttavia processi. La credenza, la pretesa, l'obbligo e quelle rappresentazioni [*Vorstellungen*] che non sono processi, sono stati. Sono degli stati tutti gli atteggiamenti, per esempio l'(in)certezza o l'indifferenza critica cui può aver dato origine un processo di deliberazione o l'atteggiamento interrogativo che io posso assumere rispetto a *p*, e che non va confuso con l'atto sociale del fare una domanda. L'atto del fare una domanda è puntuale, lo stato si estende nel tempo (SW 282 sg., 293 sgg.). Questa classificazione tripartita si applica anche alla psicologia descrittiva degli atti mentali (SW 324, 330 sg.) alle azioni ed entità fisiche (SW 556 sgg.) e questa è la ragione per cui dobbiamo distinguere da un lato fra «forme generali» come stati e processi e dall'altro «unità particolari» come le azioni, le emozioni, gli stati d'animo (SW 330 sg.).

Se le distinzioni di Reinach sono giustificate, questo è di particolare rilevanza per la teoria degli interi e delle parti. Infatti, i concetti mereologici entrano a far parte delle definizioni di processo, stato ed evento. Perciò gli eventi non hanno parti temporali, e gli stati possono venir segmentati in modo da generare parti temporali omogenee, vale a dire tali che ciascuna di esse cade sotto lo stesso concetto sotto il quale

<sup>35</sup> La distinzione di Reinach fra atti sociali puntuali e azioni linguistiche puntuali riappare nella distinzione di Vendler fra verbi performativi che hanno uno schema (puntuale) temporale di successo e ciò che egli chiama un gruppo di verbi di *decisione* (*rendersi conto, scoprire, identificare, riconoscere*). I primi, ma non i secondi, possono di norma occorrere nella prima persona singolare (Vendler 1967, cap. 5, 1972: 14 sgg.; SW 158).

Reinach menziona il lodare, il disprezzare e il perdonare come atti che assomigliano all'asserire. Così come l'asserire può occorrere nell'informare, allo stesso modo il perdonare, il lodare e il disprezzare possono occorrere nei corrispondenti atti sociali. Ma essi possono anche occorrere in isolamento, senza afferramento. Queste azioni possono venir espresse da ciò che Austin chiama modo non puro o semi-descrittivo e nei constativi (HTW: 62 sgg.).

cade l'intero stato. I processi hanno parti che sono non omogenee (non ogni parte di una conversazione o di una deliberazione è una conversazione o una deliberazione). E potremmo aggiungere che, secondo la concezione aristotelica delle *cose* alla quale Reinach quasi certamente aderiva, queste entità non hanno necessariamente parti temporali<sup>36</sup>.

Ma la teoria di Reinach intorno a questo problema incontra due difficoltà di fondo. (A) In che senso, se ve n'è uno, una pretesa o una credenza sono uno stato e non sono invece, per esempio, una disposizione? (B) Esistono eventi puntuali, e se ve ne sono, perché dovremmo descrivere come puntuali atti spontanei come il promettere?

*Ad (A)*: può sembrare ovvio che una credenza sia realmente una disposizione piuttosto che uno stato, e che il mio aver autorità sia semplicemente la disposizione di un gruppo di persone, incluso me stesso, a riconoscere la mia autorità. Uno dei primi filosofi, dopo Reinach e Russell, a distinguere chiaramente il giudicare dal credere, I. Edenius (1944), ritiene che il secondo sia una disposizione a compiere il primo. Questa obiezione può venir resa più stringente con l'opporre alla credenza ciò che è certamente un esempio autentico di uno stato. Si consideri lo stato di completa e ininterrotta serenità di Sara, che dura, diciamo, un'ora, e che termina a causa di un pensiero sciocco. Questo, che è uno stato genuino, rende vera l'asserzione secondo la quale Sara è stata serena dalle sei alle sette. Ma, così suona l'obiezione, la credenza non è (non ha bisogno di essere) questo genere ristretto di stato, essa infatti dura normalmente molto più a lungo di quanto non possa durare uno stato come la serenità; che genere di stato è dunque mai? Una replica debole all'obiezione è la seguente. Una cosa è in un certo stato se e solo se un qualche predicato *F* è vero di quella cosa da  $t_1$  fino a  $t_2$ , poiché «crede – *p*» è vero (per un certo periodo) di Jim se e solo se egli è in quello stato per quel periodo. Questa è una replica debole, ed è una replica inaccettabile per Reinach perché essa confonderebbe considerazioni logiche e considerazioni ontologiche. Reinach dovrebbe essere in grado di dirci che genere di entità sia uno stato e in che modo esso differisca da una tale predicazione e come la renda vera.

Una possibile soluzione di questo dilemma per Reinach è suggerita da alcuni lavori di Meinong sulle disposizioni. Assumiamo che le disposizioni non siano entità temporali; esse non hanno luogo e non perdurano nel senso in cui perdura lo stato di serenità di Sara. Tuttavia ogni asserzione disposizionale viene resa vera dall'esistenza perdurante nella sostanza in causa di uno stato (in un accettabile senso stretto del termine) che non può venir arguita dalla predicazione. Il sale può

<sup>36</sup> Una distinzione quadripartita fra eventi, processi, stati e cose secondo queste linee viene articolata da Ingarden (1964, cap. V), che venne forse a conoscenza della distinzione al seminario di Reinach. Vedi Mulligan e Smith 1986 per alcune applicazioni e un'analisi di queste distinzioni.

dissolversi nell'acqua; che questo sia vero non è dovuto all'inerenza continua nel sale di una disposizione a dissolversi – questa è soltanto una scappatoia linguistica ottenuta nominalizzando il predicato – è invece dovuto all'esistenza continua della struttura chimica del sale. Possiamo perciò dire che lo «stato» di credenza sia di fatto una disposizione (a giudicare, a informare, ecc.) che è a sua volta fondata su uno stato attuale (in senso stretto) che inerisce al credente. Questo stato è la traccia neurofisiologica [*imprint*] o risultato della prima acquisizione della credenza che *p*. Gli «stati» di autorità e di obbligo sono più complessi. Essi possono essere salvati soltanto rifiutando la distinzione assoluta di Reinach fra avere autorità ed essere considerato dotato d'autorità e distribuendo il secondo fra una pluralità di soggetti. Posso godere di una posizione d'autorità solo se un gruppo sufficientemente ampio di agenti mi considera dotato d'autorità. Ma il fatto che io sia considerato dotato d'autorità è una disposizione – da parte degli agenti – a rispondere affermativamente se vien loro chiesto se io ho autorità, a trattarmi in quanto tale, ecc. Le attualizzazioni di queste disposizioni sono atti mentali ma esse, a loro volta, sono fondate su stati sottostanti non fenomenici impressi che derivano dal fatto che queste persone hanno appreso ad attribuirmi autorità<sup>37</sup>.

*Ad (B)*. Che cosa può voler dire Reinach quando afferma che il mio asserire o promettere *p* sono atti puntuali? Egli non intende (soltanto) che, per dirla con Vendler, lo schema temporale di questi verbi è puntuale (1967: 97 sgg.), che non si può usare la forma progressiva per dire che Jim sta «intendendo» che *p*. Reinach è interessato principalmente alla struttura degli atti sociali stessi, ed è ad un loro costituente che egli attribuisce puntualità. Naturalmente, se egli ha ragione si avranno immediate conseguenze linguistiche. Se il mio promettere è puntuale, allora ogni riferimento ad esso e ogni suo resoconto saranno resi veri da un evento puntuale e così non potranno essere formulati nell'aspetto continuo.

C'è una tesi intermedia fra quella «linguistica» – i verbi performativi, nella forma progressiva, non possono essere usati per compiere promesse ecc. – e la tesi forte, ontologica, sulla quale ritorneremo fra un istante. Si tratta in particolare della tesi fenomenica o fenomenologica. Quest'ultima asserisce che il promettere, a differenza dell'asserire o del deliberare,

<sup>37</sup> Reinach distingue, di tanto in tanto, fra stati attuali e non attuali (SW 158), per esempio di credenza. Uno stato attuale che *p*, tale che la credenza che dura tanto quanto la mia asserzione «Jane è simpatica», ma che potrebbe sopravvivere all'asserzione per un breve periodo di tempo (per esempio mentre considero vari aspetti della sua bellezza) è uno stato psicologico reale dello stesso identico genere della serenità di Sara. Ma è dubbio che Reinach accetti che la mia convinzione che *p*, che dura da quindici anni, sia un reale stato neurofisiologico del mio corpo. Sulla teoria delle disposizioni di Meinong, vedi Mulligan 1987; un'obiezione comune ma sbagliata contro la categoria degli stati, ed in particolare degli stati fisici, è che essi sono di fatto complessi di eventi e processi. Ma questo significherebbe confondere l'«è» della costituzione con quello dell'identità.

sembra puntuale al parlante. Si consideri il caso connesso della mancanza di localizzazione fenomenica delle emozioni in quanto opposte a sensazioni come il dolore. Le emozioni hanno luogo all'incirca là dove c'è il mio corpo – dove altro potrebbero aver luogo? Ma non sono date a me come localizzate. In modo analogo, questo sarebbe l'argomento, le mie promesse sono tali che io non posso essere consapevole di esse in quanto dotate di durata. Forse la ragione ne è che esse non sono «legate rigidamente al tempo».

Sfortunatamente Reinach non dà nessuna spiegazione di che cosa significhi dire che il mio promettere che *p* o il mio asserire che *p* sono puntuali. Il problema è che tali eventi dipendono da processi, e cioè da entità estese temporalmente, in particolare da asserzioni e afferramenti. Sorge così la questione di quando abbia luogo una promessa. Un problema simile aveva preoccupato sia Husserl sia Meinong: *quando* odo una melodia? Dopo aver udito l'ultimo suono, la maggior parte dei suoni...?<sup>38</sup> Si può dire che il promettere puntuale sia identico al termine dell'ultima componente temporalmente estesa dell'intero processo di asserzione e afferramento? Nel caso della melodia questo significherebbe che il mio udire la melodia è precisamente (la fine de) il mio udire l'ultimo suono della sequenza di suoni che sto ascoltando (si noti il diverso schema temporale dei verbi «udire» e «ascoltare»). Oppure, per prendere un altro esempio, il mio vincere la gara sarebbe identico al raggiungere un certo punto sulla pista.

Ma una promessa è distinta dalla fase finale dell'afferrare, da parte dell'interlocutore, l'ultimo segno asserito, così come il vincere è distinto dal raggiungere il nastro. Il fatto che, stando alla teoria di Reinach, la produzione dei momenti di forza e significato d'atto e quella delle asserzioni temporalmente estese siano dipendenti l'una dall'altra, implica che esse sono distinte. In modo analogo, l'atto come intero e il termine dell'afferramento dell'ultima parola sono mutualmente dipendenti e perciò distinti. L'occorrenza del promettere dipende, come abbiamo visto, da una complicata struttura relazionale, così come il vincere presuppone una struttura relazionale – il vincitore dev'essere sempre davanti agli altri competitori ecc.

C'è un'ambiguità nell'uso della parola «promettere» (o «comandare», ecc.) che può facilmente indurre a fraintendimenti e che dev'essere chiarita. Quando Reinach dice che ha avuto luogo una promessa e descrive la sua struttura interna, la promessa che egli sta descrivendo non è identica ad alcuna promessa che potrebbe venir fatta da un qualsiasi individuo. Per la promessa che ha luogo, l'afferramento è necessario, ma chi promette non è responsabile dell'afferramento. Ciò che fa chi promette nel senso stretto, comune della parola è produrre la tripla di segno, significato

<sup>38</sup> Cfr. Meinong (1899/1971), III; Husserl (1966), 216 sgg.).

(materia) e momento d'atto sociale (forza). (Egli *ha* la relativa esperienza sottostante, oppure è *nello* stato corrispondente). Questa è una parte essenziale della promessa che ha luogo. Quando Reinach descrive il promettere ecc., egli non sta descrivendo in prima istanza ciò che la gente fa, bensì ciò che succede, vale a dire i complessi *patterns* di ciò che coppie di individui pensano e fanno e di assetti sociali (l'ambiguità nell'uso della parola «promettere» è inoltre un altro esempio di un fenomeno linguistico che è stato spesso segnalato dai brentaniani: un termine psicologico o d'azione viene spesso usato per riferirsi a un intero, a una parte del quale ci si può riferire anche usando lo stesso termine. Perciò, «il rimpianto di Jim che *p*» può riferirsi sia all'intero che consiste della consapevolezza di Jim che *p* e della sua emozione, sia a quest'ultima).

Se noi facciamo questa distinzione, possiamo allora asserire che (a) la produzione della forza e significato d'atto *coincide* con ma non è identica al termine della relativa azione verbale, e che (b) l'aver luogo di un atto sociale e il terminare dell'afferramento non sono identici ma *coincidenti*. Essere coincidenti significa occupare la stessa posizione spazio-temporale. Una promessa ha luogo in un punto nel tempo che è il termine del processo dell'afferramento, ma promessa e afferramento non sono identici<sup>39</sup>.

Questo suggerimento ci invita a optare per una fra tre alternative ontologiche. O diciamo che la produzione puntuale di significato e forza precede l'afferramento ma ne è bilateralmente dipendente; oppure diciamo che la prima è bilateralmente dipendente dalla seconda relativamente all'intero atto sociale (cfr. *Terza ricerca* logica, § 13); oppure ancora diciamo che una promessa è un momento relazionale che collega il mio promettere e il tuo afferrare, dove l'ultimo dipende soltanto unilateralmente dal primo.

Qualsiasi opzione si adotti, è necessaria una qualche distinzione fra ciò che faccio e ciò che viene fatto per superare un ben noto disaccordo nella teoria degli atti linguistici. Le teorie intenzionaliste della forza illocutoria nei termini delle intenzioni (complesse, comunicative) del parlante argomentano che Austin era in errore, a proposito della natura della forza illocutoria, per il suo concentrarsi su locuzioni fondate istituzionalmente e

<sup>39</sup> Nel §2 faccio una distinzione tra filosofi che usano il linguaggio delle parti e degli interi, ma che non vogliono impegnarsi in alcuna seria teoria delle parti e degli interi, e filosofi che invece lo fanno. Una distinzione simile si applica anche alla classificazione evento/processo/stato/disposizione. La filosofia della mente di Wittgenstein fa spesso uso di una classificazione simile. Ma non dobbiamo pensare che ci si debba aspettare una qualsiasi teoria. Per lo scetticismo neowittgensteiniano circa questa classificazione, e i riferimenti ad essa in Wittgenstein, si vedano Baker e Hacker, vol. I, 1980, 597 sgg. Per una teoria che prenda in seria considerazione parti di episodi, si veda Thompson (1977).

Sulla relazione fra eventi puntuali e processi, si veda Johansson (1987), che ritiene che i primi siano una specie di «parti non genuine». La coincidenza è discussa e usata per risolvere vari problemi in Simons (1987).

sui connessi assetti sociali (Strawson 1964). Una distinzione rigida tra la struttura della promessa che ha luogo, da un lato, e la promessa che io compio insieme a ciò che la sostiene psicologicamente o intenzionalmente dall'altro, indicano come questo disaccordo possa venir superato.

#### 5.4. Dipendenza

Il secondo contributo di Reinach alla teoria della costituzione e della dipendenza riguarda una distinzione che egli introduce fra due tipi di dipendenza.

Si può parlare di dipendenza in molti sensi. Nelle definizioni date nel § 4, tutte le variabili erano variabili nominali su entità spazio-temporali<sup>40</sup>. Nel diagramma 5 ci siamo riferiti a *tokens* che esemplificano *types* o specie. Sia Husserl che Reinach pensavano che le relazioni di dipendenza sussistessero normalmente fra esempi temporali (o spazio-temporali) di universali – «essenze» o «specie», come essi li chiamavano. Userò espressioni in maiuscolo come nomi sintatticamente indipendenti per gli abitanti di questo terzo regno. Perciò gli esempi dell'Uso del Segno di Negazione dipendono unilateralmente dell'Uso del Nome dello Stato di Cose secondo la teoria sintattica presentata nella *Quarta Ricerca* logica di Husserl<sup>41</sup>. Oppure si consideri un frammento della struttura di una promessa, la relazione di dipendenza fra l'atto sociale spontaneo del promettere e l'atto mentale dell'intendere. Questa relazione di dipendenza unilaterale verrebbe interpretata da Husserl e Reinach nel modo seguente.

(A) Nessun esempio della specie dell'Atto Sociale del Promettere può aver luogo se non ha luogo un qualche esempio della specie della Volizione (Intenzione) Episodica.

Per filosofi di tendenze platoniche come Husserl e Reinach è breve il passo in direzione di una lettura di questo genere:

(B) La Specie del Promettere dipende dalla Specie della Volizione Episodica (Cfr. *Terza ricerca* logica, 7a).

Nessuna di queste due interpretazioni asserisce che esiste una qualsiasi entità temporale; la prima è un enunciato ipotetico per ciò che concerne le entità temporali, la seconda è categorica ma contiene soltanto nomi di

<sup>40</sup> Reinach indica in GS 372 che alcune delle entità studiate dalla psicologia descrittiva sono temporali ma non spaziali. Egli non presenta alcun argomento per questa tesi ed essa mi sembra giustificata solo nel senso in cui molte entità psicologiche non *si presentano* come localizzate.

<sup>41</sup> Sulla differenza fra la teoria di Frege-Husserl per la quale i connettivi logici si legano a nomi di stati di cose, e la teoria *standard*, vedi Gardies (1975/85), cap. 7.

specie. Per Reinach e Husserl una relazione di dipendenza come quella fra un particolare promettere e una particolare volizione – li si chiami Peter e Vera – sussiste normalmente soltanto grazie a una o a entrambe queste due tesi. Peter dipende effettivamente da Vera perché almeno uno fra (A) o (B) è vero. Il fatto che Peter dipenda effettivamente da Vera significa che Peter non potrebbe aver avuto luogo senza Vera. Ma questa particolare relazione di dipendenza – per Husserl – è un'esemplificazione di (A) o (B), così come l'enunciato particolare che lo riporta è un esempio di una tesi generale (A) o la specificazione di una tesi particolare circa la specie (B). Reinach è del tutto esplicito circa il modo in cui la distinzione fra particolari relazioni di dipendenza e le loro controparti ultraterrene si applica al dominio specifico degli atti sociali. Il momento del promettere nella promessa di Pierre fatta ieri a mezzogiorno è un'esemplificazione della specie dell'Atto del Promettere che si «realizza» in questo o in quel promettere (SW 242 sg.); il significato particolare o il pensiero verbale dipendente bilateralmente da questo momento del promettere è un esempio del *Satz* o proposizione astratta che si libra al di sopra delle sue realizzazioni nella promessa di Pamela, fatta ieri in inglese, e della promessa di Pierre, fatta oggi in francese (*ibid.*). È vero che Reinach non menziona alcun tipo linguistico del quale sarebbero una realizzazione gli usi di *tokens* da parte di Pamela o di Pierre, ma possiamo essere certi che anch'egli, come Husserl, si impegnava nei loro confronti<sup>42</sup>.

Sorgono a questo punto due problemi. C'è una lettura nominalista di (A) che salvaguardi relazioni particolari di dipendenza come quella fra Peter e Vera senza impegnarci nei confronti delle specie platoniche? (Una domanda distinta: c'è una lettura aristotelica di (A) che ci impegni soltanto nei confronti delle specie esemplificate?). Ci sono esempi di relazioni particolari individuali di dipendenza che non vengano salvaguardate per il tramite di tesi generali come (A) – comunque essa venga interpretata, o come (B)<sup>43</sup>? Reinach descrive alcuni di questi esempi e sembra anche essere consapevole delle implicazioni che l'esistenza di questi casi può avere per la teoria della dipendenza. Si considerino i due atti sociali della promulgazione e del comando:

I due atti possono essere collegati in modo tale che una promulgazione fondi un comando. Il leader di un gruppo può dire ai membri del gruppo che egli promulga che questo o quello debba essere così. Egli può poi dare l'ordine ai membri del gruppo di realizzare il contenuto della promulgazione. In altri casi una promulgazione o un comando si fonda in se stesso. Ma una promulgazione

<sup>42</sup> Val la pena notare che Reinach usa spesso «atto» per riferirsi a un particolare piuttosto che ad una specie. Egli usa a volte anche il termine «esperienza» per riferirsi a un atto sociale particolare anziché all'esperienza soggiacente all'atto sociale.

<sup>43</sup> Distinzioni strettamente legate a quelle che ho tracciato negli ultimi due paragrafi si trovano in Ingarden (1974: 18), Simons (1982, § 4), Smith e Mulligan (1984), Johansson (1987).



## Promesse ed altri atti sociali

non può mai integrare [ergänzen] un comando nel modo in cui un comando può integrare una promulgazione, in quanto mezzo che realizzi la promulgazione (SW 242 sg.).

La relazione fra esempi di promulgazione ed esempi di comando non è salvaguardata da tesi dello stesso genere di (A) o di (B). Non si dà il caso che nessun esempio di comando possa presentarsi a meno che non si presenti qualche esempio di promulgazione. Ma, dice Reinach, è possibile che un comando sia unilateralmente dipendente da una promulgazione. Un altro esempio di questo tipo di dipendenza sporadica è la relazione fra convinzioni e ciò che Reinach descrive come il presentare [das Vorstellen] (un determinabile per atti mentali quali il vedere, l'odorare ecc.; si veda Smith, *Speech Act...*, cit., 197 sgg.), e che Reinach descrive esplicitamente come una relazione di fondazione possibile e non necessaria (SW 107 sg.; cfr. anche la descrizione del caso complesso in cui qualcuno pretende che una promessa venga accettata in SW 173 sg.)<sup>44</sup>.

### 5.5. Una promessa è una Gestalt

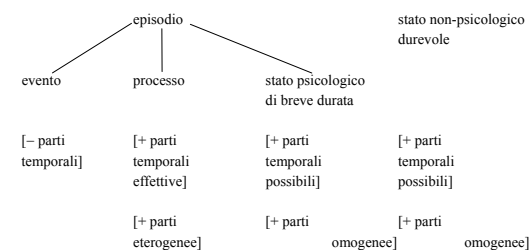
Il terzo e ultimo contributo di Reinach alla teoria della dipendenza può venir trattato succintamente. Gli atti sociali sono entità temporali e tuttavia non sono entità né puramente psicologiche né puramente fisiche (SW 145, 149 sg.). Lo stesso è vero delle azioni, linguistiche o meno. Possiamo dire che Reinach ha sollevato per la prima volta il problema di quale sia lo *status* ontologico preciso delle azioni e degli atti sociali. Egli non dà una risposta esplicita a questa domanda ma dal resoconto precedente dovrebbe risultare evidente che la sua teoria fornisce implicitamente una risposta. Sarebbe nello spirito della sua teoria dire che un'azione è un intero non additivo le cui parti sono tutte psicologiche, sono cioè atti mentali, volizioni, atti spontanei, oppure sono tutte parti fisiche, sono cioè certi movimenti corporei e usi di segni. L'unico ostacolo nel presentare la

<sup>44</sup> Le azioni forniscono un altro esempio di relazioni specifiche o sporadiche. Sebbene il vincere sia genericamente dipendente dal competere, le azioni costituenti, nell'azione di Carlo del fare progressi nella sua carriera confutando Popper, stanno in una relazione di dipendenza specifica. Si può avanzare nella propria carriera senza confutare Popper. Ma si noti che l'impossibilità di confutare Popper con l'avanzare nella propria carriera è salvaguardata attraverso una relazione generica di esclusione fra esempi di confutare Popper ed esempi di avanzare nella propria carriera. È importante non confondere la relazione di «fondazione possibile» fra azioni con (a) relazioni causali che possono anche valere tra i *relata* di questa relazione; (b) una qualsiasi tesi che sostenga che le azioni siano qualcosa di più che *patterns* di certi generi di movimenti corporei e di atti e stati mentali; o (c) relazioni intero/parte e relazioni di sovrapposizione che possono sussistere fra molteplicità di movimenti corporei e i loro effetti. Si veda Mulligan (1982).

## Kevin Mulligan

risposta di Reinach in questo modo è costituito dalla natura che hanno nella sua teoria gli stati di credenza, di obbligo, dell'avere una pretesa, e di subordinazione. Sebbene egli dica che si tratta di entità temporali, è difficile vedere come esse possano godere dello *status* di accidenti, e cioè di particolari dipendenti non ripetibili, uno *status* che egli accorda con assai maggiore plausibilità agli episodi mentali e agli atti sociali. Ma la modificazione sopra suggerita della nozione reinachiana di stato mostra come si possa dire che gli stati di credenza, obbligo ecc. godano precisamente dello *status* di particolari dipendenti, del quale essi devono godere se vanno inseriti nella struttura ontologica utilizzata da Reinach.

Ho usato sopra il termine «episodio» come un termine determinabile per eventi, processi e stati di breve durata. Ecco una tavola delle distinzioni utilizzate:



Naturalmente, dire che uno stato ha parti temporali possibili significa solo dire che è possibile segmentarlo temporalmente.

### 5.6. Come ottenere soddisfazione.

Le realizzazioni dei contenuti o correlati di atti sociali stanno in una relazione di corrispondenza<sup>45</sup> (soddisfazione o riempimento) con questi atti. Poiché i contenuti sono stati di cose, Reinach pensa che essi debbano essere oggetti ideali. Come abbiamo visto, egli distingue differenti tipi di relazione di riempimento corrispondenti ai differenti tipi di contenuto che hanno i differenti tipi di atto. Solo l'atto sociale dell'informare o l'azione linguistica spontanea dell'asserire (o, potremmo anche aggiungere, uno qualsiasi dei loro determinati) mostra ciò che Reinach chiama la relazione di riempimento, che è anche una relazione di adattamento (nei termini di

<sup>45</sup> Su questa relazione vedi Mulligan (1985: 154 sg.) e Mulligan (1987b).

Searle la direzione di adattamento va dalla mente e dalle parole al mondo) nella quale il mondo soddisfa l'atto con l'essere nel modo in cui è detto essere. Altri atti sociali sono soddisfatti o riempiti non attraverso la presenza di un qualche adattamento fra i pensieri espressi verbalmente e il mondo, bensì attraverso l'esecuzione di un comportamento che è stato ordinato ecc. (SW 245, 161 sg.). I contenuti dei differenti atti sociali sono stati di cose variamente qualificati: stati di cose che sussistono e non sussistono, che sono promulgati e ordinati, stati di cose richiesti o messi in questione (*ibid.*). Qual è la forma di queste relazioni di soddisfazione?

Nelle *Ricerche logiche* Husserl ha brevemente descritto la bipolarità dei giudizi e delle asserzioni. Queste ultime possono essere vere o false, e una asserzione elementare vera è resa vera dal sussistere di uno stato di cose (*Quarta ricerca logica*, § 14). La maggior parte degli sforzi di Husserl, tuttavia, si esercita nel descrivere la struttura del riempimento «fenomenico», e cioè quelle situazioni in cui sono consapevoli di stare verificando (o falsificando) una data asserzione, oppure sono consapevoli che una data assunzione è illustrata (o non lo è) da alcune altre assunzioni (*Sesta ricerca logica*). Anche Marty presenta una teoria del tutto generale delle possibili relazioni di riempimento non fenomenico fra le quali possono rientrare il giudicare, il presentare, ecc. (come egli interpretava questi atti, e la sua teoria differisce considerevolmente da quelle di Husserl e Reinach) e stati di cose variamente qualificati (di nuovo come egli intendeva queste entità<sup>46</sup>). In un linguaggio simile a quello adoperato nel *Tractatus* Marty chiama queste relazioni di «adeguazione o similarità ideale». Egli ritiene inoltre che ad es. i comandi possano stare in questa relazione e ciò fornisce un indizio importante.

Le realizzazioni di atti sociali (cfr. le condizioni di soddisfazione di Searle, in Searle (1983) *passim*) sono riempimenti non fenomenici come la relazione del rendere vero, e in modo differente dalla verifica o dalla falsificazione. Posso fare ciò che ti ho promesso senza che tu o io siamo consapevoli che è la mia promessa a venir adempiuta (questa consapevolezza è un elemento aggiuntivo ulteriore, per quanto comune). Per vedere quale genere di relazione abbia luogo fra un atto e la sua realizzazione è importante rendersi conto del fatto che dire di una promessa o di un'asserzione che essa ha un genere determinato di realizzazione non è dare alcuna determinazione «assoluta» dell'atto. Come abbiamo visto, ci sono determinazioni assolute di atti: ad esempio le promesse sono afferrate e devono esserlo. Ma dire di un atto che esso può venir riempito o adempiuto è predicare una sua determinazione «relativa» (Marty, *ibid.*, Husserl 1894, §§ 4-6). Reinach tuttavia ipostatizza in aggiunta in modo platonico il contenuto degli atti. Questi ultimi portano sempre effettivamente con sé le loro condizioni astratte di soddisfazione.

<sup>46</sup> Marty (1908) 406 sgg., 421 sgg., 293 sgg., 370 sgg.; (1916) 155 sgg.

Ma se ricordiamo che essere capace di riempimento è una determinazione relativa degli atti e se teniamo a mente la distinzione fatta da Reinach fra il contenuto astratto e la sua realizzazione, fra ciò che viene comandato e l'esecuzione di questo comando (SW 245) possiamo allora congiungere la teoria reinachiana della struttura degli atti sociali e la sua teoria delle condizioni di soddisfazione degli atti sociali. Possiamo dire che un atto sociale *s* è *de re* tale che può essere riempito e possiamo spiegare questa determinazione relativa di *s* col dire che per ogni atto sociale *s* e per ogni realizzazione del suo contenuto *r*, *s* ed *r* sono ontologicamente indipendenti l'uno dall'altro, ma laddove essi hanno luogo allora sussiste necessariamente una relazione di riempimento (soddisfazione, adeguazione, similarità ideale) in una delle sue forme determinate. Eccone un diagramma:

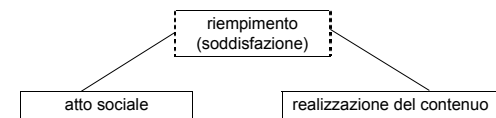


Diagramma 15<sup>47</sup>.

Questa è la descrizione che Reinach dà dell'atto sociale del promulgare del suo contenuto o della sua condizione di riempimento:

Ogni promulgazione (*Bestimmung*, stipulazione, decreto) mira, come tale, alla realizzazione di ciò che esso pone come qualcosa che dev'essere [...] solo ciò che può essere e può anche non essere, che può avere inizio, durata e termine nel tempo è il possibile contenuto di una promulgazione. Dovremmo innanzitutto pensare a eventi di natura esterna e di natura interna come le azioni, le omissioni ecc. Se una tale promulgazione, per esempio il decreto, da parte del direttore di una compagnia di costruzioni, che debba venir costruito un ponte, è efficace per i membri della compagnia, allora questo stato di cose si presenta loro come uno stato di cose che deve essere [...] Se uno stato di cose si presenta per un gruppo di soggetti come richiesto oggettivamente in virtù di una promulgazione, allora l'azione che realizza lo stato di cose viene di conseguenza richiesta a questi soggetti (SW 245 sg.).

Lavori recenti hanno messo in evidenza l'esistenza di casi di atteggiamenti e atti mentali *de re* nei quali non è una realizzazione arbitraria del contenuto astratto di un atto ciò che lo soddisfa, bensì è una realizzazione del tutto particolare del contenuto astratto di un atto. Ciò che soddisfa il mio intendere *quella donna* non è una donna che

<sup>47</sup> Ho forti dubbi che la relazione di soddisfazione o di similarità («ideale» o meno) possa essere una relazione individuale. Ma Marty, Husserl e Reinach sembrano sostenere pacificamente questa tesi.

semplicemente soddisfatti un qualche contenuto specificabile o descrizione, bensì è una donna che è in più selezionata e intesa in altri modi percettivi<sup>48</sup>. Reinach menziona di passaggio la possibilità di questi casi. Il passo appena citato continua: «La promulgazione può naturalmente riferirsi direttamente a questa azione», e cioè non soltanto a un contenuto astratto che possa essere realizzato<sup>49</sup> arbitrariamente<sup>50</sup>.

## 6. Gli atti sociali e le loro modificazioni

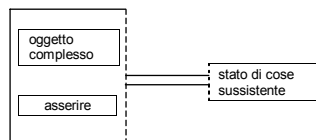
### 6.1. Come fingere e deviare

Il lettore di *Come fare cose con le parole* è colpito dalla gran varietà di atti linguistici descritti da Austin; e opere successive hanno mostrato che anche i tanti atti linguistici descritti da Austin sono soltanto una piccola sezione trasversale di differenti possibilità pragmatiche. Reinach, sembra, descrive soltanto un piccolo numero di atti linguistici. Forse questo è il risultato della sua mancanza di interesse per i dettagli linguistici di tali atti – così potrebbe suggerire un critico. In effetti, la teoria di Reinach mostra

<sup>48</sup> Husserl fornisce l'inizio di una teoria di questi atti *de re* nella teoria sull'indicalità presentata nella *Quinta ricerca*. Su questo vedi Mulligan e Smith (1986a).

<sup>49</sup> Cfr. Searle (1983) 62 sgg. su condizioni di soddisfazione particolari vs. generali.

<sup>50</sup> In Mulligan (1985) 169-70 suggerisco che gli stati di cose che sussistono vadano intesi come entità temporali quali l'asserire e i complessi esistenti, non come i contenuti astratti. Secondo questa concezione stumpfiana, gli stati di cose che sussistono sono dipendenti bilateralmente dall'aver luogo di un asserire adeguato e dall'esistenza dell'oggetto complesso rilevante, sebbene ciascun membro di questa coppia sia indipendente dall'altro. Ovvero:



Nel sostituire *comandare* ecc. ad *asserire e esecuzione dello stato di cose ordinato* ecc. a *stato di cose sussistente*, otteniamo rappresentazioni di tutti i differenti tipi di relazioni di riempimento fra i quali possono ricadere gli atti sociali.

Ma perché dovremmo voler permettere stati di cose occorrenti sebbene transitori, se siamo pronti a fare a meno di stati di cose astratti o platonici (cfr. Mulligan, Simons e Smith 1984)? Sospetto che essi siano richiesti per rendere conto delle discriminazioni relative all'aspetto e temporali delle quali il nostro accesso al mondo si arma immediatamente al livello enunciativo (discriminazioni che non sono necessariamente presenti al livello percettivo o nominale). Smith in *Speech Act...*, cit., 189 sgg., dà un'eccellente descrizione delle varie ragioni per voler «salvare gli stati di cose transitori» e, basandosi su idee di Reinach, suggerisce come questo possa essere fatto.

come sia possibile riuscire a catturare uno spettro di atti linguistici assai più ampio di quello finora incontrato.

Gli atti sociali non hanno sempre luogo con la struttura adatta alle loro occorrenze normali. Spesso essi sono atti simulati o pseudo-atti che deviano in vari modi dal caso normale. Per Reinach, una bugia per esempio è un'asserzione simulata o una pseudo-asserzione; può essere paragonata alle domande finte o alle pseudo-domande che hanno spesso luogo nelle conversazioni. In un'elegante analisi del mentire, Gabriel Falkenberg segnala che gli aderenti alla teoria che le bugie sono pseudo-asserzioni usano parole come «genuino» troppo spesso per non sembrare sospetti. «Se l'espressione "genuino" non è qui una pezza retorica e ha qualche altro significato oltre a "sincero" [...] allora questo significato di "genuino" dovrebbe essere specificato» (Falkenberg (1982: 129)). Ma egli non è stato in grado di reperire alcuna specificazione nell'opera di aderenti a questa teoria come Reinach e Shwayder<sup>51</sup>. In effetti, Reinach sviluppa e fa uso di una teoria della modificazione che fa grandi passi in direzione della specificazione di cosa significhi veramente «genuino»<sup>52</sup>. Questa teoria è stata sviluppata da Brentano, Twardowski, Marty e soprattutto da Husserl<sup>53</sup>. Così come avrebbe riscoperto la maggior parte dei tratti descrittivi degli atti sociali presentati da Reinach, senza utilizzare nulla della struttura teoretica del suo predecessore, Austin avrebbe anche descritto come «abusivi» e «colpi a vuoto» ciò che Reinach aveva descritto come «modificazioni» del tipo normale di atto sociale. Austin, come Reinach, era persuaso che ci fosse un sistema per i differenti tipi di infelicità, per «i mali cui sono esposte tutte le azioni» (HTW 79), un sistema che potrebbe essere desunto dalle condizioni di felicità per gli atti linguistici che hanno successo. Ma Austin non utilizzò la teoria che Reinach poteva applicare. Qual era questa teoria? Brentano aveva rigidamente distinto nella sua *Psicologia* del 1874 due tipi di aggettivi: gli aggettivi determinativi come «rosso», «felice», e gli aggettivi modificanti come quelli che compaiono in «re morto», «cavallo dipinto», «castello immaginato». Mentre gli aggettivi del primo genere «arricchiscono» o specificano ulteriormente il contenuto dell'espressione nominale, quelli

<sup>51</sup> Shwayder (1965) § 5.7; fra gli oppositori di questa teoria va annoverato Lewy (1939/40) che si riferisce alle lezioni di Moore.

<sup>52</sup> La teoria reinachiana della modificazione è presentata in Reinach (1913), opera che Falkenberg non sembra conoscere.

<sup>53</sup> Cfr. Höfler (1922: 186); Twardowski (1894) § 4; Brentano (1874: 288; Brentano (1968: 46); Marty (1940/65: 159); (1916) § 4. Brettler (1973: 115) suggerisce che due lunghe aggiunte al testo della *Quarta ricerca* logica, al § 35 e al § 38, che sviluppano entrambe l'argomento della modificazione, possano essere state occasionate da Reinach. Kuroda (1973) propone Marty come candidato. Entrambi possono aver ragione. Meinong e i suoi allievi scrissero estesamente sulla modificazione, e in particolare sul suo ruolo nell'esperienza estetica. Per una descrizione di queste applicazioni della modificazione, vedi Smith (1987a).

del secondo genere non fanno ciò. Oltre a questo tipo di modificazione semantica o di significato [*Bedeutungsmodifikation*] Brentano e Marty erano consapevoli dell'esistenza di differenti tipi di modificazione sintattica, in particolare di quelli che coinvolgevano la nominalizzazione. L'adozione, da parte di Brentano, di una posizione nominalista intorno al 1900, era legata al suo uso di uno schema sintattico che Chisholm ha chiamato in modo appropriato «predicazione concreta»<sup>54</sup>. Per eliminare le espressioni predicative e relazionali Brentano nominalizza gli aggettivi e i verbi per ottenere enunciati che contengano soltanto espressioni nominali e la copula. Perciò «le rose sono rosse» diventa «le rose sono cose-rosse» e «Jim giudica» diventa «Jim è un giudicante [*ein Urteiler*]».

Nella *Quarta ricerca* logica Husserl introduce una distinzione di grande portata tra la modificazione sintattica e semantica da un lato, e dall'altro le due fondamentali relazioni sintattiche di costituzione e dipendenza. Le modificazioni sono operazioni che ci conducono dalla funzione «normale» di un'espressione alla sua funzione «anomala». Gli esempi husserliani di trasformazione o modificazione sono: i differenti tipi di *suppositio*, in particolare la *suppositio materialis*, meglio conosciuta come la menzione – opposta all'uso – di un segno; la nominalizzazione di un enunciato per formare un nome, il trasferimento di un nome dalla posizione di soggetto alla posizione di oggetto in un enunciato; il trasferimento di un enunciato che ha un'occorrenza come protasi in una posizione in cui esso figura come apodosi; la nominalizzazione aggettivale; la modificazione di aggettivi che li rimuove dal loro ruolo predicativo e assegna loro un ruolo attributivo; e sicuramente tutti i casi di predicati modificanti discussi da Brentano (*Quarta ricerca* logica, § 11). Di esempi come questi Husserl scrive:

[...] notiamo che si tratta qui di mutamenti di significato, o, più esattamente, di mutamenti del significare, che si radicano nella natura ideale del campo stesso del significato. Esse si radicano cioè in modificazioni di significato intese in un altro senso, astruendo dalle espressioni – in un senso che è, in certo modo, simile a quello di cui si parla, in sede aritmetica, di «trasformazioni» delle espressioni aritmetiche. Nel campo dei significati vi sono leggi a priori secondo le quali i significati si trasformano in vario modo in nuovi significati mantenendo un nucleo essenziale.<sup>55</sup>

La teoria della modificazione deve spiegare che cosa significhi avere qualcosa in comune per una forma modificata e una forma immoificata. I promettenti tentativi di Husserl di sviluppare una tale teoria ruotano intorno all'idea che ogni uso significante di un segno ha una complessità interna specifica. Non soltanto gli usi di segno cadono sotto differenti

<sup>54</sup> Chisholm (1978/82: 5).

<sup>55</sup> Cfr. E. Husserl, *Quarta ricerca* logica; trad. it. a cura di G. Piana, Milano, (1968-1982<sup>2</sup>), II vol., 113-114.

*categorie* del significato, in virtù delle quali essi possono combinarsi per formare unità di ordine superiore che stanno in relazioni di dipendenza, ma essi esibiscono o contengono anche *caratteristiche* sintattiche, semantiche e morfologiche. Queste caratteristiche, a loro volta, stanno in relazioni di dipendenza l'una dall'altra. E, tipicamente, la modificazione implica la cancellazione di una o più caratteristiche dell'uso di un segno e/o delle relazioni in cui queste stanno, mentre le restanti caratteristiche rimangono invariate attraverso la trasformazione (Questa è la teoria husserliana delle forme, materie, nuclei e forme di nucleo sintattiche)<sup>56</sup>.

Si considerino tre esempi di modificazione. Twardowski tratta le modificazioni semantiche prodotte dagli aggettivi in «arto artificiale», «banconota falsa», «ministro precedente» – una funzione complessa che può anche venir svolta da avverbi e frasi avverbiali. La determinazione è una funzione semplice, ma la modificazione in questi esempi implica

in primo luogo la funzione di una rimozione parziale del contenuto dell'idea espressa da un dato nome, e in secondo luogo la funzione di rimpiazzamento di quella parte rimossa del contenuto – che è un risultato del combinare un dato aggettivo con un dato nome – da parte di altre caratteristiche positive o negative (Twardowski 1927, 1979, 29).

«Falso» ha come effetto la cancellazione di alcune caratteristiche di «banconota» ma non, per esempio, la caratteristica «pezzo di carta», che è comune alle banconote autentiche e a quelle false. Questo genere di modificazione differisce da quella compiuta dagli «aggettivi di cancellazione» come «passato» o «possibile», il tipo di modificatore che aveva interessato molto Brentano e Marty<sup>57</sup>. Perciò possiamo vedere che col solo aiuto della nozione di caratteristiche semantiche e della nozione di combinazione sintattica (di un aggettivo con un nome) è possibile comprendere la transizione da un *item* non modificato a uno modificato nei termini di quella «conservazione di un nucleo essenziale» di cui parla Husserl. L'operazione che trasforma un uso ordinario di un'espressione in un uso di quella stessa espressione, in cui essa stessa viene nominata<sup>58</sup>, è il nostro

<sup>56</sup> Questa teoria viene presentata nella prima Appendice di *Logica formale e trascendentale*, nella *Quarta ricerca* logica, §11 e nelle *Lezioni di logica e teoria della conoscenza* pubblicate come *Husserliana*, XXIV, 1984. Per discussioni di questa teoria vedi Kuroda (1973), Kuroda, che scrive nel quadro della grammatica trasformazionale, non nota che Husserl distingue fra modificazioni da un lato e relazioni di dipendenza e di costituzione sintattiche e semantiche dall'altro. Su questo, vedi Mulligan (1980), cap. IV; vedi oltre, § 6.3.

<sup>57</sup> Anche Austin scrive su modificatori simili, come «reale», che Twardowski chiama «aggettivi di restituzione». Vedi Austin (1962: 68 sg.), Ryle (1951: 33) in cui «preteso» e modificatori connessi sono trattati come esempi di «espressioni sistematicamente fuorvianti»; Geach (1956/67).

<sup>58</sup> Vedi *Quarta ricerca* logica, § 11, in cui Husserl segnala che le virgolette di citazione usate in questa particolare forma di modificazione sono espressioni deittiche; sulla teoria Husserliana della deissi, vedi Mulligan (1987) e Mulligan e Smith (1986a). Anche Reinach tratta brevemente delle virgolette di citazione come espressioni deittiche, vedi SW 536.

secondo esempio. Per ironia della sorte oggi molti filosofi accettano, per quanto riguarda questo caso particolare, proprio la conclusione alla quale era giunto Husserl portando la distinzione uso/menzione entro l'orbita della teoria della modificazione, e in particolare il fatto che un *item* modificato e uno non modificato hanno qualcosa in comune. Ciò che Garver chiama il «Postulato della Menzion Pura» – una finzione amata da alcuni logici – comporta il trascurare che:

(1) «gatto»

è realmente una «funzione interessante» – per usare l'espressione di Garver – di

(2) gatto.

L'errore sorge a causa dell'attraente semplicità della teoria in base alla quale (1) è un nome ordinario di (2) e non ha nulla in comune con esso<sup>59</sup>.

Come mostra chiaramente la sua ultima citazione, Husserl considera la modificazione di significato come qualcosa che riguarda principalmente gli atti di significato in cui vengono usati segni e non riguarda invece *tokens* linguistici non usati o *types* linguistici inutilizzabili. Non dovrebbe quindi sorprenderci l'apprendere che Husserl descrive anche un tipo di modificazione che riguarda gli atti in generale, siano essi o meno atti linguistici, e che chiamerà modificazione d'atto.

Abbiamo visto che la materia di un atto espresso linguisticamente, per esempio di un'asserzione, può essere modificata in modo tale da generare una materia articolata non proposizionalmente. Questo ha luogo quando un'asserzione come:

(1) La rosa è rossa

viene nominalizzata in modo da generare la componente nominale di

(2) La rosa rossa è bella.

Se lasciamo cadere la restrizione ad atti espressi linguisticamente, osserviamo che lo stesso genere di modificazione è coinvolta quando, per esempio, una percezione che la rosa è rossa apre la strada a una percezione

<sup>59</sup> Cfr. Garver (1965: 231); Anscombe (1959: 82-5); la distinzione wittgensteiniana nel *Tractatus* fra indici e argomenti nella proposizione 5.02; Mulligan (1980) cap. 2; e l'eccellente resoconto in Kühne (1983: 186-96).

della rosa rossa<sup>60</sup>. Questo tipo di modificazione della materia o contenuto (*Quinta ricerca* logica §§ 35-36) differisce da ciò che Husserl chiama modificazione qualitativa (*Quinta ricerca* logica, §§ 38-40) in cui ciò che viene modificato è una qualità d'atto. Esempi di atti posizionali possono essere *modificati* in modo tale da generare esempi di atti non posizionali<sup>61</sup>. Se Jules asserisce a voce alta o a se stesso che Jim ama Julia, quest'atto posizionale può essere modificato in modo tale da generare uno stupore, pubblico o privato, relativo alla stessa situazione<sup>62</sup>.

Si dovrebbe notare che quante meno componenti un filosofo ammette nella sua ontologia, tanto meno sarà incline ad accettare la teoria husserliana della modificazione<sup>63</sup>. Se un'asserzione non ha nient'altro che una complessità meramente linguistica e perciò nessuna complessità specificamente psicologica, una bugia sarà vista o come un'asserzione oppure come qualcosa di totalmente differente (un nuovo atto linguistico) e sarà ignorata la posizione intermedia in base alla quale una bugia ha

<sup>60</sup> In un qualche senso è giustificato dire che la modificazione non va nella stessa direzione nei casi linguistici e in quelli non linguistici; ciò che è normale in un caso può essere modificato nell'altro.

<sup>61</sup> Curiosamente Bell (1979) cap. 3 riesce a fornire, in modo indipendente – una teoria fregeana dal giudizio e delle assunzioni simile a quella di Husserl. Questo è tanto più sorprendente quanto più egli rigetta il valore teoretico delle relazioni di dipendenza implicate dalla teoria dell'insaturazione di Frege.

<sup>62</sup> Poiché il giudicare che *p* non è soggetto alla volontà la modificazione d'atto può funzionare solo in una direzione. Il fenomeno della modificazione è strettamente legato ad altri due fenomeni: la distinzione marcato/non marcato in linguistica, e la distinzione in psicologia, fra casi ottimali o prototipici e casi non prototipici (deviazioni – vedi Holenstein (1980: 71 sgg.). E naturalmente una distinzione molto generale fra casi *standard* e non *standard* risale almeno ad Aristotele. Husserl stesso scrisse sulla prototipicità (vedi Husserl (1966) e Holenstein, *ibid.*). Quando Jakobson descrisse il modo in cui vengono acquisiti e persi *items* non marcati e marcati in un sistema linguistico, usò la teoria della dipendenza di Husserl e il linguaggio di tale teoria per formulare le sue tesi. Su questo vedi Holenstein (1975), Smith e Mulligan (1982: §5). Smith, in *Speech Act...*, cit., 189 sgg. unisce la distinzione *standard/non standard* a certe intuizioni di Reinach per trattare il problema della nostra conoscenza del mondo esterno.

<sup>63</sup> La teoria husserliana della struttura d'atto e della modificazione d'atto solleva alcuni problemi: (1) Husserl non riesce a tracciare la distinzione reinachiana tra il giudicare episodico e la credenza, che è uno stato. L'aggiunta di Husserl al testo della *Quinta ricerca* logica, § 38, nella seconda edizione, in cui egli dice di lasciare aperta la questione se la credenza abbia sottotipi, potrebbe essere un gesto nella direzione di Reinach. È infatti una tesi di Reinach che la credenza, ma non il giudizio, ammette gradi (vedi *Logische Untersuchungen*, HuA XIX/1, 501. Si vedano anche le preoccupazioni di Husserl sulla modificazione qualitativa in Husserl (1984), HuA XIX/II, 894). (2) Husserl non è mai del tutto chiaro sulla relazione fra i suoi due termini «posizionale» e «non posizionale» e ciò che viene descritto da verbi come «vedere», «giudicare», «ponderare». Si tratta di una relazione determinabile/determinato oppure, come suggerirei, di una caratteristica del giudicare [+posizionale], nello stesso senso in cui le caratteristiche fonologiche sono contenute in suoni significanti? (3) Qual è la relazione fra qualità d'atto che si lega a un contenuto proposizionale come intero e qualità d'atto che si lega alle sue componenti, quando le qualità d'atto rilevanti sono di segno opposto? Su questi problemi vedi Mulligan (1987b).

molto ma non tutto in comune con un'asserzione, ed è perciò una pseudo-asserzione<sup>64</sup>.

### 6.2. Tipi di modificazione

La teoria reinachiana degli atti sociali modificati prosegue così come è lecito aspettarsi. Dato lo schema astratto di un atto sociale (vedi diagramma 6) dobbiamo soltanto sottrarre o sostituire le sue varie componenti una dopo l'altra in modo da ottenere un elenco di determinati tipi modificati di atti sociali. La teoria di Husserl sulla modificazione della qualità degli atti mentali e della loro materia si traspone al dominio degli atti sociali. Lo stesso vale per la teoria husserliana della modificazione linguistica (alla quale viene fatto riferimento in SW 568 sg.).

Nel 1911, nel distinguere fra atti episodici del giudicare e stati di credenza, Reinach scrive:

[...] non si può affatto parlare del mentire come di un caso di asserzione genuina. Abbiamo piuttosto a che fare con una modificazione molto peculiare di un'asserzione o di quasi-asserzione, per così dire, che manca della vivacità adeguata, ed è qualcosa per cui noi possiamo trovare un'analogia nel quasi-domandare che ha luogo frequentemente nella conversazione convenzionale. Tanto il domandare *genuino* esclude una convinzione precedente relativamente a ciò che viene domandato, quanto l'asserzione genuina esclude la non-credenza in ciò che viene asserito. Una domanda convenzionale, per la quale sappiamo tutto ciò che stiamo domandando, non è una domanda genuina, e una bugia, che è qualcosa che implica una non-credenza in ciò che si ha l'intenzione di asserire, non è, correlativamente, un'asserzione genuina (SW 100).<sup>65</sup>

Le «connessioni non trascurabili» (*loc. cit.*) fra atti normali e atti non modificati vengono analizzate nel dettaglio due anni dopo. C'è

[...] una certa e definita modificazione degli atti sociali, oltre al loro pieno compimento, c'è anche uno pseudo-compimento, un'esecuzione pallida ed esangue – l'ombra, per così dire, accanto alla cosa corporea. Non si deve pensare che in questi casi vi sia soltanto il pronunciar parole che di solito accompagna l'esecuzione degli atti. Vi è qualcosa di più in gioco. Gli atti vengono compiuti, ma c'è uno *pseudo-compimento* [*Scheinvollzug*]; il soggetto che esegue cerca di presentarlo come genuino (SW 162).

Possiamo distinguere quattro tipi di modificazione della struttura di base dell'atto sociale.

<sup>64</sup> Abbiamo visto sopra (p. 44) che i termini psicologici e d'azione sono spesso ambigui per quel che riguarda interi e parti. Possiamo ora aggiungere che nomi come «asserzione» sono spesso usati per riferirsi ad «asserzioni normali» e a volte ad «asserzioni modificate».

<sup>65</sup> È interessante notare che Reinach parla in questa sede di pseudoasserzioni come implicate nelle bugie. Sembra che la sua tarda distinzione fra asserzioni, che non sono atti sociali, e atti dell'informare [*Mitteilen*] che invece lo sono e che contengono atti dell'asserire, non sia ancora stata tracciata.

I. *Condizioni di (in)sincerità*. Il primo tipo, già descritto in parte da Reinach nelle citazioni qui sopra, non fa che cancellare le differenti esperienze che sono componenti necessarie degli atti sociali non modificati.

Gli atti sociali che hanno luogo con questa modificazione non presuppongono le esperienze interne [sopra elencate a p. 11]; in effetti la vera natura di uno pseudo-atto le esclude. Una convinzione genuina non può stare alla base di un pseudo-atto dell'informare, l'incertezza genuina non può stare alla base di un pseudo-domanda, un desiderio genuino e una volontà genuina non possono stare alla base di una pseudo-pretesa e di un pseudo-comando (SW 162; cfr. SW 168).

La descrizione di Reinach del primo tipo di modificazione va integrata. La sua osservazione (fatta anche da Husserl in *Sesta ricerca logica*, § 70) che atti sociali simulati di questo tipo implicano un tentativo di ingannare non è niente più di un suggerimento. Qual è esattamente la relazione fra l'intento di ingannare e le altre componenti dell'atto? Sebbene Reinach e Husserl abbiano a disposizione l'apparato teorico per farlo, essi non danno una risposta. Per descrizioni dettagliate di intenzioni intrecciate e di un significare non naturale del parlante dobbiamo rivolgerci a Marty e a Grice. Reinach si accontenta di accennare al fatto che la presenza di un'intenzione di ingannare è diversa dal promettere sul palcoscenico<sup>66</sup>. Qual è la parte di un'esperienza che dev'essere trasformata per ottenere un atto sociale modificato del primo tipo? La risposta ovvia è: le qualità d'atto del genere appropriato. La materia dell'esperienza che sta alla base di una pseudo-pretesa è semplicemente non legata alla qualità d'atto *volere*. Ma le materie devono naturalmente essere sempre connesse a *qualche* specifica qualità d'atto. Vediamo ora quanto sia importante indicare come qualità del tipo delle intenzioni di ingannare possano sostituire semplici desideri.

La descrizione che Reinach dà del primo tipo di modificazione, in cui l'esperienza che sta alla base di un atto sociale viene sostituita da un altro tipo di esperienza, nasconde due tesi differenti. La prima tesi è che gli atti sociali possono aver luogo senza il tipo di esperienza che normalmente posseggono. Questa tesi è relativamente non controversa. Ma Reinach associa ad essa la tesi ulteriore in base alla quale laddove ha luogo una modificazione di questo primo genere, si ha un esempio di insincerità o di «disonestà o ipocrisia sociale», un tentativo di presentare se stessi come genuini comandanti, richiedenti, ecc. (SW 162 sg.). Reinach ammette di stare qui «estendendo» il concetto del mentire. Ora, è stato spesso messo in discussione, e a ragione, se – per esempio – un comando possa essere

<sup>66</sup> SW 168, nota 1 (vedi anche l'importante nota 2 alla stessa pagina); cfr. la distinzione di Anscombe fra «pretese reali» ed «esecuzioni simulate» in Anscombe (1958).

insincero *nello stesso senso* in cui lo è un atto dell'informare<sup>67</sup>. È quindi importante tenere le due tesi rigorosamente separate. La teoria reinachiana del primo tipo di modificazione di atto sociale lo impegna soltanto nei confronti della tesi in base alla quale possiamo chiederci sensatamente, a proposito di un qualsiasi comandare apparente se «egli intende realmente ciò che il suo comportamento esplicito suggerisce che egli intenda?», ma non lo impegna nei confronti della tesi in base alla quale possiamo chiedere se «è sincero?». Se la risposta alla prima domanda è negativa, abbiamo un caso di atto modificato del primo tipo.

### 6.3. Come fare cose con le parole in modo condizionale

II. *Deviazioni condizionali e struttura sintattica.* Il secondo gruppo di modificazioni descritte da Reinach si divide in due sottotipi: *atti sociali condizionali e atti sociali con contenuto condizionale.*

Un atto sociale può essere non condizionato (caso normale o non modificato) oppure condizionato.

C'è un semplice comandare e pretendere e c'è un comandare e pretendere «nel caso in cui». Naturalmente non tutti gli atti sociali sono soggetti a questa modificazione; un atto dell'informare «nel caso in cui» non è possibile in questo senso. Ciò diventa comprensibile solo se consideriamo il fatto che alcuni atti sociali generano efficacia. Se viene dato un comando, o se viene avanzata una pretesa, viene con ciò cambiato qualcosa nel mondo. Una certa azione è ora di fronte a noi come comandata o pretesa [...] poiché l'informare non ha una tale efficacia, non è suscettibile di essere condizionato. Ma con i comandi e le pretese condizionali l'efficacia è resa dipendente da un evento futuro [...] naturalmente non si deve confondere questa esecuzione condizionale dell'atto con l'annuncio di una possibile esecuzione successiva. Nei casi in considerazione può non porsi alcuna questione quanto a siffatte esecuzioni successive. Con l'aver luogo dell'evento l'efficacia dell'atto è – senza alcun ulteriore contributo del portatore dell'atto – esattamente quella che sarebbe se un atto non condizionale venisse ora eseguito. E per il momento è chiaro che se l'evento non avrà luogo, è come se nessun atto sia mai stato eseguito (SW 162 sg.).

La descrizione di Reinach copre casi come il comando dato dal generale di un'armata europea a uno dei suoi ufficiali: «Nel caso in cui l'armata russa o nordamericana attraversi le nostre frontiere, ti ordino di fare *p*». Il comportamento *p* appare richiesto all'ufficiale in questione soltanto qualora il suo paese venisse invaso; solo allora l'obbligo di fare *o* di

<sup>67</sup> Kenny (1963: 219); Heale (1977), in particolare 199. Per rendere giustizia a Reinach, si dovrebbe segnalare che egli in un punto traccia proprio la distinzione di cui si ha bisogno se si vuole vedere un'asimmetria fra – ad esempio – l'informare e il comandare, asimmetria che renda conto del fatto che questi atti non possono essere considerati (in)sinceri nello stesso modo (vedi sopra, p. 13).

omettere qualcosa prende il suo corso. Poiché l'emissione della formula performativa e l'aver luogo dell'atto condizionale da un lato, e l'iniziare a sussistere di uno stato di obbligo dall'altro, sono fra loro separati nel tempo, possiamo descrivere questo tipo d'atto sociale modificato come un oggetto temporale disseminato. Nel caso normale non condizionato il termine dell'afferramento e l'iniziare a sussistere dello stato d'obbligo sono simultanei, le parti dell'episodio del comandare si sovrappongono o sono simultanee. Ma «il comando condizionale del generale» designa un oggetto temporale disseminato, esattamente come «il burro nella cucina del Ritz» designa un oggetto spaziale disseminato. Il momento d'atto sociale del promettere condizionale è un tipo di forza derivativa e non va confuso con un qualsiasi tipo nuovo di materia d'atto o di contenuto. La modificazione del momento d'atto in un atto sociale, della sua forza, è un analogo, nel dominio degli atti sociali, della descrizione husserliana della modificazione qualitativa nel dominio degli atti mentali.

La modificazione d'atto differisce dalla *modificazione di contenuto o significato*. Un atto del comandare non modificato del tutto normale può prendere come propria materia o significato (e così, correlativamente, come sua condizione astratta di soddisfazione) una materia (e un contenuto) che viene ristretta con l'essere *vincolata al tempo* o con l'essere condizionalmente dipendente dall'aver luogo di un qualche evento. Reinach segnala che la specificazione temporale può concernere un evento che il parlante considera come destinato ad aver luogo, ma può anche concernere un evento che sembra meramente possibile.

*Il comando non condizionale provvisto di contenuto condizionale* rende immediatamente vincolante la realizzazione di una certa azione nel caso (*bei*) abbia luogo un possibile evento futuro. Produce immediatamente – sotto certi presupposti [i relativi stati d'autorità e di subordinazione, K. M.] – l'obbligo di fare *o* di omettere qualcosa quando un evento ha luogo; l'aver luogo di un evento non fa che rendere effettivo l'obbligo (SW 163).

Atti con un normale momento (forza) d'atto sociale ma con contenuto (significato) condizionale non sono oggetti temporalmente disseminati, l'obbligo comincia a sussistere con l'afferramento e in seguito perdura.

La distinzione fra atti condizionali e contenuti (significati) condizionali introduce una sottocategorizzazione nelle categorie di forza d'atto sociale e di materia o significato in un atto sociale. Sappiamo che Reinach considerava la dimensione linguistica degli atti sociali come interdipendente da queste due altre dimensioni. Egli sottolinea anche il fatto che «la modificazione linguistica» di un'espressione in un atto modificato è distinta dalla «peculiarità descrittiva dell'esecuzione dell'atto» (SW 223 sg.). Un'analisi sintattica della componente linguistica dei nostri due tipi di modificazione conferma forse che essi sono distinti? La descrizione di Reinach del «corpo» degli atti sociali è limitata, come quella data da Austin, a una specificazione di certe collocazioni possibili

Promesse ed altri atti sociali

(«con questo») e a certe co-occorrenze escluse (tempo passato e futuro). Ma la teoria della dipendenza e della costituzione, applicata da Husserl a problemi sintattici, dovrebbe permetterci di verificare se sia possibile esprimere sintatticamente le distinzioni di Reinach al livello della forza d'atto e del significato.

I performativi espliciti contengono o delle *that-clauses* nella loro struttura di superficie («Ti prometto che verrò») oppure loro modificazioni sintattiche («Ti ordino di venire»). Le *that-clauses* nei performativi, e quelle nelle espressioni del discorso e del pensiero indiretto, sono determinati di un determinabile sintattico la cui struttura non è:

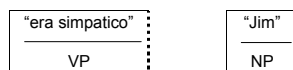


Diagramma 16

che è la struttura di un enunciato normale elementare, bensì:

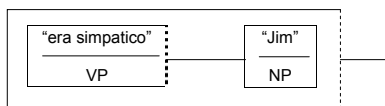


Diagramma 17

dove la casella esterna significa ora che le espressioni ivi racchiuse sono modificate<sup>68</sup>.

Il diagramma 17 rappresenta parte della struttura di:

(1) Jules ha detto che Jim era simpatico

<sup>68</sup> Questo uso delle caselle entro una scatola per raffigurare il risultato di una modificazione ha un'interessante affinità con il nostro uso dello stesso stratagemma sopra indicato per significare la relazione di essere contenuto necessariamente. L'uso di un segno non contiene alcuna operazione del modificare, ma contiene piuttosto il risultato di una modificazione; io non compio alcuna modificazione sintattica – con buona pace dei grammatici trasformazionalisti – nell'asserire «che la rosa rossa è bella», ma il mio asserire contiene ciò che potrebbe essere stato il risultato di una nominalizzazione. Husserl è indotto dal considerare queste distinzioni ad affermare che gli usi segnici che contengono i «risultati» delle modificazioni contengono le modificazioni che portano a questi risultati, ma soltanto «potenzialmente»! Sulla nominalizzazione, le clausole e le infinitive, vedi Gardies (1985), cap. 7.

Kevin Mulligan

e, se variamo le espressioni citate, rappresenta parte di

(2) Decreto che questo ponte venga costruito

vale a dire la struttura della *that-clause*. I lati di sinistra di (1) e (2) hanno una struttura molto diversa dai lati di destra, poiché, sebbene sintatticamente dipendenti, essi non sono espressioni modificate. Le *that-clauses* possono completare «--- mi rende felice», ma il lato di sinistra di ogni enunciato non può farlo, anche se provvisto di un secondo argomento nominale (\*Decreto che questo mi rende felice, \*Ti ordino di farmi felice). Sarebbe perciò sbagliato analizzare nello stesso modo ogni metà di ciascun enunciato. La rappresentazione corretta di, per esempio,

(1) ha questa struttura:

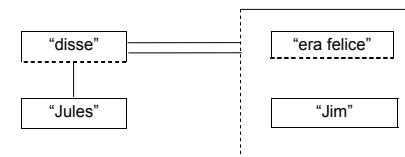


Diagramma 18

Si noti che, poiché non viene qui data nessuna indicazione sui tipi sintattici che i differenti *tokens* esemplificano, le rispettive relazioni di dipendenza sono specifiche, non generiche. Ora, la tesi (husserliana) secondo la quale le *that-clauses* sono espressioni (trasformazioni) modificate è relativamente pacifica. Ma Husserl, come abbiamo notato poc' anzi di passaggio, pensa anche che negli enunciati non atomici i connettivi logici si combinino con nomi di stati di cose, e cioè con enunciati ottenuti attraverso quella modificazione chiamata nominalizzazione. Sfrutterò questa tesi per fornire un'analisi grammaticale delle componenti linguistiche dei differenti tipi d'atto sociale, provvisti di contenuti (significati) condizionali.

Una promulgazione non condizionale provvista di contenuto condizionale come

(3) Decreto che tu te ne vada se lei viene,



Promesse ed altri atti sociali

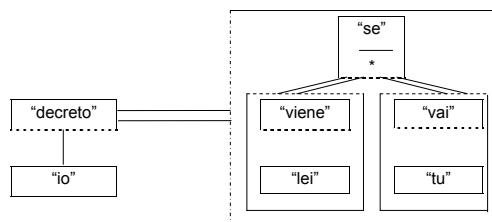


Diagramma 19<sup>69</sup>.

Il connettivo "se" dipende da due enunciati nominalizzati; ogni enunciato nominalizzato è dipendente da esempi di un tipo sintattico di ampia portata – rappresentato qui da "\*" – che comprende connettivi, verbi come quelli del dire e del pensare, e modificatori come "è vero".

Un comando con un contenuto vincolato al tempo ha quest'aspetto:

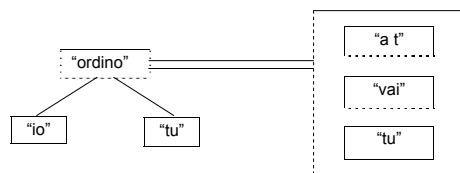


Diagramma 20<sup>70</sup>

Qual è la struttura sintattica di un atto condizionale? Ad esempio, la struttura di:

<sup>69</sup> Sui contenuti condizionali negli atti linguistici vedi Heringer J. (1972); Levinson (1983: 266-7); de Cornulier (1975); Dummett (1981a), cap. 10.

<sup>70</sup> La nostra notazione ci permette di distinguere fra il contenuto dell'asserzione di una congiunzione e quello della congiunzione di affermazioni. Sulla coordinazione e subordinazione quali concetti grammaticali, vedi Gardies (1985), cap. 8.

Kevin Mulligan

(4) Nel caso in cui lei venga, ti ordino di andare sarà :

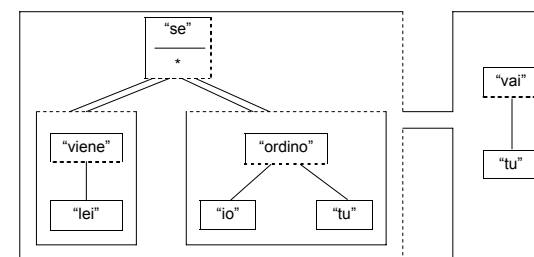
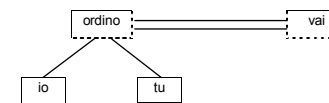


Diagramma 21

La nostra analisi sintattica conferma pertanto la teoria di Reinach sul modo in cui un momento d'atto sociale possa venir trasformato – in modo normale o modificato – e su ciò che viene promesso, comandato o promulgato – un significato condizionale o non condizionale<sup>71</sup>.

6.4. Al di là della coppia.

<sup>71</sup> La notazione qui usata per dare un resoconto della struttura sintattica ci permette di rappresentare anche la struttura di «ti ordino di andare [- che tu vada]» in modo tale che venga richiesta solo un'occorrenza di «tu» nella «struttura profonda» (tralascio il problema dell'essere o meno le clause infinitive modificazioni dirette di enunciati oppure modificazioni di that-clauses che siano a loro volta modificazioni):



Ma il prezzo di una tale analisi è che la distinzione fra costituenti nominalizzati e non nominalizzati non è più marcata.

III. *Il parlare alle moltitudini e i comandi collettivi.* Un atto mentale è proprietà di una persona e l'atto sociale normale è proprietà di una coppia di individui. Ma gli atti sociali modificati possono attrarre nelle loro reti più che pure e semplici coppie.

Gli atti sociali possono venir compiuti da varie persone, e possono essere rivolti a varie persone. Questa seconda peculiarità si trova soltanto fra atti sociali, mentre la prima si trova anche nella sfera delle azioni meramente esterne e delle esperienze meramente interne. Posso indirizzare un comando a due o più persone alla volta. Un singolo atto sociale ha allora vari destinatari. Gli effetti di quest'atto sono allora necessariamente differenti dai casi in cui vi siano tanti destinatari quanti sono gli atti sociali. Mentre in questo caso vi sono tanti obblighi quanti sono i destinatari (anche se gli atti sociali hanno lo stesso contenuto) nel caso di un atto sociale con molti destinatari c'è soltanto *un* obbligo, e quest'obbligo è da essi condiviso. Ordino ad A e a B insieme di prendere qualcosa per me. In questo caso si configura un solo obbligo, il cui contenuto è di prendere la cosa, e A e B insieme sono vincolati da tale obbligo (SW 164).

Ciò su cui Reinach attira l'attenzione – che soltanto gli atti sociali possono avere una moltitudine di destinatari – fornisce una conferma ulteriore della distinzione fra atti sociali da un lato e altri tipi di azione linguistica (come pure atti mentali) dall'altro. Gli atti sociali collettivi comportano un ulteriore livello di complessità.

È più difficile e più interessante il caso in cui varie persone insieme compiono un atto sociale. Ciascuna delle persone compie l'atto, per esempio comanda, e in ciascun caso l'esecuzione trova un'espressione esteriore. Ma ciascuno compie l'atto «insieme all'altro». Abbiamo qui un genere molto speciale di «esser insieme». Esso non va ridotto all'identità di contenuto o di destinatario, e ancora meno va ridotto all'esecuzione deliberata e simultanea dell'atto; in questi casi avremmo sempre vari atti indipendenti. Abbiamo qui a che vedere col caso in cui ciascuna persona compie l'atto «in unione» con le altre, in cui ciascuna sa della partecipazione delle altre, lascia che le altre partecipino, e partecipa essa stessa; abbiamo *un singolo* atto, che viene eseguito da due o più persone insieme, un atto con vari soggetti (*ibid.*).

Poiché viene eseguito un solo atto, soltanto una richiesta e un obbligo sono con ciò effettuati<sup>72</sup>.

L'idea di Reinach è che le differenti esecuzioni non formino un ammasso, ma una singola esecuzione unitaria, l'atto modificato, che ha proprietà che mancano alla somma, per esempio la proprietà di produrre un obbligo. Ciascuna delle differenti esecuzioni è, a rigor di termini e con buona pace di Reinach, indipendente dalle altre, per quanto non

<sup>72</sup> Husserl, come abbiamo visto, sostiene che quando io faccio un'asserzione vi è soltanto una cosa che dico – vedi sopra, nota 31. La teoria di Reinach si allinea a questa posizione nel considerare il modo in cui atti sociali complessi e stati tra loro confederati formano Una Cosa Compiuta.

indipendente dall'afferramento dell'intero a cui essa appartiene. Le differenti esecuzioni non sono microatti sociali nel senso in cui i loro portatori devono stare in relazioni di afferramento l'uno rispetto all'altro. L'unica non-indipendenza di cui godono questi atti, a parte la loro dipendenza relativa in quanto costituenti di un intero, è che le loro materie si sovrappongono: io sono consapevole di tutti gli altri co-comandanti, così come tu lo sei. Reinach, tuttavia, sembra sottintendere che i differenti co-comandanti siano in qualche modo legati in maniera ancora più stretta. Ma se si eccettua un accenno ad un esempio di azione linguistica dotata di questa struttura, ovvero a quelle azioni che la legge criminale tratta sotto il titolo di «complicità», egli non fa luce ulteriore sul problema.

In una sottile analisi della struttura grammaticale di *persona* che presenta le differenti possibilità combinatorie che si aprono ai pronomi personali, J.L. Gardies ha indicato proprio quali debbano essere le ulteriori restrizioni da porre sulla materia o sul senso del co-comandare e co-agire. L'esempio usato da Gardies è l'azione linguistica (e non l'atto linguistico) del cantare insieme nel quale i cantanti cantano tutti insieme.

Nous entrerons dans la carrière quand nos aînés n'y seront plus...  
(*La Marseillaise*)

Il *Mitfühlen* corale, qui e in altri casi simili, è – egli sostiene – incomprensibile a meno che ciò che viene significato in ogni asserzione di *nous* sia *io* e (*un*) *altr(o)/i io*, piuttosto che semplicemente *io* e *loro* (Gardies 1985, cap. 5, § 1). Nel secondo caso, sebbene il gruppo di persone menzionato in ciascuna asserzione di «*nous*» sia sempre lo stesso, il senso di ogni asserzione differirebbe – non riuscirebbe ad armonizzarsi, o forse sarebbe in contrasto con la musica. Nel caso degli atti sociali cooperativi, allora, il mio suggerimento è che una componente del significato in ciascuna esecuzione costituente sia un *token* di *io* e (*un*) *altr(o)/i io*. La struttura della componente linguistica di questo tipo d'atto sociale modificato è:

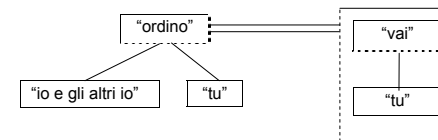


Diagramma 22

Se A, B, C, ecc. insieme rivolgono un ordine a E, ciascun sub-atto a<sub>1</sub>, a<sub>2</sub>, a<sub>3</sub>, che costituisce il co-comando modificato, avrà la struttura

linguistica presentata nel diagramma 22. E l'atto come intero avrà quest'aspetto:



Diagramma 23

Il significato di ciascuna esecuzione costituente in un co-comando (almeno per quanto riguarda il suo contenuto espresso concettualmente – «io» è dopo tutto un'espressione deittica) assomiglia sotto ogni riguardo ad ogni altra esecuzione. L'analisi di Gardies dà una base solida all'intuizione di Reinach.

#### 6.5. Rappresentanza

IV. *Atti sociali della rappresentanza.* Il quarto tipo reinachiano di atto sociale modificato è esemplificato dal caso in cui un atto viene eseguito da un terzo, in cui io ordino o prometto «in nome di un altro» (SW 164 sgg., 222-239). Questo tipo di episodio è, naturalmente, una peculiarità degli atti sociali; posso promettere per te, ma non posso essere triste in tua vece. La modificazione della rappresentanza viene descritta e discussa altrove da J. Brown, in *Speech Act...*, cit., 119-31.

#### 7. Conclusioni

La descrizione reinachiana degli atti modificati ci fornisce molto più che non le condizioni di felicità dei semplici atti sociali normali; ci fornisce una teoria delle famiglie felici di atti modificati. Reinach riesce a trattare con uno stile zoologico i differenti tipi di deviazione dalla norma che vengono reperiti nel dominio degli atti sociali. Ogni tipo fondamentale rappresenta una correzione dello schema di base per gli atti sociali presentato nel diagramma 6. Egli riesce così ad avvicinarsi al suo ideale di dare una forma ai differenti *patterns* o strutture di cui i diversi atti mentali, i segni utilizzati e i movimenti corporei sono i costituenti. Ogni nuovo tipo di cemento sociale – il termine di Hume per l'istituzione della promessa – che egli descrive è più comprensivo (spazialmente, temporalmente o strutturalmente) dei tipi che lo precedono.

Abbiamo preso le mosse dall'atto mentale monadico o dall'esperienza monadica del singolo individuo, che sono, quantomeno su scala locale, indipendenti da tutti gli altri atti o individui. Siamo in seguito passati all'atto sociale prototipico che connette due individui posti in una

particolare localizzazione spatio-temporale. Alcuni di questi atti (il promettere, l'ordinare) assicurano, in virtù degli stati che essi producono, che gli individui continuano ad essere reciprocamente legati in un certo periodo di tempo: sono obbligato a fare questo e tu hai una pretesa corrispondente su di me quanto a che io faccia questo o quest'altro, e obbligo e pretesa possono persistere. Le modificazioni degli atti sociali consistono nel moltiplicare il numero di fattori e di destinatari coinvolti in un singolo atto, oppure introducono atti sociali che sono disseminati temporalmente, le cui parti hanno luogo a intervalli al trascorrere della vita dei diversi individui, senza tuttavia mai perdere il loro *status* di parti di un complesso singolo. Infine, la struttura degli atti di rappresentanza mostra come il promettere, ad esempio, possa legare insieme due individui separati spazialmente e temporalmente, la persona nel cui nome viene fatta la promessa e il suo rappresentante (cfr. SW 230 sg.). Gli atti di rappresentanza hanno un'importanza che si estende ben al di fuori della sfera legale (SW 223 sg.). A questo livello di complessità possiamo ottenere una qualche idea di come comeco come gli atti mentali possano dare luogo a strutture sociali complesse, di come le azioni linguistiche e non-linguistiche possano servire da detonatore per eventi mentali nel circuito della società. E la nostra immagine della società, che all'inizio sembrava molto scarna, essendo animata soltanto da atti mentali isolati e da movimenti corporei, riguadagna un po' della densità posseduta dalle nostre immagini ordinarie (e molto teoretiche) dei nostri modi di parlare intorno a cose sociali. E tuttavia questa densità non viene riguadagnata postulando misteriose entità sociali, ma adottando e applicando con successo una descrizione strutturalista degli atti sociali e degli episodi e stati temporali ad essi connessi<sup>73</sup>.

Una caratteristica della teoria reinachiana degli atti linguistici che colpisce tutti coloro che hanno una qualche familiarità con lavori recenti su questo soggetto è la completa assenza in essa della nozione di regola. Il connotato della retorica delle regole, tipico nella filosofia del linguaggio a

<sup>73</sup> Reinach fa uso della nozione di modificazione in diversi luoghi dei suoi scritti: SW 126, in cui il correlato dell'apprensione viene detto essere modificato quando passiamo da questo atto puntuale al corrispondente atto di asserzione che è costituito da una serie di atti puntuali; sebbene in SW 99 sg., i correlati di questi atti siano descritti come identici. Sulla modificazione del valore di progetti in dipendenza dalle differenti circostanze in cui essi sono intrapresi o devono essere realizzati, vedi GS 140-1. Uno dei tratti della distinzione tra atti puntuali spontanei e il presentare è la presenza o assenza di un tipo di modificazione descritto come «l'esser in grado di ricevere attenzione»: è impossibile selezionare e concentrarsi su uno degli oggetti che nomino nel corso del fare un'asserzione, ma se sto guardando un paesaggio posso selezionare e concentrare la mia attenzione su una o più caratteristiche del paesaggio pur avendo una rappresentazione del paesaggio come un intero (SW 103). Su «rappresentazione» [*Vorstellung*] come modificazione di atti sensoriali, vedi la recensione di Reinach «Paul Natorp, *Allgemeine Psychologie, nach kritischer Methode*», GS 360. Vedi inoltre la breve descrizione reinachiana dei tipi di modificazione prodotti dalle virgolette, di cui si è parlato nella nota 53.

partire da Wittgenstein, ha come sua controparte in Reinach un uso pervasivo della retorica dell'essenza (Cfr. SW 544). Reinach avrebbe potuto avanzare le seguenti obiezioni a quelle teorie contemporanee che fanno appello alle regole come espediente teorico.

Non tutte le componenti degli atti sociali implicano regole. Le intenzioni, come tutti gli *items* puramente psicologici, non sono casi del seguire una regola. Ma ogniqualvolta un *item* pubblico viene manipolato, ogniqualvolta una regola viene seguita abbiamo allora un seguire regole, che può ovviamente essere un seguire al tempo stesso molte altre regole. I casi del seguire regole sono tutti episodi temporali, a differenza delle regole e di coloro che le seguono. Si direbbe che questo sia un punto del tutto banale. Marty e Husserl non si stancano di sottolineare come gli usi delle parole e il funzionare dei segni siano occorrenze (cfr. ad es. *Prima ricerca* logica, § 10). Ma non è allora possibile descrivere direttamente le relazioni tra seguire regole, possibili e attuali, in un modo tale che queste relazioni formino una piccola famiglia facilmente controllabile che include: co-occorrenza regolare nei contesti C1, C2, ecc., la relazione di esser parte (necessaria, accidentale, ecc.), la dipendenza (unilaterale, bilaterale, multilaterale ecc.), la fusione fenomenica? Se vi sono regole costitutive, potrebbe chiedere Reinach, i casi del seguire queste regole non sono forse episodi che costituiscono interi temporali? Ma in tal caso perché non descrivere semplicemente questi e le loro parti e le loro interconnessioni per quello che sono? E se possiamo farlo non diventa superfluo il ricorso alle regole? La credenza che una descrizione diretta di questo tipo sia possibile sta alla base del programma che emerse quando Brentano e i suoi eredi applicarono la loro teoria delle strutture e delle relazioni alla psicologia descrittiva e alla teoria del linguaggio. Fanno parte dei risultati più brillanti di questa tradizione la teoria husserliana della grammatica categoriale, la teoria di Marty dei significati non naturali, della forma interna e del mutamento linguistico, la teoria bühleriana della fonologia e della deissi, la fonologia di Jakobson, e la pragmatica strutturalista di Reinach.

(Traduzione dall'inglese di Clotilde Calabi e Roberto Casati)

#### BIBLIOGRAFIA

- Anscombe, G.E.M., 1958, «Pretending», in *Proc. of the Aristotelian Society*, Supp., vol. 32, 279-94.  
 Anscombe, G.E.M., 1959, *An Introduction to Wittgenstein's Tractatus*, Hutchinson & Co., London.  
 Aster, E. von, 1935, *Die Philosophie der Gegenwart*, A.W. Sijthoff, Leiden.

- Austin, J., 1962, *How to do Things with Words*, Oxford Univ. Press, Oxford; tr. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova, 1987.  
 Austin, J., 1966, *Philosophical Papers*, Oxford Univ. Press, Oxford.  
 Baker, G., and Hacker, P., 1980, *Wittgenstein – Meaning and Understanding*, vol. I, Blackwell, Oxford.  
 Benveniste, E., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, (prima edizione 1958).  
 Berlin, I., et al., 1973, *Essays on Austin*, Oxford Univ. Press, Oxford.  
 Bühler, K., 1927, *Die Krise der Psychologie*, Fischer, Jena.  
 Bühler, K., 1934/82, *Sprachtheorie*, Fischer, Stuttgart.  
 Conte, M.-E., 1983, «La Pragmatica Linguistica», in Segre, C., a cura di, 1983.  
 de Cornulier, B., «La Notion d'Autointerprétation», in *Etudes de Linguistique Appliquée*, 19, 1975, 52-82.  
 Ducrot, O., 1972, *Dire et ne pas dire*, Hermann, Paris.  
 Dummett, M., 1981, «Frege and Wittgenstein», in Block, N., a cura di, *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Blackwell, Oxford, 31-42.  
 Dummett, M., 1981a, *Frege – Philosophy of Language*, Duckworth, London.  
 Ehrenfels, Chr., 1982, *Philosophische Schriften*, I: *Werttheorie*, hrsg. von Fabian, R., Philosophia, München.  
 Eschbach, A., a cura di, 1987: *Karl Bühler's Theory of Language*, Benjamins, Amsterdam.  
 Falkenberg, G., 1982, *Lügen. Grundzüge einer Theorie sprachlicher Täuschung*, Niemeyer, Tübingen.  
 Furberg, M., 1971, *Saying and Meaning. A Main Theme in J.L. Austin's Philosophy*, Blackwell, Oxford.  
 Gardies, J.-L., 1985, *Rational Grammar*, Philosophia, München.  
 Garver, N., 1965, «Varieties of Use and Mention», in *Philosophy and Phenomenological Research*, 230-238.  
 Geach, P., 1965, «Assertion», ora in Geach, P., 1981.  
 Geach, P., 1981, *Logic Matters*, Blackwell, Oxford.  
 Grewendorf, G., 1979, «Haben explizit performative Äusserungen einen Wahrheitswert?», in Grewendorf, G., hrsg., *Sprachtheorie und Semantik*, Suhrkamp, Frankfurt.  
 Grice, H. P., 1957, «Meaning», in *Philosophical Review*, 66, 377-88.  
 Hancher, M., 1979, «The Classification of Co-operative Illocutionary Acts», in *Language in Society*, 8, 1-14.

- Heal, J., 1977, «Insincerity and Commands», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 183-201.
- Hedenius, I., 1944, «Überzeugung und Urteil», in *Theoria*, 10, 120-170.
- Heringer, J., 1977, «Presequences and indirect speech acts», in Keenan, E., e Bennett, T., eds., *Discourse Structure across Time and Space*, SCOPIL, 5, University of Southern California, Linguistics Dept., 169-80.
- Hoche, H.-U., 1972, *Handlung, Bewusstsein und Leib*, Alber, Freiburg.
- Höfler, A., 1897, *Psychologie I*, Hoelder-Pichler-Tempsky, Wien.
- Holenstein, E., 1976, «“Implicational Universals” versus “Familienähnlichkeiten”», in *Linguistik, Semiotik, Hermeneutik*, Suhrkamp, Frankfurt, 125-133.
- Holenstein, E., 1980, *Von der Hintergebarkeit der Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Husserl, E., 1984, *Logische Untersuchungen*, II. Band, 1. und 2. Teil (Hua XIX/1, XIX/2) hrsg. von U. Panzer, Nijhoff, The Hague.
- Husserl, E., 1973, *Cartesiansche Meditationen*, Hua I, hrsg. von S. Strasser, Nijhoff, The Hague.
- Husserl, E., 1973a, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Zweiter Teil 1921-28* (Hua XIV), hrsg. von, I. Kern, Nijhoff, The Hague.
- Ingarden, R. 1964/5, *Der Streit um die Existenz der Welt*, Bde. I e II (gli unici volumi completati), Niemeyer, Tübingen.
- Ingarden, R., 1974, *Über die kausale Struktur der realen Welt*, Niemeyer, Tübingen (parte di un terzo volume incompleto di *Der Streit um die Existenz der Welt*).
- Johansson, I., 1989, *Ontological Investigations: An Inquiry into the Categories of Nature, Man, and Society*, Routledge, London.
- Koschmieder, E., 1929, *Zeitbezug und Sprache. Ein Beitrag zur Aspekt- und Tempusfrage*, Meiner, Leipzig. Nuova edizione, Wiss. Buchgesellschaft, Darmstadt, 1971.
- Koschmieder, E., 1945, «Zur Bestimmung der Funktion grammatischer Kategorien», in *Abhandlungen d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, Bd. 25. Anche in Koschmieder, E., 1965.
- Koschmieder, E., 1951, «Die noetischen Grundlagen der Syntax», in *Sitzungsberichte d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, Heft 4. Anche in Koschmieder E., 1965.
- Koschmieder, E., 1965, *Beiträge zur allgemeinen Syntax*, Winter, Heidelberg.
- Koschmieder, E., 1965a, «Das Allgemeingültige in der Syntax», in Koschmieder, E., 1965, 209-224.
- Künne, W., 1983, *Abstrakte Gegenstände: Semantik und Ontologie*, Suhrkamp, Frankfurt.

- Lemmon, E.J., 1962, «On Sentences Verifiable by their Use», in *Analysis*, 22, 86-89.
- Levinson, S., 1983, *Pragmatics*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- Lewy, C., 1939-40, «Some notes on assertions», in *Analysis*, 7, 20-24.
- Lewin, K., 1926, «Vorsatz, Wille und Bedürfnis. Mit Vorbemerkungen über psychischen Kräfte und Energien und die Struktur der Seele», in *Psychologische Forschung*, 7, 294-399.
- Lewin, K., 1927, «Gesetz und Experiment in der Psychologie», in *Symposium*, 1, 375-425, ora in *Werkausgabe*, Bd. 1, *Wissenschaftstheorie*, hrsg. von A. Métraux, Huber, Stuttgart, 1981, 279-320.
- Marty, A., 1908, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, I. Band, Niemeyer, Halle.
- Marty, A., 1910, *Die ‘Logische’, ‘Lokalistische’ und andere Kasustheorien*, Niemeyer, Halle.
- Marty, A., 1916, *Raum und Zeit*, Niemeyer, Halle.
- Marty, A., 1940, *Psyche und Sprachstruktur*, Francke, Berne.
- Meinong, A., 1978, «Allgemeines zur Lehre von Dispositionen», in *Gesamtausgabe*, Bd. VII, 287-310.
- Mulligan, K., 1978, «Inscriptions and Speaking’s Place», in *Oxford Literary Review*, 62-69.
- Mulligan, K., 1980, *Representation and Ontology in Austro-German Philosophy*, Diss., Manchester.
- Mulligan, K., 1982, MS «Acts and Actions».
- Mulligan, K., 1985, «Wie die Sachen sich zueinander verhalten inside and outside the *Tractatus*» in *Theoria*, 5, 145-74.
- Mulligan, K., 1987, «On the Notion of Structure: Bühler’s Psychological and Linguistic examples», in Eschbach, A., ed., 1987, 203-226.
- Mulligan, K., 1987a, «Genauigkeit und Geschwätz», in Bachmaier, H., hrsg., *Wien – Paradigme der Moderne*, Benjamins, Amsterdam, 209-236.
- Mulligan, K., 1987b, «Judgings: their Parts and Counterparts», in *Topoi Supplement*, numero speciale sulla psicologia descrittiva della Scuola di Brentano, 117-148.
- Mulligan, K., 1987c, «Marty and Syntactic Dependence», in Mulligan, K., ed., 1990, [«Marty’s Philosophical Grammar», in Mulligan, K., 1990, 11-28]
- Mulligan, K., 1987d, «Reid’s Descriptive Psychology: From “Distinctions of Reason” to “Psychological Laws”», non pubblicato, [si veda ora Schumann, K. & Smith, B. «Elements of Speech Act Theory in the Work of Thomas Reid», in *History of Philosophy Quarterly*, 1990, 7, 47-66]
- Mulligan, K., 1987e: «Dispositions: their Bases and Correlates»,

- Mulligan, K., ed., 1990, *Mind, Meaning and Metaphysics. The Philosophy and Theory of Language of Anton Marty*, Nijhoff, The Hague.
- Mulligan, K., Simons, P.M., e Smith, B., 1984, «Truth-Makers», in *Philosophy and Phenomenological Research*, 44, 287-321.
- Mulligan, K., e Smith, B., 1985, «Franz Brentano's Ontology of Mind. A Critical Study of Brentano's *Deskriptive Psychologie*», in *Philosophy and Phenomenological Research*, 4, 627-644.
- Mulligan, K., e Smith, B., 1986, «A Relational Theory of the Act», in *Topoi*, numero speciale su Husserl, 5/2, 115-30.
- Mulligan, K., e Smith, B., 1986a, «A Husserlian Theory of Indexicality», in *Grazer Philosophische Studien*, 28, 133-63.
- Peters, K., 1909, *Thomas Reid als Kritiker von David Hume*, Berlin.
- Pfänder, A., 1900, *Phänomenologie des Wollens*, Barth, Leipzig.
- Récanati, F., 1979, *La Transparence et l'énonciation*, Seuil, Paris.
- Reinach A., *Sämtliche Werke*, 2 Bde., hrsg. von K. Schuhmann und B. Smith, Philosophia, München, 1989.
- Ryle, G., 1951, «Systematically Misleading Expressions», in Flew, A., ed., *Essays on Logic and Language*, vol. I, Blackwell, Oxford.
- Schopf A., 1969, *Untersuchungen zur Wechselbeziehung zwischen Grammatik und Lexis im Englischen*, de Gruyter, Berlin.
- Searle, J., 1969, *Speech Acts*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- Searle, J., 1973, «Austin on Locutionary and Illocutionary Acts», in Berlin, I., et al., 1973, 141-159.
- Searle, J., 1982, «What is an intentional state», in Dreyfus, H., ed., *Husserl, Intentionality and Cognitive Science*, MIT Press, Cambridge, Mass., 259-276.
- Searle, J., 1983, *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- Searle, J., 1984, «Interview [with G. Heyer and D. Münch]: Von der Sprechaktheorie zur Intentionalität», in *Information Philosophie*, Jan. 1984, 24-30.
- Segre, C., a cura di, 1983, *Intorno alla Linguistica*, Feltrinelli, Milano.
- Shwayder, D., 1965, *The Stratification of Behaviour*, Routledge, London.
- Simons, P., 1982, «The Formalisation of Husserl's Theory of Wholes and Parts», in Smith, B., ed., 1982.
- Simons, P., 1987: *Parts: An Essay in Ontology*, Oxford Univ. Press, Oxford.
- Smith, B., 1984, «Ten Conditions on a Theory of Speech Acts», in *Theoretical Linguistics*, 311-330.

- Smith, B., 1987, «Materials Towards a History of Speech Act Theory», in Eschbach, A., ed., *Karl Bühler's Theory of Language*, Benjamins, Amsterdam, 125-52. [Revised and expanded version as: "Towards a History of Speech Act Theory", in A. Burkhardt, ed., *Speech Acts, Meanings and Intentions. Critical Approaches to the Philosophy of John R. Searle*, Berlin/New York: de Gruyter, 1990, 29-61: <http://wings.buffalo.edu/philosophy/faculty/smith/articles/speechact.html>]
- Smith, B., 1987a, «Pleasure and its Modifications» [= "Pleasure and Its Modifications: Stephan Witasek and the Aesthetics of the Grazer Schule", in L. Albertazzi (ed.), *The Philosophy of Alexius Meinong (Axiomathes VII, nos. 1-2)*, 1996, 203-232.]
- Smith, B., ed., 1982, *Parts and Moments. Studies in Logic and Formal Ontology*, Philosophia, München.
- Smith, B., e Mulligan, K., 1982, «Pieces of a Theory» in Smith, B., ed., 1982, 15-109.
- Smith, B., e Mulligan, K., 1983, «Framework for Formal Ontology», in *Topoi*, (numero speciale su Leśniewski), 2, 73-85.
- Strawson, P., 1964, «Intention and Convention in Speech Acts», in *Philosophical Review*, 73, 439-460.
- Thalberg, I., 1977, *Perception, Emotion and Action: A Component Approach*, Blackwell, Oxford.
- Thompson, J.J., 1977, *Acts and other Events*, Cornell, New York.
- Twardowski, C., 1894/1977, *On the Content and Object of Presentations. A Psychological Investigation*, trad. e introd. di R. Grossmann, Nijhoff, The Hague. L'edizione tedesca originale è stata ristampata da Philosophia Verlag, München, e introdotta da Rudolph Haller (*Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen. Eine psychologische Untersuchung*, 1982).
- Twardowski, C., 1923/1929, «Issues in the Logic of Adjectives», in Pelé, J., ed., *Semiotics in Poland 1894-1969*, Reidel, Dordrecht, 1979.
- Wittgenstein, L., [1936] 1970, «Eine philosophische Betrachtung», in *Schriften*, V, Suhrkamp, Frankfurt, 117-237.

*Postscriptum 2000.*

Non ho cercato di correggere gli errori che ora trovo esservi in questo articolo, che fu scritto nel 1985 con la convinzione che la fenomenologia

Promesse ed altri atti sociali

realista non stava ricevendo l'attenzione filosofica che meritava. La situazione non è cambiata molto. I filosofi che si occupano della prima fase della fenomenologia sono interessati quasi sempre a capire gli idealismi dell'ultimo Husserl e di Heidegger piuttosto che il contenuto filosofico dell'opera dei loro predecessori. È solo molto raramente che la fenomenologia realista viene letta da filosofi che sono interessati ai problemi di questa corrente filosofica – o ai problemi filosofici *tout court*. La fenomenologia realista è regolarmente usata come un appiglio a cui appendere effusioni poetiche, antropologiche e religiose della peggiore specie.

Tra le pubblicazioni su Reinach e gli atti sociali apparse dopo la stesura di questo articolo vorrei menzionare:

1987 Gardies, J-L., **L'erreur de Hume** Paris : Presses Universitaires de France

1997 Di Lucia, P., **L'Universale della Promessa**, Milano: Dott. A. Giuffrè Editore

Sono occasionalmente tornato al progetto di capire e di valutare la fenomenologia realista :

1991 "How not to read: Derrida on Husserl", in **Continental Philosophy Analysed**, 1991, **Topoi, Continental Philosophy Analysed**, ed. K. Mulligan, Vol. 10, No. 2, 199-208

1993 "Proposizione, stato di cose e altri concetti formali nel pensiero di Wittgenstein e Husserl", **L'uomo, un segno**, Fascicolo speciale: **Wittgenstein contemporaneo**, a cura di A. Gargani, 41-65.

1995 "Perception", **Husserl. Cambridge Companions to Philosophy**, eds. B. Smith & D. Smith, Cambridge, 168-238.

1997 "Sur l'Histoire de l'approche analytique de l'histoire de la philosophie: de Bolzano et Brentano à Bennett et Barnes", (éd.) J.-M. Vienne, **Philosophie analytique et Histoire de la philosophie**, Paris: Vrin, 61-103.

1997 "How Perception Fixes Reference", in: Alex Burri (ed.), **Sprache und Denken / Language and Thought**, Berlin / New York: de Gruyter, 122-138.

Kevin Mulligan

1997 "Lo stato di cose nelle *Ricerche Logiche* di Husserl", (= versione italiana di 1990 "Husserl on States of Affairs in the **Logical Investigations**", **Epistemologia**, numero speciale *Logica e Ontologia*, XII, 207-234), **Discipline filosofiche**, numero speciale **La nozione di "stato di cose"**, 2, 127-158.

1999 "La varietà e l'unità dell'immaginazione", **Rivista di Estetica, Percezione**, 53-67.

2001 "Phenomenology", **International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences**, Elsevier, in corso di pubblicazione